

PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS
NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS



PEOPLE ON THE MOVE



PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE
OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE

Suppl.
119

XLIII July - December 2013

Suppl. n. 119



PEOPLE ON THE MOVE

XLIII July - December 2013

Suppl. N. 119

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Margherita Schiavetti, Lambert Tonamou, Frans Thoolen, Robinson Wijeinsinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2013

Ordinario Italia	€ 45,00
Esteriore (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,⁸² nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*.⁸³ Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952.⁸⁴ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁸⁵ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912.⁸⁶ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁸⁷ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”, con il desiderio di continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁸⁸

⁸² AAS LXXX (1988) 841-930.

⁸³ AAS LXII (1970) 193-197.

⁸⁴ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁸⁵ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁸⁶ AAS IV (1912) 526-527.

⁸⁷ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁸⁸ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



XX PLENARY SESSION OF THE PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, ON THE THEME:

The Pastoral Solitude of the Church in the Context of Forced Migration. A Study of the Document "Welcoming Christ in Refugees and Forcibly Displaced Persons"

(Vatican City, 22 – 24 May 2013)

Introduzione	7
<i>Audience with the Holy Father</i>	
Discorso di Sua Santità PAPA FRANCESCO	11
Indirizzo di Saluto	
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	15
<i>Proceedings</i>	
Atti della XX Sessione Plenaria	19
<i>Rev. P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	

WEDNESDAY, 22 MAY 2013

SESSION I

La XX Assemblea Plenaria e il documento "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate"	35
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Thought and Activities of the Pontifical Council and its Changes since the last Plenary Assembly 2010.....	43
<i>H.E. Msgr. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Migrazioni forzate e sollecitudine pastorale della Chiesa dai Rapporti delle Commissioni Episcopali Nazionali.....	55
<i>Rev. P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Europa - Africa: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate	71
<i>Dott. Christopher HEIN</i>	

SESSION II

Medio Oriente: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate	81
<i>S.B. Cardinale Béchara BOUTROS RAÏ, O.M.M.</i>	
The Far East and the Pacific: An analysis of the Present Phenomenon of Forced Migration.....	85
<i>Rev. Fr. Maurizio PETTENA, C.S.</i>	
America Latina: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate	95
<i>S.E. Mons. Alessandro C. RUFFINONI</i>	
North and Central America: Analysis of the Current Phenomenon of Forced Migration	103
<i>H.E. Msgr. John C. WESTER</i>	

THURSDAY, 23 MAY 2013

SESSION III

Valutazione critica del documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate”	115
<i>Prof.ssa Laura ZANFRINI</i>	
Orientamenti pastorali del documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate”: elementi di teologia e di spiritualità.....	129
<i>S.E. Mons. Luigi NEGRI</i>	
ROUND TABLE: Institutes of Consecrated Life, Societies of Apostolic Life and Lay People Engaged in the Pastoral Solitude for Forced Migration.....	135
<i>Rev. Bro. Anthony ROGERS</i>	
<i>Ms. Margret BRËTZEL</i>	
<i>Ms. Alžbeta KOVÁLOVÁ</i>	
<i>Mr. John Lloyd SACKY</i>	

SESSION IV

SPECIAL SESSION

25th Anniversary of the institution of the Pontifical Council
(from Pontifical Commission in 1970 to Pontifical Council in 1988)

Discorso di apertura

25 Anni di servizio ai migranti e agli itineranti.....	173
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIO</i>	

Special Intervention of UNHCR	
The Current Situation of Forced Migrations	177
<i>H.E. Mr. Laurens JOLLES</i>	
Urgenza di una rinnovata pastorale nell'ambito delle migrazioni forzate	183
<i>Rev. Suor Estrella CASTALONE, FMA</i>	
Intervento speciale della Segreteria di Stato	
La Santa Sede e le migrazioni forzate	195
<i>S.E. Mons. Dominique MAMBERTI</i>	

FRIDAY, 24 MAY 2013*SESSION V*

Pastoral Concern in the Growing Complexity of Forced Migration.....	211
<i>Mr. Johan KETELERS</i>	
Migrazioni forzate e pastorale per la gente di mare	225
<i>Rev. Mons. Giacomo MARTINO</i>	

SESSION VI

Migrazioni forzate e pastorale per le persone itineranti	235
<i>Rev. Mons. Enrico FEROCI</i>	
Migrazioni forzate e pastorale della strada.....	243
<i>Dott.ssa Chiara AMIRANTE</i>	

ROUND TABLE: Projects and Proposals for a Renewed Pastoral Care in the Context of Forced Migration.....	253
<i>Prof. Paolo MOROZZO DELLA ROCCA</i>	
<i>Ms. Brigitte PROKSCH</i>	
<i>Rev. Fr. Peter BALLEIS, S.J.</i>	

Welcoming Christ in Refugees and Forcibly Displaced Persons. Pastoral Guidelines	277
---	-----

INTRODUZIONE

Dal 22 al 24 maggio 2013 in Vaticano, presso la sala Pio XI di Palazzo San Calisto, si è svolta la XX Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Vi hanno partecipato Membri e Consultori di diverse nazionalità e specialisti in materie inerenti ai settori di mobilità umana affidati alla cura del Dicastero, oltre ai Superiori del Consiglio.

Il tema della Plenaria era *“La sollecitudine pastorale della Chiesa nel contesto delle migrazioni forzate”*, con lo studio del nuovo Documento del Dicastero *“Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali”*.

Lo scopo della Sessione era enunciato nel suo titolo, cioè analizzare la cura pastorale nel contesto del fenomeno dei rifugiati e delle persone che si trovano nella mobilità forzata, i cui diritti umani sono violati. In effetti, i motivi che costringono tanti esseri umani a lasciare le loro case o terre natie sono numerosi, di carattere politico, sociale ed economico. Un certo numero di persone non varca il confine nazionale, ma è sfollato o dislocato all'interno del proprio Paese. Vi sono coloro che fuggono dai conflitti armati, dai disastri ambientali provocati dai cambiamenti climatici o dalla mano dell'uomo; altri sono sfollati dai luoghi in cui vivono perché l'autorità locale ha deciso di realizzare progetti di sviluppo infrastrutturale, come per esempio la costruzione di una diga. La mobilità forzata include anche le persone vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale o di lavoro forzato, come pure il triste fenomeno dei bambini soldato. Non ultimi vi sono gli apolidi. Le persone soggette a traffico sono circa 21 milioni, come dire che tre persone su mille nel mondo sono vittime di questa vergognosa piaga moderna. Un denominatore comune si può individuare nella violazione dei diritti umani. La migrazione forzata appare difficile da delimitare per il crescente aumento dei “flussi misti” di migranti e rifugiati. Non è più così evidente, infatti, la distinzione tra migrazione volontaria per motivi di lavoro e migrazione forzata a seguito di minacce e persecuzioni di varia natura.

La Sessione Plenaria è stata anche un'occasione per riflettere sullo specifico Documento di orientamenti pastorali in tale materia, frutto di un lungo studio e di consultazioni con esperti, fatto per orientare e suscitare una nuova consapevolezza in merito alla mobilità forzata nelle sue diverse forme e per stimolare all'esercizio dell'accoglienza e della carità, storicamente innati nella missione ecclesiale.

In questo nuovo Documento vi è anzitutto la raccomandazione che la Comunità internazionale e tutte le persone di buona volontà non ignorino i molteplici aspetti di una sfida che riguarda il mondo intero. Si tratta, poi, di una guida pastorale che parte da una premessa fondamentale, che fa da filo rosso all'intero scritto, cioè che ogni politica, iniziativa o intervento in questo ambito deve ispirarsi al principio della centralità e della dignità di ogni persona umana. Anzi, è proprio questo principio a far sì che l'assistenza, prestata dalle istituzioni della Comunità internazionale, dai singoli Stati e dagli Organismi ecclesiali, non sia considerata un' "elemosina", ma un atto dovuto di giustizia, da una parte, e un'autentica testimonianza di misericordia, dall'altra.

In tale contesto, la Chiesa avverte come suo compito quello di ristabilire i valori e la dignità umana, specialmente mediante la promozione di una cultura dell'incontro e del rispetto, che risana le ferite subite e apre nuovi orizzonti di integrazione, di sicurezza e di pace. La sfida consiste nel creare zone di tolleranza, speranza, guarigione, protezione, e nell'assicurare che drammi e tragedie - già troppo a lungo sperimentati in tempi passati e anche in quelli recenti - non accadano mai più. Ciò risponde anche all'appello di Papa Francesco ad andare "nelle «periferie» dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni" (Omelia della Messa del Crisma, 28 marzo 2013).

La Chiesa, esperta in umanità, vede nell'emigrazione volontaria un'occasione d'incontro fra i popoli, con incentivi allo sviluppo e allo scambio culturale. Di contro, condanna con fermezza ogni forma di costrizione o di minaccia alla vita delle persone. Per suscitare consapevolezza e testimoniare la sua sensibilità alle persone coinvolte in questo fenomeno, il nostro Pontificio Consiglio, nel 1992, aveva redatto un documento dal titolo "*I rifugiati: una sfida alla solidarietà*", pubblicato in collaborazione con il Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Negli anni, questo ambito della mobilità umana si è andato ampliando e l'attenzione della Chiesa ha incluso anche le vittime del traffico di esseri umani, che è sempre più presente nel tessuto della società sotto mille forme di lavoro forzato e di "*lavoro schiavo*", come l'ha definito Papa Francesco. Innumerevoli sono le persone di ogni età, perfino i bambini, costretti a lavorare quasi senza retribuzione, per produrre manufatti a prezzi bassi e ottenere alti profitti.

Con una Sessione speciale, poi, nel pomeriggio di giovedì 23 maggio, è stato celebrato il 25° anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Infatti, nel 1988 il Beato Giovanni Paolo II, con la Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, aveva elevato a Pontificio Consiglio quella Pontificia Commissione che Papa Paolo VI aveva istituito nel 1970. La cerimonia si è conclusa con

una Santa Messa per i migranti e i rifugiati nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, alla quale hanno partecipato anche alcuni gruppi di migranti.

Momento culminante della Plenaria è stato l'incontro con il Pontefice, Papa Francesco, che ha ricevuto i partecipanti in un'Udienza particolare, nella mattinata di venerdì 24 maggio.

Questo volume della rivista del Consiglio intende documentare l'importante Sessione, auspicando che i suoi risultati si possano cogliere numerosi nelle iniziative e nei programmi che ci impegheranno nella sollecitudine pastorale dei prossimi anni.

Il Comitato Direttivo

DISCORSO DI SUA SANTITÀ PAPA FRANCESCO

*Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!*

Sono lieto di accogliervi in occasione della Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti: la ventesima da quando, venticinque anni or sono, il Beato Giovanni Paolo II elevò a Pontificio Consiglio la precedente Pontificia Commissione. Con voi mi rallegro per questo traguardo e ringrazio il Signore per quanto ha permesso di realizzare. Saluto con affetto il Presidente, il Cardinale Antonio Maria Vegliò, e gli sono grato per essersi fatto interprete dei sentimenti di tutti. Saluto il Segretario, i Membri, i Consultori e gli Ufficiali del Dicastero. Grazie per l'attenzione che avete verso tante situazioni difficili nel mondo. Lei, caro Cardinale, ha fatto cenno alla Siria e al Vicino Oriente, che sono sempre presenti nelle mie preghiere.

Il vostro Incontro ha come tema «La sollecitudine pastorale della Chiesa nel contesto delle migrazioni forzate», in coincidenza con la pubblicazione del Documento del Dicastero dal titolo *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate*. Il Documento richiama l'attenzione sui milioni di rifugiati, sfollati e apolidi, toccando anche la piaga dei traffici di esseri umani, che sempre più spesso riguardano i bambini, coinvolti nelle forme peggiori di sfruttamento e reclutati persino nei conflitti armati. Ribadisco che la “tratta delle persone” è un’attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate! Sfruttatori e clienti a tutti i livelli dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a se stessi e davanti a Dio! La Chiesa rinnova oggi il suo forte appello affinché siano sempre tutelate la dignità e la centralità di ogni persona, nel rispetto dei diritti fondamentali, come sottolinea la sua Dottrina Sociale, diritti che chiede siano estesi realmente là dove non sono riconosciuti a milioni di uomini e donne in ogni Continente. In un mondo in cui si parla molto di diritti, quante volte viene di fatto calpestata la dignità umana! In un mondo dove si parla tanto di diritti sembra che l’unico ad averli sia il denaro. Cari fratelli e sorelle, noi viviamo in un mondo dove comanda il denaro. Noi viviamo in un mondo, in una cultura dove regna il feticismo dei soldi.

Voi avete giustamente preso a cuore le situazioni in cui la famiglia delle nazioni è chiamata ad intervenire, in spirito di fraterna solidarietà, con programmi di protezione, spesso sullo sfondo di eventi drammatici, che colpiscono quasi quotidianamente la vita di tante persone. Vi

esprimo il mio apprezzamento e la mia riconoscenza, e vi incoraggio a proseguire sulla strada del servizio ai fratelli più poveri ed emarginati. Ricordiamo le parole di Paolo VI: «Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano» (*Omelia per la chiusura del Concilio Vaticano II, 8 dicembre 1965*). Siamo infatti una sola famiglia umana che, nella molteplicità delle sue differenze, cammina verso l'unità, valorizzando la solidarietà e il dialogo tra i popoli.

La Chiesa è madre e la sua attenzione materna si manifesta con particolare tenerezza e vicinanza verso chi è costretto a fuggire dal proprio Paese e vive tra sradicamento e integrazione. Questa tensione distrugge le persone. La compassione cristiana – questo “soffrire con”, compassione - si esprime anzitutto nell'impegno di conoscere gli eventi che spingono a lasciare forzatamente la Patria e, dove è necessario, nel dar voce a chi non riesce a far sentire il grido del dolore e dell'oppressione. In questo voi svolgete un compito importante anche nel rendere sensibili le Comunità cristiane verso tanti fratelli segnati da ferite che marcano la loro esistenza: violenza, soprusi, lontananza dagli affetti familiari, eventi traumatici, fuga da casa, incertezza sul futuro nel campo-profughi. Sono tutti elementi che disumanizzano e devono spingere ogni cristiano e l'intera comunità ad una attenzione concreta.

Oggi, però, cari amici, vorrei invitare tutti a cogliere negli occhi e nel cuore dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate anche la luce della speranza. Speranza che si esprime nelle aspettative per il futuro, nella voglia di relazioni d'amicizia, nel desiderio di partecipare alla società che li accoglie, anche mediante l'apprendimento della lingua, l'accesso al lavoro e l'istruzione per i più piccoli. Ammiro il coraggio di chi spera di poter gradualmente riprendere la vita normale, in attesa che la gioia e l'amore tornino a rallegrare la sua esistenza. Tutti possiamo e dobbiamo alimentare questa speranza!

Invito soprattutto i governanti e i legislatori e l'intera Comunità Internazionale a considerare la realtà delle persone forzatamente sradicate con iniziative efficaci e nuovi approcci per tutelare la loro dignità, migliorare la loro qualità di vita e far fronte alle sfide che emergono da forme moderne di persecuzione, di oppressione e di schiavitù. Si tratta, sottolineo, di persone umane, che fanno appello alla solidarietà e all'assistenza, che hanno bisogno di interventi urgenti, ma anche e soprattutto di comprensione e di bontà. Dio è buono, imitiamo Dio. La loro condizione non può lasciare indifferenti. E noi, come Chiesa, ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dovremmo rileggere più spesso il capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo, dove si

parla del giudizio finale (cfr vv. 31-46). E qui vorrei anche richiamare l'attenzione che ogni Pastore e Comunità cristiana devono avere per il cammino di fede dei cristiani rifugiati e forzatamente sradicati dalle loro realtà, come pure dei cristiani emigranti. Essi richiedono una particolare cura pastorale che rispetti le loro tradizioni e li accompagni ad una armoniosa integrazione nelle realtà ecclesiali in cui si trovano a vivere. Le nostre Comunità cristiane siano veramente luoghi di accoglienza, di ascolto, di comunione!

Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo. Spetta anche a voi orientare verso nuove forme di corresponsabilità tutti gli Organismi impegnati nel campo delle migrazioni forzate. Purtroppo è un fenomeno in continua espansione, e quindi il vostro compito è sempre più esigente, per favorire risposte concrete di vicinanza e di accompagnamento delle persone, tenendo conto delle diverse situazioni locali.

Su ciascuno di voi la materna protezione di Maria Santissima, affinché illumini la vostra riflessione e la vostra azione. Da parte mia vi assicuro la preghiera, la vicinanza e anche l'ammirazione per tutto quello che fate in questo campo, mentre di cuore vi benedico. Grazie.

SALUTO DEL PRESIDENTE AL SANTO PADRE FRANCESCO

Beatissimo Padre,

Sono profondamente grato per l'accoglienza che Vostra Santità ha voluto riservare a questo Dicastero in occasione della XX Assemblea Plenaria. Con viva gratitudine, anche a nome dell'Ecc.mo Segretario e del Sotto-Segretario, sono felice di porgerLe il saluto più cordiale e filiale dei Membri e Consultori, e degli Officiali del Dicastero per quest'Udienza che ovviamente marca un momento molto singolare per noi sia per il fatto che è il nostro primo incontro con Vostra Santità, sia per la lieta ricorrenza del XXV dell'istituzione del Pontificio Consiglio.

Santità, la Plenaria, che si concluderà questo pomeriggio, si è impegnata a trattare un tema molto rilevante nella nostra epoca, cioè la situazione drammatica dei rifugiati e delle persone forzate allo sradicamento a causa di fattori economici, politici, sociali, climatici, nonché al crescente fenomeno della criminalità organizzata che si nasconde dietro la tratta e il traffico di esseri umani.

Fin dall'inizio della Sua elezione alla Sede del Successore di Pietro, Vostra Santità ha voluto sottolineare che la Chiesa ha la missione di "custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46)". [*Papa Francesco, Omelia, Santa Messa inaugurale del Pontificato, del 19 marzo 2013*].

Nel Messaggio Urbi et Orbi di Pasqua, Lei si è soffermato ancora una volta a manifestare preoccupazione per il mondo... "così diviso dall'avida di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone,...la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo" [*Papa Francesco, Pasqua 2013, 31 marzo 2013*]. Lei ha ribadito che "...la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo!..." .

Il nostro Dicastero, Santità, lungo questi anni, 43 da quando il Servo di Dio Papa Paolo VI lo costituì come Pontificia Commissione, nel 1970, e 25 dalla sua elevazione a Pontificio Consiglio voluta dal Beato Papa Giovanni Paolo II, nel 1988, ha cercato di portare avanti questa sollecitudine del Successore di Pietro, in particolare, verso i più deboli, specie bambini e donne, coinvolti nel grande fenomeno della mobilità umana volontaria e forzata. Ispirandosi alla Sacra Scrittura, alla Tradizione e al

Magistero della Chiesa, questo Dicastero ha continuato la sua missione d'incoraggiare e promuovere iniziative e attività, sia a livello nazionale che a livello regionale e continentale, per salvaguardare la dignità dei migranti, dei rifugiati e degli itineranti, e per assicurare loro una vita equa e serena.

In conclusione, desidero farmi interprete altresì della devozione e della vicinanza di tutti presenti per il ministero che il Signore Le ha affidato alla guida della Chiesa universale e al bene di ogni popolo sparso per il mondo, invocando allo stesso tempo la Sua benedizione apostolica.

Grazie Santità!

Proceedings

ATTI DELLA XX SESSIONE PLENARIA SUL TEMA

"LA SOLLECITUDINE PASTORALE DELLA CHIESA NEL CONTESTO DELLE MIGRAZIONI FORZATE. STUDIO DEL DOCUMENTO «ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE»"

(Città del Vaticano, Palazzo San Calisto, 22-24 maggio 2013)

Il fenomeno delle migrazioni forzate, negli ultimi decenni, è diventato molto complesso e articolato. La scelta di dedicare a questo argomento la XX Plenaria del Dicastero ha inteso rispondere alla missione stessa del Consiglio, che aiuta il Santo Padre nella sua sollecitudine pastorale verso i più deboli e i più vulnerabili nell'ambito della mobilità umana. In questo caso, si intendono i rifugiati, gli apolidi, gli sfollati a causa di disastri ambientali, naturali o provocati dall'uomo, coloro che fuggono da catastrofi chimiche e nucleari, dalla fame o dalla guerra. A queste persone si devono poi aggiungere le vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale o di lavoro forzato, così come il fenomeno dei bambini soldato.

Quasi sempre si tratta di situazioni in cui sono violati i diritti umani fondamentali.

Oggi si stima che vi siano 16 milioni di rifugiati, mentre il numero delle persone sfollate all'interno dello stesso Paese, soprattutto per casi di violazione dei diritti umani, si aggira attorno ai 27 milioni. Ma il totale delle persone forzatamente sradicate a causa di disastri mondiali oltrepassa i 70 milioni.

Ad approfondire il summenzionato tema durante la XX Plenaria sono stati, oltre i Superiori del Pontificio Consiglio, anche i suoi Membri, i Consultori, gli Operatori pastorali e gli Esperti provenienti da vari continenti, avendo come base il documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, in vista di presentarlo nella Sala Stampa della Santa Sede, il 6 giugno 2013, e di diffonderlo il più ampiamente possibile.

All'intera Plenaria, o a parte di essa, erano presenti 3 Cardinali, 8 Arcivescovi, 12 Vescovi, 17 Consultori e un esperto invitato, cioè:

1 - i Cardinali

Ennio Antonelli, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Famiglia; **Béchara Boutros Raï**, Patriarca di Antiochia dei Maroniti e **Luis Antonio G. Tagle**, Arcivescovo di Manila.

2 - gli Arcivescovi

Emilio Carlos Berlie Belaunzarán, Arcivescovo di Yucatán, Messico; **Dominique Mamberti**, Arcivescovo tit. di Sagona, Segretario per i Rapporti con gli Stati nella Segreteria di Stato; **Piero Coccia**, Arcivescovo di Pesaro, Italia; **Paul R. Ruzoka**, Arcivescovo di Tabora, Tanzania; **Leo Cornelio**, Arcivescovo di Bhopal, India; **Jean-Louis Bruguès**, Arcivescovo emerito di Angers, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa; **Cyril Vasil**, Arcivescovo tit. di Tolemaide di Libia, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali; **Luigi Negri**, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Italia.

3 - i Vescovi

Petru Gherghel, Vescovo di Iași, Romania; **Precioso D. Cantillas**, Vescovo di Maasin, Filippine; **Nicholas A. DiMarzio**, Vescovo di Brooklyn, U.S.A.; **Edward Janiak**, Vescovo di Kalisz, Polonia; **John Charles Wester**, Vescovo di Salt Lake City, U.S.A.; **Jean-Luc Brunin**, Vescovo di Le Havre, Francia; **Wojciech Polak**, Vescovo Ausiliare di Gniezno, Polonia; **Paul Hinder**, Vescovo tit. di Macon, Vicario Apostolico di South Arabia, Emirati Arabi Uniti; **Guerino Di Tora**, Vescovo tit. di Zuri, Ausiliare di Roma; **Alessandro Carmelo Ruffinoni**, Vescovo di Caxias do Sul, Brasile; **Vjekoslav Huzjak**, Vescovo di Bjelovar-Križevci, Croazia; **Lucio Andrice Muandula**, Vescovo di Xai-Xai, Mozambico.

4 - i Consultori:

Mons. **Roberto A. Espenilla**, Filippine; Rev. Fr. **Anthony Rogers**, F.S.C., Malaysia; Sig. **John Lloyd Sackey**, Ghana; Sig.ra **Margret Bretzel**, M.S.S., Germania; Sig.ra **Alžbeta Koválová**, Slovacchia; Sig.ra **Brigitte Proksch**, Austria; Dott.ssa **Chiara Amirante**, Italia; Dott. **Rolando G. Suárez Cobián**, Cuba; Rev. P. **Maurizio Pettenà**, C.S., Australia; Prof. **Paolo Morozzo Della Rocca**, Italia; Dott. **Christopher Hein**, Italia; Prof. ssa **Laura Zanfrini**, Italia; Sig. **Johan Ketelers**, Belgio; Mons. **Enrico Feroci**, Italia; Mons. **Giancarlo Perego**, Italia; Mons. **Giacomo Martino**, Italia; Prof. **Marco Impagliazzo**, Italia.

5 - Esperto invitato: Rev.do P. **Peter Balleis**, S.I.

MERCOLEDÌ 22 MAGGIO 2013, SESSIONE ANTIMERIDIANA

Alle ore 9,00, dopo la recita dell'Ora Terza, il Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, **S.Em. Card. Antonio Maria Vegliò**, ha aperto i lavori, moderati dal Rev.do P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-Segretario. Facendo riferimento ai Documenti più recenti pubblicati dal Pontificio Consiglio, il Presidente del Dicastero ha esaminato il tema della XX Plenaria. Egli ha detto che la migrazione

forzata descrive i movimenti migratori involontari. Minacce alla vita, come persecuzione, conseguenze di conflitti o di altre violazioni dei diritti umani, costringono le persone a spostarsi. Alcuni attraversano le frontiere internazionali e così diventano rifugiati, mentre altri restano in una diversa regione del loro Paese e sono considerati *internally displaced persons* (IDP).

Quindi, ha detto che i Governi, le Organizzazioni non Governative e, in generale, tutti hanno il dovere di sentirsi coinvolti nelle questioni che toccano le persone forzatamente sradicate. Una particolare responsabilità spetta alla Chiesa, invitata a dare testimonianza del messaggio di speranza per tutti, in tutte le situazioni e in tutta la vita delle persone. La Chiesa ha sempre bisogno di nuova consapevolezza sul modo di accogliere gli immigrati, i richiedenti asilo, i rifugiati, coloro che sono forzatamente sradicati e mettere in pratica la solidarietà verso di loro.

Infine, ha raccomandato di essere pronti a ridare continuamente nuova forma agli sforzi pastorali, dal momento che nuove sfide richiedono nuove risposte.

S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, Segretario, ha tenuto poi un intervento su *Il pensiero, l'opera e i cambiamenti nel Pontificio Consiglio dall'ultima Plenaria*, intendendo soprattutto informare i Membri e i Consultori sull'impegno del Dicastero negli ultimi due anni, nei suoi 9 settori: Migranti, Rifugiati, Studenti Esteri (Internazionali), Turismo e Pellegrinaggi, Apostolato del Mare, Nomadi, Circensi e Fieranti, Aviazione Civile e Apostolato della Strada. Di fatto, la crescita inarrestabile del fenomeno della mobilità umana nel mondo intero richiede al Pontificio Consiglio una dedizione sempre maggiore e qualificata, soprattutto là dove si verificano flussi migratori forzati. La Chiesa lotta contro le nuove schiavitù, con il pensiero e con l'azione, con i mezzi a sua disposizione, conformi alla sua natura e missione. Il lavoro di riflessione e preghiera della Plenaria – ha auspicato il Segretario – possano illuminare l'azione della Chiesa, per collaborare all'opera di Dio, con la consapevolezza che il fenomeno migratorio è opportunità per l'evangelizzazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Alla relazione ha fatto seguito il dibattito, dove sono stati sottolineati i seguenti temi:

È stato suggerito di creare, nel Pontificio Consiglio, un settore di collegamento anche con il personale diplomatico delle ambasciate dei vari Paesi, che aiutino a risolvere eventuali problematiche. In risposta è stato fatto notare che la Segreteria di Stato, nella sezione dei rapporti con gli Stati, svolge già tale compito, ma ogni Conferenza episcopale può mantenere opportuni contatti.

È stato detto che bisogna tenere conto delle migrazioni di ritorno. Un aiuto potrebbe essere quello di istituire un'assistenza spirituale per coloro che devono essere reinseriti nelle collettività d'origine. A livello più religioso, è urgente occuparsi anche di quelli che vengono ingannati e cadono vittima di organizzazioni criminali.

È stato proposto che Membri e Consultori ricevano i testi degli interventi prima della Plenaria per rifletterci sopra. Riguardo alle sedi diplomatiche: soprattutto per i rifugiati, è importante convocare i rappresentanti diplomatici per affrontare le diverse questioni, per aiutare a creare collaborazione regionale.

È stata sottolineata la necessità di raccomandare nelle diocesi una pastorale di insieme, cioè attiva collaborazione nella Chiesa locale tra diversi aspetti della sollecitudine pastorale e anche in collegamento con il Pontificio Consiglio.

Infine, si è parlato della preoccupazione per le migrazioni forzate nel campo delle minoranze religiose in India, auspicando una collaborazione tra le Chiese e anche tra le varie religioni.

Ha fatto seguito la presentazione del **Rev.do P. Gabriele F. Bentoglio**, Sotto-Segretario, che ha sintetizzato il contenuto di 62 rapporti giunti dalle Commissioni episcopali nazionali, con informazioni in ordine al servizio pastorale a importanti aspetti della mobilità umana mondiale. Tali rapporti sono stati inviati, rispettivamente, da Europa (22), Africa (14), America (11), Asia e Oceania (17). Scopo della sintesi dei rapporti è stato di offrire una visione globale del fenomeno migratorio nella prospettiva della sollecitudine pastorale della Chiesa in questo ambito. Il Sotto-Segretario ha detto che tutto necessita di continuo aggiornamento: il volto del mondo continua a cambiare e a trasformarsi e il movimento delle persone produce nuove sfide e nuove opportunità. È sotto gli occhi di tutti che i flussi migratori, insieme con le nuove forme di comunicazione, hanno fatto del multiculturalismo una delle caratteristiche più importanti del nostro tempo. La Chiesa, in particolare, nel raccogliere l'invito alla nuova evangelizzazione, mentre vive l'Anno della Fede, non può ignorare questo fatto che tocca milioni di persone, in situazioni talvolta drammatiche e tragiche. Per questo, ha concluso P. Bentoglio, coloro che vivono oggi in condizione di mobilità umana, non sono solo destinatari, ma possono essere anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo al mondo moderno. La partecipazione della Chiesa al dialogo e allo scambio interculturale può aprire nuovi scenari per l'intera famiglia dei popoli, nello spirito della Buona Novella, che anima tutta la vita delle comunità cristiane.

Dopo l'intervento, è stato suggerito di creare un database di informazioni da scambiare, magari offerte sulla nostra *webpage*, con raccolta di buone pratiche.

È stato fatto notare che le diocesi e le parrocchie fanno fatica a leggere il fenomeno migratorio. In Italia si rileva la paura dei migranti, dunque si nota la fatica di percepire la mobilità come fenomeno positivo e importante. Cambiano le strutture pastorali, con la nascita delle unità pastorali, che porta con sé la necessità di modificare la nostra attività pastorale. Il modello della *missio cum cura animarum* e altre strutture sono invitate ad aggiornarsi, riflettendo su cosa fare e nel miglior modo possibile. Il ruolo del sacerdote incaricato nell'unità pastorale è sempre più importante e significativo.

È stato ribadito l'invito alla nuova evangelizzazione, attraverso la testimonianza dei migranti e messo in luce il fenomeno emigratorio dei filippini verso altre zone del mondo, che incoraggia la collaborazione tra diocesi. È stata notata l'azione importante di ICMC nella regione asiatica, con enfasi sulla cooperazione su base regionale. La presenza della Chiesa in tanti e vari organismi è molto importante e capillare e riconosciuta, ma è necessaria maggiore sinergia.

Infine, è stata rilevata la sensibilità delle Chiese locali verso la pastorale migratoria, cercando mezzi e strutture di collaborazione. Anche i fedeli che provengono da altre zone del mondo portano la loro positiva testimonianza alle Chiese di accoglienza.

La successiva relazione, sul tema "Europa-Africa: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate", è stata affidata al Dott. **Christopher Hein**, Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), che ha trattato quattro temi: una riflessione su concetti e termini; un'analisi delle principali rotte delle migrazioni forzate in Africa e Europa; un riepilogo delle risposte normative, istituzionali e operative alle migrazioni forzate da parte della Comunità internazionale e delle comunità regionali in Africa e in Europa; un'ipotesi sulle sfide principali da affrontare nell'epoca contemporanea e nel prossimo futuro. Richiamando il n. 58 del nuovo documento (*Il primo punto di riferimento non deve essere la ragione di Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana*), egli ha concluso che nel suo lavoro decennale per i rifugiati in molti Paesi ha visto che anche le migliori norme giuridiche e i più generosi programmi di assistenza servono a poco se gli attori responsabili per l'attuazione delle norme e per eseguire i programmi non partono dalla convinzione che prima di tutto l'altro, il rifugiato, il richiedente asilo, lo sfollato, in qualunque circostanza, rappresenta una persona umana che ha diritto al riconoscimento della sua dignità.

Dopo la relazione del Dott. Hein è stato dato spazio al dibattito, dove è stata espressa preoccupazione per la situazione europea, che si sta rendendo più complicata invece che risolvere le difficili realtà attuali, ponendo nuove sfide anche alle nostre comunità cristiane.

SESSIONE POMERIDIANA

La Sessione pomeridiana, moderata dal Segretario del Pontificio Consiglio, si è aperta con l'intervento di **S.B. Card. Béchara Boutros Raï**, O.M.M., Patriarca di Antiochia dei Maroniti, con tema "Medio Oriente: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate", distinguendo in Medio Oriente tre ondate di migrazioni forzate: Palestinesi, Irachene e Siriane. Dopo una sintetica trattazione delle tre dimensioni, egli ha concluso che la Chiesa in Medio Oriente, costituita da Chiese Particolari, Cattoliche e Ortodosse e da Comunità della Riforma, si trova di fronte a grandi sfide. Essa rimane una garanzia per l'intesa e la pace in quella regione del mondo. Quindi, ha bisogno di essere sostenuta e incoraggiata, per poter mantenere una presenza effettiva mediante le sue scuole, università e istituzioni sociali, ospedaliere e umanitarie, seguendo il cammino tracciato dall'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Medio Oriente*. Tramite questa presenza, la Chiesa riesce a promuovere sempre più la convivialità tra cristiani e musulmani e diffondere la cultura della pace, dell'intesa, della tolleranza e del dialogo. La presenza cristiana in Medio Oriente garantisce la moderazione nell'Islam, mentre crescono sempre più i movimenti fondamentalisti e integralisti. Ci si aspetta molto dalla Chiesa e dai Cristiani per moderare e alleggerire i conflitti tra Sunniti e Sciiti, che è alla base ed è la chiave di lettura di tutti i conflitti in corso nel Medio Oriente. Pochi sono gli Stati animati da buona volontà che si adoperano in questo senso. Il commercio delle armi e gli interessi politici ed economici sono i fattori che finora prevalgono.

Ha fatto seguito il dibattito, che ha messo in luce i seguenti elementi:

Il ricongiungimento familiare in Australia deve seguire un iter complicato. Bisogna prevenire i flussi di migranti forzati che fuggono dal Medio Oriente verso altri Paesi, bisogna far cessare la guerra perché tutti possano tornare alle loro case. Il Medio Oriente vive una situazione molto fragile di equilibri politici, sociali e religiosi: il conflitto nell'area non ha alcun senso e deve cessare. Non è chiara, infine, la situazione dei profughi cristiani in Turchia.

L'intervento, poi, del **Rev. P. Maurizio Pettenà**, C.S., Direttore ACMRO, in Australia, ha avuto come argomento "Estremo Oriente e Oceania: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate". Egli ha esordito spiegando che l'area dell'Estremo Oriente e del Pacifico è ben conosciuta per la sua incredibile diversità, esibendo un ricco miscuglio di cultura, lingua, religione e storia. All'interno di questa regione anche le nazioni sono incredibilmente diverse in termini di sistema di governo, ricchezza economica, popolazione e geografia. Tutti questi fattori influenzano la decisione e il fenomeno di persone in movimento

e in particolare coloro che sono costretti a farne parte. Quindi, ha esposto alcuni dei grandi problemi e delle sfide che attendono l'Estremo Oriente e la regione del Pacifico nel rispondere in modo umano alle grandi necessità degli sfollati. Dopo una breve panoramica dei numeri e delle popolazioni coinvolte, ha descritto le rotte migratorie più ampie, trattando anche di come si sta evolvendo la cooperazione regionale tra i Paesi e, inoltre, portando alcuni esempi dall'Australia dove, in risposta ai migranti forzati in cerca di asilo, si risponde sia con misure aspre di detenzione sia con compassionevoli comunità alternative.

S.E. Mons. Alessandro Ruffinoni, Vescovo di Caxias do Sul, in Brasile, ha offerto riflessioni sul tema "America Latina: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate". Il Presule ha analizzato le cause delle migrazioni forzate nel continente, con riferimento anche alle popolazioni indigene e alle nuove forme di schiavitù. Soffermandosi su traffico e contrabbando di persone, ha auspicato che i Governi possano attuare politiche migratorie di rispetto e protezione dei diritti umani di tutti i migranti e delle loro famiglie, favorendo una cultura dell'accoglienza, della solidarietà e della pace. La Chiesa non è legata a nessuna cultura, a nessun interesse particolare e a nessun popolo. Si esprime in tutte le lingue e abbraccia tutte le lingue. Essa è madre di tutte le nazioni e di tutti i popoli. È madre e non è, né può essere, straniera in nessun luogo.

Dopo la relazione vi è stato il dibattito sui seguenti punti:

Come tradurre nella pratica pastorale il diritto a non emigrare, a restare cioè nel proprio Paese? La Chiesa cattolica dovrebbe sviluppare questo aspetto con programmi concreti per combattere la povertà e alimentare le possibilità per ogni persona di rimanere nel proprio Paese. In tutti i casi, ogni persona deve essere rispettata nella sua dignità di essere umano.

In chiusura della Sessione pomeridiana, è intervenuto **S.E. Mons. John C. Wester**, Vescovo di Salt Lake City, negli Stati Uniti d'America, sul tema "Nord e Centro America: analisi del fenomeno attuale delle migrazioni forzate". Egli ha detto che, nell'emisfero occidentale, il ruolo della Chiesa in difesa dei migranti e rifugiati è più importante che mai poiché le persone in mobilità continuano ad essere soggette di abuso, sfruttamento e violenza. In effetti, la migrazione economica sta rallentando nella regione, mentre la migrazione dovuta a violenze e persecuzioni è in aumento, in particolare dal Centro America verso gli Stati Uniti. Quindi, il relatore ha parlato del coinvolgimento e delle iniziative della Chiesa cattolica in tale ambito pastorale.

I lavori della giornata sono terminati alle ore 18.00.

GIOVEDÌ 23 MAGGIO 2013, SESSIONE ANTIMERIDIANA

Alle ore 9,00, dopo la recita dell’Ora Terza, il Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha aperto i lavori della seconda giornata e ha passato la parola al moderatore della Sessione, P. Gabriele F. Bentoglio, che ha introdotto la **Prof. Laura Zanfrini**, Docente Ordinario della Facoltà di sociologia dell’Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, in Italia, che ha pronunciato un intervento dal titolo “Valutazione critica del documento «Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate»”. La relatrice ha detto che la riflessione contenuta nel documento denota un’ampia consapevolezza dell’attuale quadro della mobilità forzata, così come delle lacune e delle ambivalenze degli strumenti che la comunità internazionale e gli Stati nazionali hanno elaborato e posto in atto per prevenire e contrastare il fenomeno e per proteggere le sue vittime. È all’interno di questo quadro, complesso e in costante evoluzione, che deve essere progettata e realizzata la stessa azione in campo pastorale. Per questo, ha messo a fuoco alcuni aspetti dello scenario in cui si inquadrano i processi di emigrazione forzata, tra cui: la problematicità della delimitazione dei confini della mobilità forzata; la portentosa crescita del numero di potenziali migranti che fanno appello a ragioni di carattere umanitario; le responsabilità della Comunità internazionale, quelle delle autorità nazionali dei Paesi di destinazione e quelle delle autorità dei Paesi d’origine; infine, la responsabilità dei singoli e delle famiglie coinvolti nei processi migratori, spesso schiavi di modelli di comportamento e spinte all’emulazione che fanno apparire l’emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalle sue conseguenze per la dignità delle persone. Poi, la relatrice ha detto che, nella sua ricostruzione dello scenario contemporaneo, il nuovo documento non si limita a rilevare limiti e contraddizioni dei sistemi di protezione dei migranti forzati, ma si spinge a denunciare le varie forme di ingiustizia e di iniquità che da essi si generano, precisando alcune dinamiche. In definitiva, la presenza dei migranti e dei rifugiati chiama la fede e l’esperienza ecclesiale a ripensarsi, offre alle Chiese locali l’occasione di verificare la loro cattolicità e di ricercarne il suo volto autentico; di sperimentare quel pluralismo etnico e culturale che dovrebbe costituire una dimensione strutturale della Chiesa; di incorporare in sé l’immensa varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni; di non limitarsi ad accogliere, ma di fare comunione con le diverse etnie; di essere provocati all’approfondimento della propria fede; di acquisire una mentalità più universale, meno localistica.

Ha fatto seguito il dibattito, che ha evidenziato i seguenti aspetti:

Ci si è chiesti cosa possono fare le Chiese di provenienza dei migranti forzati e cosa le Chiese che li accolgono. Le Chiese dovrebbero inten-

sificare i loro contatti e le loro azioni presso le istituzioni civili nazionali e internazionali. Infatti, è sempre più opportuna la cooperazione, da intensificare, tra Chiese di origine e Chiese di destinazione. La comunità internazionale sta facendo un percorso interessante per includere tutti coloro che necessitano di aiuto nella definizione dello status di rifugiato, ma è necessario richiamare la responsabilità degli Stati da cui partono i flussi migratori. La globalizzazione deve avere le sue regole e bisognerebbe riflettere ulteriormente sugli sviluppi che la società sta dando a questa realtà. L'azione in campo pastorale deve sempre tenere in conto il primato della persona umana.

L'intervento di **S.E. Mons. Luigi Negri**, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, in Italia, ha affrontato il tema "Orientamenti pastorali del documento «Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate»: elementi di teologia e di spiritualità". Il Presule ha detto che il documento è una grande testimonianza culturale, che la Chiesa testimonia di fronte al mondo, e che costituisce anche un contributo di quel dialogo fra la Chiesa e il mondo che è elemento significativo della missione della Chiesa oggi.

Non esiste nessuna possibilità di benché minima giustificazione per una realtà sociale e politica internazionale che esprima una volontà di pressione violenta su singoli, su gruppi, su esperienze di popolo e di nazione, forzati a lasciare la terra e la cultura in cui sono nati, per andare altrove senza nessuna sicurezza e soprattutto senza nessuna possibilità di essere accolti nella specifica identità di carattere etnico e culturale di cui sono portatori. Richiamando, poi, i pronunciamenti del Magistero, Mons. Negri ha detto che la Chiesa si trova oggi a combattere la cultura della morte, con appello a vivere le dinamiche della verità e della carità, nel Cristo risorto e vivente.

Nel dibattito, che ha fatto seguito, sono stati toccati i seguenti argomenti:

Il documento mette in prima linea l'orientamento pastorale, non solo la visione sociologica del fenomeno. Si tratta però di una pastorale specifica, che va oltre la pastorale ordinaria, per cui bisognerà preparare operatori pastorali in modo specifico. Di fatto la straordinarietà dovrebbe essere inclusa nella pastorale ordinaria, cogliendo nella novità le sfide che portano a ridiscutere e vivificare l'identità cristiana che si va spegnendo in alcuni Paesi, soprattutto occidentali.

È stato suggerito che la cultura della vita possa portare a vedere le migrazioni in chiave positiva. La questione migratoria è un'opportunità più che un problema, spesso i migranti rivitalizzano le nostre comunità cristiane, a volte spente. È importante integrare le esperienze positive dei migranti nella vita quotidiana delle comunità cristiane.

Le organizzazioni cattoliche hanno un ruolo importante, a livello nazionale e internazionale, per prendere parte al dibattito degli Stati sul fenomeno delle migrazioni, portando la riflessione sugli elementi positivi.

Nella ripresa dei lavori, dopo una breve pausa, si è aperta una Tavola Rotonda sul tema “Istituti di vita consacrata, Società di vita apostolica e laici impegnati nella sollecitudine pastorale per le migrazioni forzate”, alla quale hanno preso parte il **Rev.do Fratel Anthony Rogers**, Direttore dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Malesia, la **Sig.ra Margret Bretzel**, Missionaria Secolare Scalabriniana, dalla Germania, la **Sig.ra Alžbeta Koválová**, della Commissione per la Pastorale dei Migranti in Slovacchia, e il **Sig. John Lloyd Sackey**, Direttore Nazionale della Commissione Migranti del Ghana.

Gli interventi hanno suscitato la richiesta di raccogliere in database le attività degli istituti di vita consacrata per una miglior conoscenza e diffusione delle informazioni.

Si è accennato al rischio che non ci sia coordinamento con la pastorale dell’Ordinario del luogo, quasi correndo in parallelo tra istituti religiosi e parrocchie e diocesi.

È stata ribadita l’importanza della formazione nell’area dell’assistenza ai migranti forzati. L’aspetto dell’intercultura deve essere enfatizzato, in quanto dialogo tra le culture, nel quale i religiosi possono dare un grande contributo, anche suscitando nelle persone che assistono, di diversa appartenenza religiosa, la domanda sulle motivazioni delle loro dedizione.

Resta aperta ad ulteriori approfondimenti la diversità tra Caritas e Commissioni per le migrazioni, da definire nelle competenze, nei limiti, nelle rispettive missioni.

Nel pomeriggio, è stata inserita nella Plenaria una Sessione Speciale, per commemorare il venticinquesimo anniversario di istituzione del Pontificio Consiglio che, nel 1988, è passato da Pontificia Commissione a Pontificio Consiglio, con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*. All’evento sono intervenuti **S.E. il Sig. Laurens Jolles**, Rappresentante Regionale per il Sud Europa dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, che ha parlato sulla situazione attuale delle migrazioni forzate, e la **Rev.da Suor Estrella Castalone**, Coordinatrice dell’*International Network* della vita consacrata (femminile) contro la tratta di esseri umani (donne e ragazze) – *Talitha kum* – dell’Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG), Roma-Italia. Ha parlato dell’urgenza di una rinnovata pastorale nell’ambito delle migrazioni forzate. Infine, ha preso la parola **S.E. Mons. Dominique Mamberti**, Segretario per i Rapporti con gli Stati, con una relazione sulla

“Sollecitudine del Romano Pontefice verso i migranti e gli itineranti”.

La commemorazione si è conclusa con la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, presieduta da S.E. Card. Antonio Maria Vegliò, durante la quale ha tenuto l’omelia S.E. Mons. Barthélemy Adoukonou, Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura.

VENERDÌ 24 MAGGIO 2013, SESSIONE ANTIMERIDIANA

Alle ore 9,00 è stata aperta la Sessione dell’ultima giornata, con la recita dell’Ora Terza. Quindi, il moderatore, P. Gabriele F. Bentoglio, ha dato la parola al **Sig. Johan Ketelers**, Segretario Generale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (ICMC), sul tema “Migrazioni forzate e pastorale per i migranti e i rifugiati”. Il relatore ha detto che i meccanismi tradizionali di protezione e sviluppo della solidarietà internazionale sono sotto grave pressione a fronte della diminuzione dei mezzi finanziari, di un atteggiamento tenace di autodifesa in molte società e politiche e di un numero in costante ampliamento dei rischi e dei bisogni di protezione. In un mondo di crescente mobilità umana, questo influisce direttamente sulla risposta pastorale e invita tutti a prendere in considerazione nuove strategie, prese di posizione e sinergie. Quindi, ha chiarito alcuni degli elementi che hanno trasformato la definizione iniziale, le strutture e i meccanismi di protezione internazionale in un nodo Gordiano di questioni sempre più complesse; poi, ha approfondito alcuni di questi aspetti per aiutare a capire meglio come mettere a punto strategie e definire passi in avanti per una migliore organizzazione della risposta pastorale.

I partecipanti, a conclusione dell’esposizione, hanno rilevato che nell’Unione Europea il cammino verso nuove strategie di protezione umanitaria sembra molto difficile, ma anche verso nuove aperture verso i movimenti di persone, al di là dei movimenti di beni. Bisogna creare una nuova visione del mercato del lavoro, che metta al centro la persona, non il profitto. Inoltre, bisogna superare la paura che oggi crea strutture di difesa invece di aprire orizzonti di scambio e di reciproco arricchimento. Serve una nuova etica per dare volto alla società del presente e a quella del futuro. Anche il dialogo interreligioso è oggi indispensabile, soprattutto dove le comunità cristiane sono minoranza.

Bisogna aiutare le nostre società a comprendere che non vi può essere futuro senza condivisione, con una mentalità maggiormente accogliente e sentimenti più aperti alla disponibilità vicendevole alla condivisione.

Quindi, il Sottosegretario ha introdotto il **Rev.do Mons. Giacomo Martino**, che ha offerto alcune riflessioni su "Migrazioni forzate e pastorale per la gente di mare", con la sua testimonianza in tale ambito pastorale. Ha detto che la pesca e l'acquacoltura sono divenute industrie globali che impiegano un numero elevato di lavoratori migranti particolarmente vulnerabili al lavoro forzato. Anche se la maggior parte del settore cerca di rispettare le leggi e la dignità della persona, non si può negare che alcuni armatori e agenzie di reclutamento usino pratiche abusive. Quindi, ha parlato dei vari disagi che le persone devono continuamente affrontare in tali ambiti, anche facendo cenno al fatto della pirateria, e concludendo che l'accoglienza e l'ospitalità mettono l'uomo di mare sempre al primo posto perché possa, distante dalla famiglia, incontrare una casa lontano da casa.

In chiusura dei lavori, sono state date alcune informazioni organizzative per la partecipazione all'Udienza del Santo Padre Francesco.

Alle ore 12.30, nella Sala Clementina, in Città del Vaticano, l'Em. mo Presidente ha rivolto un indirizzo al Santo Padre presentando la situazione drammatica dei rifugiati e delle persone forzate allo sradicamento a causa di fattori economici, politici, sociali, climatici, nonché al crescente fenomeno della criminalità organizzata che si nasconde dietro la tratta e il traffico di esseri umani, con accenno anche alla preoccupante vicenda che sta sconvolgendo la Siria e il Vicino Oriente.

Il Santo Padre, quindi, ha pronunciato un elevato discorso, nel quale ha ribadito che "la «tratta delle persone» è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate! Sfruttatori e clienti a tutti i livelli dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a se stessi e davanti a Dio. La Chiesa – ha affermato il Pontefice – rinnova oggi il suo forte appello affinché siano sempre tutelate la dignità e la centralità di ogni persona, nel rispetto dei diritti fondamentali, (...) diritti che chiede siano estesi realmente là dove non sono riconosciuti a milioni di uomini e donne in ogni Continente. In un mondo in cui si parla molto di diritti, quante volte viene di fatto calpestata la dignità umana!. In un mondo dove si parla tanto di diritti sembra che l'unico ad averlo sia il denaro. Cari fratelli e sorelle, noi viviamo in un mondo dove comanda il denaro. Noi viviamo in un mondo, in una cultura dove regna il feticismo dei soldi".

In questo contesto il Papa ha ricordato che il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha giustamente preso a cuore "le situazioni in cui la famiglia delle nazioni è chiamata ad intervenire, in spirito di fraterna solidarietà, con programmi di protezione, spesso sullo sfondo di eventi drammatici, che colpiscono quasi quotidianamente

la vita di tante persone. Vi esprimo il mio apprezzamento e la mia riconoscenza, e vi incoraggio a proseguire sulla strada del servizio ai fratelli più poveri ed emarginati. L'attenzione della Chiesa che è madre si manifesta con particolare tenerezza e vicinanza verso chi è costretto a fuggire dal proprio Paese e vive tra sradicamento e integrazione. Questa tensione distrugge le persone. La compassione cristiana – questo «soffrire con», con-passione – si esprime anzitutto nell'impegno di conoscere gli eventi che spingono a lasciare forzatamente la Patria e, dove è necessario, nel dar voce a chi non riesce a far sentire il grido del dolore e dell'oppressione. In questo voi – ha detto il Papa ai partecipanti alla Sessione Plenaria – svolgete un compito importante anche nel rendere sensibili le Comunità cristiane verso tanti fratelli segnati da ferite che marcano la loro esistenza: violenza, soprusi, lontananza dagli affetti familiari, eventi traumatici, fuga da casa, incertezza sul futuro nel campo-profughi. Sono tutti elementi che disumanizzano e devono spingere ogni cristiano e l'intera comunità ad una attenzione concreta. Oggi, però, cari amici, vorrei invitare tutti a cogliere negli occhi e nel cuore dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate anche la luce della speranza. Speranza che si esprime nelle aspettative per il futuro, nella voglia di relazioni d'amicizia, nel desiderio di partecipare alla società che li accoglie, anche mediante l'apprendimento della lingua, l'accesso al lavoro e l'istruzione per i più piccoli. Ammiro il coraggio di chi spera di poter gradualmente riprendere la vita normale, in attesa che la gioia e l'amore tornino a rallegrare la sua esistenza. Tutti possiamo e dobbiamo alimentare questa speranza!“.

Infine il Papa ha lanciato un appello ai governanti e ai legislatori e all'intera Comunità Internazionale “a considerare la realtà delle persone forzatamente sradicate con iniziative efficaci e nuovi approcci per tutelare la loro dignità, migliorare la loro qualità di vita e far fronte alle sfide che emergono da forme moderne di persecuzione, di oppressione e di schiavitù. Si tratta, sottolineo, di persone umane, che fanno appello alla solidarietà e all'assistenza, che hanno bisogno di interventi urgenti, ma anche e soprattutto di comprensione e di bontà. Dio è buono, imitiamo Dio. La loro condizione non può lasciare indifferenti”.

“E noi, come Chiesa – ha concluso il Papa – ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento (...). E qui vorrei anche richiamare l'attenzione che ogni Pastore e Comunità cristiana devono avere per il cammino di fede dei cristiani rifugiati e forzatamente sradicati dalle loro realtà, come pure dei cristiani emigranti. Essi richiedono una particolare cura pastorale che rispetti le loro tradizioni e li accompagni

ad una armoniosa integrazione nelle realtà ecclesiali in cui si trovano a vivere (...) Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo”.

SESSIONE POMERIDIANA

La ripresa dei lavori, nella sessione conclusiva, moderata dall'Ecc.mo Segretario, ha visto la partecipazione anzitutto del **Rev.do Mons. Enrico Feroci**, Direttore della Caritas diocesana di Roma, in Italia, su “Migrazioni forzate e pastorale per le persone itineranti”. Egli ha esposto ai partecipanti una testimonianza sulla realtà dei Rom, nella diocesi di Roma.

Quindi, vi è stata la relazione della **Dott.ssa Chiara Amirante**, Presidente dell'Associazione “Nuovi Orizzonti”, che ha parlato di “Migrazioni forzate e pastorale della strada”.

La sessione è proseguita con una Tavola Rotonda su “Progetti e proposte per una rinnovata pastorale nell’ambito delle migrazioni forzate”. Vi hanno preso parte il **Prof. Paolo Morozzo Della Rocca**, della Comunità di Sant’Egidio; la **Sig.ra Brigitte Proksch**, dell’ARGE AAG di Vienna, in Austria; il **Rev.do P. Peter Balleis, SJ**, Direttore del Jesuit Refugee Service International (JRS).

Ha fatto seguito il dialogo sugli interventi, che ha messo a fuoco soprattutto l’importanza di istituire percorsi educativi a diverso livello per creare nuove possibilità di formazione e di crescita.

L'Ecc.mo Segretario del dicastero, quindi, ha preso la parola per sintetizzare i lavori della XX Sessione Plenaria, offrendo alcune conclusioni e rilanciando proposte e suggerimenti emersi nel corso dell’evento.

Infine, l'Em.mo Cardinale Antonio M. Vegliò ha ringraziato i partecipanti per la loro presenza attiva durante i lavori della Plenaria, assicurando che il Pontificio Consiglio si impegnerà a servire la Chiesa seguendo raccomandazioni e osservazioni formulate. Inoltre il Porporato ha invitato i Membri e i Consultori ad offrire ulteriori suggerimenti, mirati al miglioramento del servizio del Dicastero.

La XX Sessione Plenaria è stata chiusa alle ore 19,00.

P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.

WEDNESDAY

22 MAY 2013

Session I

LA XX ASSEMBLEA PLENARIA E IL DOCUMENTO “ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE”

*Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

Introduzione

Buongiorno e benvenuti a questa ventesima Assemblea Plenaria. Siamo qui riuniti per riprendere il nostro cammino verso una migliore comprensione della migrazione forzata in rapporto alla nostra fede e alla solidarietà con chi è costretto a lasciare la sua casa, e per individuare risposte più adeguate. La presenza e la sofferenza di persone forzatamente sradicate sono una sfida per la nostra fede, un invito a riflettere ancora una volta su cosa significhi essere cristiani e quali risposte siano necessarie.

Nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2011, Papa Benedetto XVI ha affermato che “È in modo particolare la santa Eucaristia a costituire, nel cuore della Chiesa, una sorgente inesauribile di comunione per l’intera umanità. In effetti, l’esercizio della carità, specialmente verso i più poveri e deboli, è criterio che prova l’autenticità delle celebrazioni eucaristiche”.⁸² Questo è stato espresso in modo diverso da Papa Francesco: “Ho detto «straniero»: penso a tanti stranieri ... : cosa facciamo per loro? ... Questo ci dice che noi saremo giudicati da Dio sulla carità, su come lo avremo amato nei nostri fratelli, specialmente i più deboli e bisognosi”.⁸³

Il cambiamento delle migrazioni

La migrazione e il modo di intenderla sono cambiati. Anni fa la differenza tra migrazione volontaria e involontaria (migranti per motivi di lavoro e rifugiati) è stata definita più nettamente. Attualmente tale differenza è diventata vaga e indistinta, a volte anche controversa e contestata.

⁸² Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, 28.

⁸³ PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, 24 aprile 2013.

La migrazione forzata è costituita da movimenti migratori involontari. Minacce alla vita, come persecuzione, conseguenze di conflitti o altre violazioni dei diritti umani, costringono le persone a spostarsi. Alcuni attraversano le frontiere internazionali e così diventano rifugiati, mentre altri restano in una diversa regione del loro Paese e sono considerati *internally displaced persons* (IDP). Due categorie distinte.

Un altro gruppo di sfollati interni è costituito da quanti abitavano in luoghi in cui il Governo ha deciso di realizzare progetti infrastrutturali di sviluppo. Il mondo deve anche confrontarsi con le vittime e le conseguenze dei disastri naturali. Vi sono calamità naturali sufficientemente visibili, ma cosa si può dire di disastri a lenta insorgenza, come la perdita dei raccolti causata da un ulteriore anno di siccità? La popolazione ricorre a contromisure e un componente della famiglia migrerà temporaneamente. Si tratta forse di abbandono volontario, come nel caso dei lavoratori migranti o di persone costrette ad andarsene perché le loro famiglie possano sopravvivere? Lo stesso vale per l'innalzamento del livello degli oceani. Chi fornirà qualche forma di protezione e in base a quale mandato?

Il traffico di esseri umani esiste nella maggior parte dei Paesi, sotto forme molte diverse. Si tratta di persone che sono state ingannate sugli obiettivi del lavoro e quindi sono soggette a sfruttamento. Non possono più dire una parola sul loro destino, né sulla propria vita. Unico scopo è quello di trarre profitto ovunque lavorino o qualunque cosa facciano. Le cause profonde del traffico di esseri umani non risiedono soltanto nella povertà e nella disoccupazione. La domanda di manodopera a basso costo, di prodotti a basso prezzo o di "sesso esotico o inusuale" sono pure cause primarie del traffico. Le diverse forme di traffico costituiscono violazione dei diritti umani, che richiedono approcci e misure adeguate per restituire la dignità alle vittime.

Statistiche di questo fenomeno nella sua totalità sono difficili da ottenere e da interpretare. Tuttavia, si stima che almeno 100 milioni di persone abbiano lasciato a malincuore le loro case o si trovino in esilio. C'è anche da tener presente che nel prossimo futuro gli effetti del cambiamento climatico genereranno movimenti di popolazione su larga scala e grandi sfide per la mobilità umana.

Espansione dei mandati e della protezione

A fianco delle persone forzate all'emigrazione sono impegnate diverse organizzazioni e i loro mandati.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) è incaricato di trattare i diversi aspetti delle persone rifugiate, inclusa la ricerca di soluzioni. Esso è regolato dalla Convenzione dei rifugiati del

1951. Trattati, estensioni, cambiamenti nella realtà e la giurisprudenza hanno portato a un'ulteriore interpretazione e all'ampliamento del concetto di rifugiato. L'ACNUR ha anche ricevuto un mandato da parte dell'Assemblea Generale, nel 1974, per ridurre l'apolidia.

L'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e il Lavoro per i Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), fondata nel 1949, si colloca al di fuori della Convenzione del 1951 e si occupa dell'assistenza dei rifugiati Palestinesi.

Il mandato dell'ACNUR è stato notevolmente ampliato per includere anche, a determinate condizioni e su richiesta speciale dell'Assemblea Generale, l'assistenza umanitaria, la protezione degli sfollati interni a causa di conflitti nelle aree di protezione, l'alloggio e la gestione dei campi profughi. Anche i disastri naturali forzano lo spostamento, per cui è stato chiesto all'ACNUR di assumersi l'organizzazione del *cluster* di protezione a livello globale.

Le persone in condizioni quasi di rifugio, che però non attraversano un confine internazionale (IDP), non hanno una base giuridica e istituzionale per ricevere protezione e assistenza umanitaria da parte della comunità internazionale. I loro Governi sono responsabili del loro benessere e della sicurezza, ma spesso non riescono a farlo perché non sono in grado di onorare tale obbligo, quando addirittura non sono essi stessi ad aver causato lo sfollamento. Un passo avanti per affrontare queste situazioni è stata la pubblicazione, nel 1998, dei *Principi Guida sugli Sfollati Interni*, che trattano di tutte le forme di sfollamento interno, e la Convenzione di Kampala del 2012, che è il primo strumento regionale al mondo a imporre la protezione legale per i diritti e il benessere di chi è costretto a fuggire entro i confini del suo Paese d'origine.

Il traffico di esseri umani è affrontato sotto diversi aspetti da una pluralità di soggetti, dall'ILO⁸⁴, l'ACNUR⁸⁵, l'OIM⁸⁶, l'UNODC⁸⁷, l'OSCE⁸⁸, ognuno attento a un particolare aspetto del fenomeno. Tutte queste organizzazioni e altre ancora, tra cui le Organizzazioni non Governative, sono convocate due volte l'anno dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), per collaborare come Alleanza Contro il Traffico di Persone.

⁸⁴ Ufficio Internazionale per il Lavoro (ILO).

⁸⁵ Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR-UNHCR).

⁸⁶ Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

⁸⁷ Ufficio delle Nazioni Unite contro la Drogena e il Crimine (UNODC).

⁸⁸ Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OCSE-OCSE).

Indebolimento dell'impegno e misure restrittive

Tuttavia, nonostante i progressi compiuti, si può osservare anche un'altra tendenza contrastante, costituita dall'allargamento dei mandati e dalla maggior attenzione verso chi è costretto a emigrare. L'atteggiamento dei Paesi industrializzati nei riguardi dei Paesi del Sud è cambiato in senso negativo, allo scopo di rendere più difficile la vita ai richiedenti asilo. Tale cambiamento riguarda l'abbassamento degli standard umanitari e l'introduzione di misure restrittive. Ciò contribuisce al contrabbando di persone in viaggi pericolosi.

I Paesi del Sud ritengono che la condivisione degli oneri relativi ai costi sociali ed economici non sia stata sufficientemente affrontata dalla comunità internazionale. Ne è conseguita una diminuzione dell'ospitalità e dell'accordo a ricevere flussi ingenti di rifugiati per un periodo indefinito di tempo. Ne sono state gravemente colpite le tre soluzioni durature: il rimpatrio volontario, il reinsediamento e l'integrazione.

La presenza di persone forzatamente sradicate è vista come un problema, e non come un segno di un più profondo dilemma. Questo va di pari passo con un atteggiamento di irrigidimento dell'opinione pubblica e sta minacciando lo spazio di protezione.

La Protezione

La protezione non è una semplice concessione data al rifugiato. Il rifugiato e lo sfollato sono soggetti con diritti e doveri. Se questi diritti esistenti fossero rispettati e se ci fossero maggiori e più tempestivi investimenti economici e finanziari per superare le emergenze e per avviare la ricostruzione della società, ci sarebbe davvero la differenza.

La protezione comprende tutte le attività finalizzate a ottenere il pieno rispetto dei diritti della persona in conformità alla lettera e allo spirito dei competenti organi di legge. Si compone di diritti civili e politici, come anche di diritti economici, sociali, culturali e religiosi. Tra questi diritti vi sono la libertà di movimento all'interno del Paese, la pratica della religione e l'educazione religiosa, il diritto al lavoro e l'accesso alla questione abitativa.

Non ottemperare a questi diritti ha conseguenze drammatiche. I rifugiati diventano quasi del tutto dipendenti dall'assistenza umanitaria internazionale per il cibo e altre necessità. Circa 7 milioni di persone, escludendo la popolazione dei rifugiati Palestinesi, sono costrette in situazioni prolungate, della durata media attualmente di quasi 20 anni. Ciò significa che un'intera generazione di bambini non conosce altra realtà che la situazione del campo profughi.

Il documento che stiamo per pubblicare dichiara molto bene che almeno questi diritti esistenti dovrebbero essere garantiti. Dobbiamo rispettare i principi, tenendo presente che la Convenzione sui rifugiati è stata considerata uno strumento minimale, atta a essere migliorata. Lo spirito del 1951 dovrebbe essere rianimato, per portare a una politica aperta, che risponda integralmente ai problemi di oggi e di domani.

Il coinvolgimento della Chiesa

Il Cristianesimo, fin dalle sue origini, ha sempre avuto un atteggiamento aperto al debole e allo straniero. La migrazione appartiene alla tradizione cristiana. Tante storie della Bibbia sono legate alla migrazione: Abramo, Mosè, i genitori di Gesù che sono fuggiti dal loro paese e hanno cercato rifugio in Egitto per sottrarsi alla persecuzione, al Giudizio Universale con la sua domanda: quando ti abbiamo visto ...? "Ero forestiero e mi avete accolto" (Mt 25,35). La protezione degli stranieri si trova qui, allo stesso livello della sollecitudine di Dio per i poveri, le vedove e gli orfani. Questa era basata sulla tradizione ebraica. Lo straniero deve essere trattato allo stesso modo degli Israeliti (cfr Lev 19,34).

La diffusione del Vangelo, quando gli apostoli e i loro successori dipendevano dall'accoglienza e dall'ospitalità che venivano loro offerte, ha fatto sì che l'ospitalità diventasse marchio di fabbrica della Chiesa.

La primitiva comunità cristiana di Roma si distingueva soprattutto per un elemento che la rendeva diversa dal suo ambiente, cioè la sua idea di ospitalità. Se qualcuno non aveva un posto dove andare, trovava accoglienza in quella comunità.

Più tardi questa idea di ospitalità si è allargata. Si comprende così come ospedali e case di riposo, nonché opere di beneficenza siano iniziate sotto il patrocinio della comunità cristiana.

Con le generazioni successive, l'attenzione alle persone bisognose di assistenza ha subito cambiamenti di forma, ma la sollecitudine nei loro confronti è sempre rimasta una componente essenziale del cristianesimo. Questo ha trovato completamento nella Dottrina sociale della Chiesa, con principi come la solidarietà e il bene comune. Alla base della sua visione della società c'è la convinzione che "*i singoli esseri umani sono il fondamento, la causa e il fine di ogni istituzione sociale*".⁸⁹

La solidarietà è legata alla comprensione che noi siamo una sola famiglia umana, qualunque siano le nostre differenze nazionali, razziali,

⁸⁹ GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, n. 219.

etniche, economiche e ideologiche, e dipendiamo gli uni dagli altri. La solidarietà è frutto di amore e giustizia messi in pratica.

Come ha affermato Papa Benedetto XVI: “*Accogliere i rifugiati e offrire loro ospitalità è per tutti un doveroso gesto di umana solidarietà, affinché essi non si sentano isolati a causa dell'intolleranza e dell'indifferenza*”.⁹⁰ Questo è stato realizzato dalla Chiesa in molti modi nel corso della storia, e ogni volta e ogni situazione richiedono una risposta adeguata.

Collegamenti - relazioni con altri settori

Elementi della migrazione forzata stanno penetrando in diversi aspetti della vita e toccano anche i vari settori di questo Dicastero. Questo certamente avrà delle conseguenze. Ne segnalo soltanto alcune, in quanto molto probabilmente ne sentiremo molte altre in questi giorni.

Settore Migranti: flussi migratori misti. Dopo il loro arrivo, è necessario riservare un trattamento diverso ai richiedenti asilo, ai migranti e ad altre persone. Il problema di questi flussi è che spesso sono introdotti in modo irregolare in un Paese, cosa che alla fine può condurre a mero sfruttamento, sotto forma di traffico di esseri umani.

Settore Apostolato del Mare: l’obbligo di salvataggio in mare è ben definito nella legislazione marittima, in quella dei rifugiati, nella normativa dei diritti umani e negli strumenti operativi. Tuttavia capita sempre più spesso che i comandanti si trovino in una situazione difficile tra l’obbligo di offrire assistenza e le gravi conseguenze economiche che ciò comporta. Inoltre, a volte i membri dell’equipaggio vengono messi sotto processo per i loro tentativi di soccorso.

Le persone sono attratte dalla promessa di posti di lavoro meglio retribuiti. Alla fine, però, si ritrovano a lavorare su navi contro la loro volontà, in condizioni di sfruttamento nel settore della pesca, diventando così vittime del traffico di esseri umani.

Settore dell’Aviazione civile: molte volte i richiedenti asilo in arrivo negli aeroporti non ottengono l’accesso al territorio del Paese, ma sono trattenuti in zone di transito. Il ministero dei cappellani aeroportuali comprende anche coloro che sono confinati nei centri di detenzione aeroportuali. Anche gli aeroporti sono luoghi in cui si è visto che le persone possono essere vittime del traffico.

Settore Nomadi: molti Rom sono apolidi, persone quasi invisibili, prive di documenti di identità, con poche opportunità di ottenere un posto di lavoro, di studiare e di lasciare i loro poveri accampamenti.

⁹⁰ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 20 giugno 2007.

Questo si traduce spesso in accattonaggio, cui sono costretti bambini e donne. Anche nell'ambito dei Rom è presente il traffico di esseri umani.

Settore Studenti internazionali: agli studenti internazionali può accadere che la loro situazione personale cambi a seguito di un colpo di Stato nel proprio Paese oppure perché vengono coinvolti in attività consentite nel Paese di residenza, ma guardate con sospetto in patria. Queste vicende possono portarli a diventare rifugiati *in loco*.

Settore Turismo: lo sfruttamento sessuale di bambini e donne da parte di turisti, uomini d'affari, lavoratori dei trasporti e personale militare è un fatto ben noto. Su questo ha insistito il Codice Mondiale di Etica del Turismo, dicendo che *“lo sfruttamento di esseri umani, in qualsiasi forma, in particolare sessuale, specialmente quando riguarda i bambini, viola gli obiettivi fondamentali del turismo e costituisce una negazione della sua essenza”*.⁹¹ Sono stati istituiti codici di condotta per le imprese, in modo da affrontare la questione alla radice. L'industria del turismo ha adottato nel 2001 il *Codice di condotta per la protezione dei bambini dallo sfruttamento sessuale nei viaggi e nel turismo*. Attualmente esso è stato sottoscritto da più di 1250 compagnie che operano in 45 Paesi diversi.

Settore Pastorale della Strada: le donne sono ben visibili sui marciapiedi delle strade. Si tratta della prostituzione di strada e di donne sottoposte a sfruttamento sessuale. Sono due realtà distinte. Ridurre le donne a vittime del traffico a scopo di sfruttamento sessuale è una violazione dei diritti umani, e accade con il ricorso alla violenza e all'inganno. Questo ha le sue conseguenze sulla sollecitudine pastorale.

Vivere senza fissa dimora ostacola la stabilità e i legami nella vita delle persone. I richiedenti asilo, i rifugiati e gli apolidi molte volte incontrano difficoltà nell'accedere a un alloggio sicuro e a prezzi accessibili, cadendo in situazioni di vita tipiche dei senza tetto.

Conclusione

I Governi, le Organizzazioni non Governative e, in generale, tutti hanno il dovere di sentirsi coinvolti nelle questioni che toccano le persone forzatamente sradicate. Una particolare responsabilità spetta alla comunità di Cristo, la Chiesa.

Gesù si identifica con gli stranieri, i malati, i sofferenti, i senza fissa dimora e con tutte le vittime innocenti di violenze e abusi. Nei loro confronti egli mostra amore e compassione.

⁹¹ ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL TURISMO, *Codice Etico Mondiale del Turismo*, 1 ottobre 1999, art. 2 & 3.

Anche noi siamo invitati a dare testimonianza di questo messaggio di speranza per tutti, la Buona Novella per ogni situazione e per la vita intera di tutti gli esseri umani. La Chiesa ha sempre bisogno di nuova consapevolezza sul modo di accogliere gli immigrati, i richiedenti asilo, i rifugiati, coloro che sono forzatamente sradicati, per mettere in pratica la solidarietà.

Come ha detto Papa Francesco: *"Bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle «periferie» dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni"*.⁹²

Inoltre, dobbiamo essere pronti a ridare continuamente nuova forma ai nostri sforzi pastorali dal momento che nuove sfide richiedono nuove risposte. Questo sarà il programma da attuare per rimanere fedeli a Gesù Cristo.

⁹² PAPA FRANCESCO, *Omelia per la Messa Crismale*, 28 marzo 2013.

THOUGHT AND ACTIVITIES OF THE PONTIFICAL COUNCIL AND ITS CHANGES SINCE THE LAST PLENARY ASSEMBLY 2010

H.E. Msgr. Joseph KALATHIPARAMBIL

Secretary

*Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

I. Changes

On 28 August 2010, the Holy Father Benedict XVI accepted the resignation of H.E. Msgr. Agostino Marchetto and on 22 February 2011, I was nominated as the new Secretary of this Dicastery.

Additionally, at the Ordinary Public Consistory of 18 February 2012, the Holy Father created H.E. Cardinal Antonio Maria Veglio, assigning him the Deaconry of San Cesareo in Palatio. On 24 November last, His Beatitude Bechara Boutros Rai, Maronite Patriarch of Antioch and Fernando Filoni, Prefect of the Congregation for the Evangelisation of Peoples were appointed members of this Dicastery.

New Members of the Dicastery

Since the last plenary, the Holy Father Benedict XVI has renewed or nominated as members of this Council the following: their Eminences Cardinals Manuel Monteiro de Castro, Penitenciere Maggiore, Antonios Naguib, Patriarch of Alexandria of the Copts (Egypt), Ennio Antonelli, President Emeritus of Pontifical Council for the Family, their Exellencies Monsignors Alessandro C. Ruffinoni, Bishop of Caxias do Sul (Brazil), Vjekoslav Huzjak, Bishop of Bjelovar-Križevci (Croatia), Cyril Vasil', S.J., Secretary of the Congregation for the Eastern Churches, Antoine Audo, Chaldean Bishop of Alep (Syria), John Charles Wester, Bishop of Salt Lake City (USA), Luigi Negri, Bishop of San Marino-Montefeltro (Italy), Guerino Di Tora, Auxiliary of Roma, Piero Coccia, Bishop of Pesaro (Italy), Edward Janiak, Bishop of Wroclaw (Poland), Wojciech Polak, Auxiliary Bishop of Gniezno (Poland), and Lucio Andrice Muandula, Bishop of Xai Xai and President of the Mozambican Episcopal Conference.

Furthermore, the Holy Father named as advisers of this Council: Msgrs. Jacques Harel, Giancarlo Perego, Giacomo Martino, Enrico Feroci, Fr. Maurizio Pettena, cs, as well as Paolo Morozzo della Rocca, Marco Impagliazzo, Laura Zanfrini, Christopher Hein and Johan Ketelers.

Staff of the Pontifical Council

On 31 October 2011, Rev Fr. Carmelo Gagliardi, OFM Cap., completed his service as head of the section for the pastoral care of migrants. Rev. Fr. Matteo Garzinski was called to replace him and began his work at this Dicastery on 23 January 2012.

On 28 July 2012, Rev. Fr. Andrzej Duczowski, who served our Council for many years and had been retired since December 2011, passed away. Nilda Castro, Focolarina, head of the section for the pastoral care of civil aviation, went into retirement on 31 January. On 18 February, Rev. Lambert Tonamou of the Saint Egidio Community was named to replace her and to also take on the section related to the pastoral care of travelling and circus people.

II. The Thought and Action of the Pontifical Council

As affirmed in Pope Benedict XVI's message for the World Day for Migrants and Refugees, migration is "a striking phenomenon because of the sheer numbers of people involved, the social, economic, political, cultural and religious problems it raises, and the dramatic challenges it poses to nations and the international community, for every migrant is a human person who, as such, possesses fundamental, inalienable rights that must be respected by everyone and in every circumstance"⁸².

The pastoral work entrusted to this Pontifical Council has always been close to Pope Benedict's heart. Speaking to participants at our last Plenary Assembly in 2010, he asserted that our work "is tied to a phenomenon in constant expansion and, therefore, your role must be expressed in concrete responses of closeness and personal pastoral support, taking into account the different local situations", and urged us "to an ever more attentive charity, which will witness to them the unfailing love of God".

Pushed thus by the pastoral encouragement of the Holy Father towards all those who have been forced to leave their native land or who do not have one⁸³, this Pontifical Council has continued to direct the attention of the Universal Church and the world at large to the growing phenomenon of migration, to the precarious and disastrous conditions of so many refugees, to the isolation of those who live on the street and on the road, to the effects of tourism and pilgrimage, to the Apostleship of the Sea, to the social disadvantage of travelling people

⁸² Pope BENEDICT XVI, Message for the World Day of Migrants and Refugees, 2013.

⁸³ Cf. JOHN PAUL II, *Apostolic Constitution Pastor Bonus*, no. 149 : AAS LXXX (1988-I) p. 899.

and the need for specific care for international students, as well as for the passengers and workers involved in civil aviation.

With this inspiration, this Dicastery has offered its contribution for the Holy Father's messages regarding this sector of pastoral care, in particular for the World Day for Migrants and Refugees, for the various World Days that touch on our sectors of competence, that is for Sea Sunday, the annual day for prayer and celebrations for seafarers, which is held on the second Sunday of July, and for World Tourism Day, which is held annually on 27 September, an initiative of the relevant world organisation.

Briefings for the Apostolic Nuncios

As is our practice, this Dicastery prepared briefings for newly appointed representatives of the Holy See, which were sent to the Secretariat of State. These briefings described the pastoral situation of the various dimensions of human mobility in the countries to which they have been appointed.

Visits to the Dicastery

The council had frequent contact with the Episcopal Conferences of a number of countries, particularly through their Commissions for the Pastoral Care of Human Mobility. We received many welcome visits from bishops from a various continents as well as other esteemed visitors, representatives of institutions, groups, priests, religious and lay people. Of particular importance have been the meetings with the bishops on *ad limina* visits with whom we discussed specific situations and pastoral initiatives for those who are touched by the multifaceted phenomenon of human mobility.

Interdicastery Collaboration

In 2013, we reached the end of our collaboration with the Pontifical Council "Cor Unum" and a group of international experts for the drafting of the document "Welcoming Christ within Refugees and Forcibly Displaced People", which has already been sent to you. It has been translated into seven languages and will be presented at the Press Office of the Holy See on 6 June.

Ecumenical Cooperation

This is an important component of our activities. We regularly participate at meetings of the Executive Committee of the International Christian Maritime Association (ICMA), of which the Apostleship of the Sea is one of the founding members, and at the annual conferences of the International Association of Civil Aviation Chaplains (IACAC).

The Pontifical Council is also present at the members' meeting of the General Council of the Forum, at the invitation of the General Secretary of the Forum for Christian Organisations for the Pastoral Animation of Circus and Amusement Park People.

Relations with National and International Associations and Bodies

I will speak more about these relations under each specific sector of activity, but because of their special relevance, I will remind you of our relations with various agencies of the United Nations, such as the High Commission for Refugees (UNHCR), the international Migration Organisation (IOM), the World Tourism Organisation (WTO), International Labour Organisation (ILO), with the International Catholic Migration Commission (ICMC) and the Council of Europe.

Social Communications (Publications, Magazine, Internet, Bulletins)

Among the many activities of the Pontifical Council as part of its effort to assist and encourage local churches, I'd like to mention the articles and reports that appear in our magazine "People on the Move", which is published biannually with two supplements.

This Dicastery has also activated its website at the address www.pcmigrants.org, where, among other things, you can find articles from our magazine.

We have continued publishing our quarterly *Apostolatus Maris* bulletin. It is done in four languages and sent out electronically to promote even greater dissemination. We have already reached the 114th edition of this bulletin (it was first published in 1972).

Over the last three years - also in light of the serious issues our nine pastoral sectors deal with and the need to deal with relevant themes in depth - the President, Secretary and Undersecretary have done numerous interviews and articles for the Church as well as for the attention of the general public.

I will now briefly discuss the specific work done by the various sectors of pastoral care entrusted to this Dicastery:

Migrants

"The world of migrants is vast and diversified. It knows wonderful and promising experiences, as well as, unfortunately, so many others that are tragic and unworthy of the human being and of societies that claim to be civil. For the Church, this reality constitutes an eloquent sign of our times which further highlights humanity's vocation to form one

family, and, at the same time, the difficulties which, instead of uniting it, divide it and tear it apart"⁸⁴.

Encouraged by these words of Benedict XVI, the Pontifical Council constantly strives to be beside those living in difficult circumstances as a result of the phenomenon of human mobility.

In collaboration with the Department for Human Mobility of the Latin American Episcopal Conference (CELAM), the Pontifical Council organised a Latin American Continental Encounter on Pastoral Care of Migration in Bogota, Colombia 17-20 November 2010, on the theme "For a Better Pastoral Care of Economic and Forced Migration in Latin America and the Caribbean.

With the goal of promoting greater awareness of migration issues, this Dicastery in the person of its President, participated in many major events, for example, at the Regional (USA, Canada, Mexico and the Caribbean) Consultation on Migration in Washington in June 2010; in November of the same year in Sofia (Bulgaria) at the invitation of the Primates of the Eastern Churches. The President also participated at meetings promoted by various organisations among which the annual prayer vigil (Dying of Hope) in honour of the many people who have lost their lives at sea on their voyage to Europe as well as the international encounters for peace organised by the Saint Egidio community.

Additionally, we collaborate with other organisations that are active in the field of human mobility such as the Council of European Episcopal Conferences (CCEE), the Scalabrinian International Migration Institute (SIMI), the Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar (SECAM). In this context, the Undersecretary participated at the 2nd Symposium of European and African bishops (SECAM/SCEAM-CCEE) held in Rome, 13-17 February 2012.

This Council's Superiors delivered addresses to various church and social bodies, including: 11th Encounter for the Formation of Social Pastoral Care Animators for Migrations in Fatima (Portugal) 14-16 January 2011. I participated at the 30th Anniversary Celebration of the foundation of the Vienna Diocese's Service for the Afro-Asian and Latin American communities. The Undersecretary delivered addresses at the Catholic University of Sacred Heart in Milan in July 2011 and in Rome in July 2012. Furthermore, he has represented the Pontifical Council at a number of events abroad, among which: in Senegal in December 2010 organised by Caritas Internationalis and in Fatima (Portugal) in 2012 in celebration of the 50th anniversary of the foundation of the *Obra Católica Portuguesa de Migrações* (Portuguese Catholic Migration Service).

⁸⁴ Pope BENEDICT XVI, Message for the World Day of Migrants and Refugees, 2009.

Refugees

Our Pontifical Council has been active internationally highlighting the need for greater attention on the issues on the complex phenomenon of forced migration. As Pope Benedict XVI said, "How can we fail to take charge of all those, particularly refugees and displaced people, who are in conditions of difficulty or hardship? How can we fail to meet the needs of those who are de facto the weakest and most defenceless, marked by precariousness and insecurity, marginalized and often excluded by society? We should give our priority attention to them"⁸⁵.

Specifically in this regard, we actively participate at the annual meeting of the Governing Committee of the International Catholic Commission on Migration and in the delegation of the Holy See at the meetings of the Permanent Committee and Executive Committee of the High Commission of the United Nations for Refugees (UNHCR) in Geneva.

With regard to human trafficking, this Dicastery has participated in various conferences including one on the trafficking of women and minors, organised by the Union of Major Superiors of Italy at its headquarters in Rome on 19 November 2010.

On 18 May 2011, the Pontifical Council participated at the Building Bridges of Freedom Conference promoted by the Embassy of the United States of America and St Thomas University of Florida. The objective of this Conference was to add the aspect of partnership to those of prevention, protection and prosecution of the fight against human trafficking.

Of major importance was the pastoral visit to Jordan and Israel 15-22 March 2011, during which our President met the King of Jordan as well as non-governmental organisations and parish volunteers providing service to refugees.

We have regularly provided articles and interviews to the public media on the issues affecting refugees, displaced people and human trafficking.

International Students

This Dicastery is in regular contact with the directors of pastoral care for international students at university, in particular with the Service of European Churches for International Students (SECIS), Council of European Episcopal Conferences (CCEE), the *Katholischer Akademischer Ausländer-Dienst* (Catholic Academic Exchange Service, KAAD,

⁸⁵ Pope BENEDICT XVI, Message for the World Day of Migrants and Refugees, 2011.

Germany) and the Association of Catholic Colleges and Universities (ACCU, USA).

In 2011, the activity in this sector was concentrated on the preparations for the 3rd World Congress for the Pastoral Care of International Students held in Rome, 30 November-3 December. At a special audience for participants granted by the Holy Father, Pope Benedict, while affirming that University was a privileged environment for evangelisation for the Church emphasised that “the pastoral care offered at University supports them so that the communion with Christ brings them to understand the deeper mystery of man” and, with the wish that after having received this special pastoral care, students would, in their turn, become active in the mission of the Church.

Inspired by the Holy Father’s words, the Dicastery has continued to monitor the phenomenon of international student mobility at institutes of higher education and universities during 2012.

Apostleship of the Sea

The most important events in this sector have been the celebration of the 90th anniversary of the foundation of the Apostleship of the Sea, which was established in Glasgow on 4 October 1920. Celebrations were held in that city during the European Regional Meeting, from 18-21 October 2010 which was aimed at identifying new ways to continue this ministry and identify sources of support for it.

The second major event was the 23rd World Congress held in the Vatican, 19-23 November 2012. Five years after the previous Congress organised in Poland, this encounter reviewed what had been accomplished and identify the way forward, discussing and reflecting on this specific care provided by the Church and its specific contribution to the maritime world, especially in light of the new evangelisation and the Year of Faith. We were strongly inspired by our meeting with the Holy Father Benedict XVI, who reiterated the church’s closeness to seafarers and fisherfolk, who are faced with many challenges and, at times, situations of the injustice. Faced with the vulnerability of these people, he added, the capillary presence in the world’s ports, the daily visits onto ships at the dock and the fraternal welcome of ship crews during their hours of rest were a visible sign of the Church’s attention to those who cannot benefit from ordinary pastoral care.”

Civil Aviation

The 15th World Seminary of Catholic Chaplains for Civil Aviation and Members of Airport Chaplaincies was held in Rome, 11-14 June

2012. The high point of this encounter was a special Audience with the Holy Father in which he defined the presence of chaplains and pastoral workers at airports as "a living witness of a God who is close to man and it is a reminder to not remain indifferent to those we meet, rather we must approach them with openness and love, encouraging those involved in this sector to be "a luminous sign of Christ's charity, which brings serenity and peace".

In Helvoirt, Netherlands, the 7th European Seminary of Catholic Chaplains for Civil Aviation and Members of Airport Chaplaincies, 3-6 May 2011, while the 8th such Seminary was held in Kraków (Poland), from 15-18 April 2012.

The Dicastery participated at the annual conferences of the International Association of Civil Aviation Chaplains (IACAC), an ecumenical association that is open to non-Christian religious representatives working at airports.

People on the Move

One of the highlights of work in the sector was the private Audience granted by the Holy Father Benedict XVI for about 2,000 representatives of different Gypsy and Roma ethnic groups from all over Europe on 11 June 2011. The encounter took place within the context of the International Pilgrimage for the commemoration of the 75th Anniversary of the Martyrdom of the Blessed Ceferino Giménez Malla, the first Gypsy to be raised to the glory of the altars. The Holy Father's message was one of great openness and encouragement. While condemning the persecution of the past, he reminded us of the serious and worrying problems that still persist, such as the often difficult relations with society. He assured those present that the Church moves together with the Roma, exhorting them to always seek justice, legality and reconciliation and to undertake the path of integration.

The Undersecretary of the Council regularly represented the Holy See at Ad Hoc Committee of Experts on Roma Issues of the Council of Europe, especially in the context of identifying in promoting experience exchange and the identification of good practice at national, regional and local levels, with the intention of establishing guidelines for the development and implementation of measures that promote the rights of Roma.

With regard to circus and amusement park people, the major event was Benedict XVI's special Audience with representatives of the world of travelling entertainment on 1 December 2012. Over 8,000 circus professionals, amusement park and travelling show workers, street artists, puppeteers, musical bands and folk groups from a number of European countries and the United States of America came for this

gathering. In his message, the Holy Father reminded us of the value of travelling entertainment, the problems of the people who make up this rich and varied world and their example of virtue, which is not always appreciated by modern society. He also emphasised the role of the family in the world of the circus and travelling shows, encouraging them to continue to be a school of faith and charity, an academy of communion and fraternity.

Additionally, the sector was heavily involved in the organisation and celebration of the 8th International Congress for the Pastoral Care of Circus and Travelling Show People, held in Rome, 12-16 December 2010. Congress participants analysed the socio-cultural and religious reality of these modes of entertainment on the move, with the objective of improving local Churches' awareness of this area of pastoral care, and highlighting current challenges that are affecting the people who work in the world of travelling entertainment.

Tourism, Pilgrimage and Shrines

The work of the Pontifical Council in the sector of tourism, pilgrimages and shrines focused on a number of major events. Firstly, the 2nd World Congress on the Pastoral Care of Pilgrimages and Shrines was held in Santiago de Compostela (Spain), from 27-30 September 2010.

The proceedings of this Congress were introduced and illuminated by Benedict XVI's message, which exhorted all those working in this area of pastoral care "to favour in pilgrims the knowledge and imitation of Christ who continues to walk with us, enlighten our lives with his Word, and share with us the Bread of Life in the Eucharist. In this way, the pilgrimage to the shrine will be a favourable occasion to strengthen the desire in those who visit it to share the wonderful experience with others of knowing they are loved by God and sent to the world to give witness to that love." At the end of the Congress, a final document was drafted to guide pastoral work in this sector over the coming years. The minutes of this meeting have been published on a CD-Rom and a booklet entitled "Pilgrims to the Shrine" has been published by *Libreria Editrice Vaticana*.

The second major event was the 7th World Congress for the Pastoral Care of Tourism held in Cancun (Mexico), 23-27 April. This Congress too benefited from the inspiration of a message from Pope Benedict XVI, who emphasised that, "moved by pastoral solicitude and in view of the important influence tourism has on the human person, the Church has accompanied it from its first beginnings, encouraging its potential while at the same time pointing out, and striving to correct, its risks

and deviations". Proceedings focused on three broad themes: religious tourism, tourism by Christians and tourism in general. The minutes for this Congress were also prepared as a CD-ROM and booklet, which was issued as a supplement to this Dicastery's "People on the Move" magazine.

Street People

This sector's activities were principally concentrated on the organisation of two regional meetings. The 1st Integrated Encounter on the Pastoral Care of Street People in the continents of Asia and Oceania was held in Bangkok (Thailand), 19 September-23 October 2010. The encounter was held in collaboration with the Office for Human Development of the Federation of Asian Bishops' Conferences (OHD-FABC). Each day was dedicated to specific category in the sector: street workers, female victims of trafficking and sexual exploitation, children and homeless people.

The other Integrated Encounter, for Africa and Madagascar, was held in Dar es Salaam in Tanzania, 11-15 September 2012, in collaboration with the Tanzanian Episcopal Commission for the Pastoral Care of Human Mobility. Strongly motivated by the Holy Father Benedict XVI'S recommendation for greater cooperation and coordinated efforts among the churches for the protection of every life at risk on the streets of Africa, participants analysed the reality of street life in Africa and Madagascar: from women and young girls on the street and street children, to long distance lorry drivers and road safety.

At both encounters, the discussions led to the production of a final document which were rich in reflection and recommendations to respond to the challenging realities that street life confronts us with on these continents.

* * *

The Church combats these new forms of slavery, through its thought and action, with the means at its disposal in conformity with its nature and mission. Our reflection and prayer during these days should therefore illuminate our work to collaborate in God's work, in the conviction that the phenomenon of migration is an opportunity for the evangelisation of the whole person and every person. In his *Urbi et Orbi* message at Easter, the Holy Father Francis remembered forced migrants and all those who are victims of human trafficking, identifying it as "the most extensive form of slavery in this twenty-first

century!”⁸⁶ While we await to hear the Pope’s guidance for the years to come, we can already take as a message for us his invitation to be “protectors of one another”⁸⁷ and the need ‘to “go out”, then, in order to experience our own anointing, its power and its redemptive efficacy: to the “outskirts” where there is suffering, bloodshed, blindness that longs for sight, and prisoners in thrall to many evil masters’⁸⁸. And the world of human mobility is no doubt part of these outskirts, where we are invited to be present in the name of Christ.

I hope that my brief report has allowed you to get to know the thought and work of our Dicastery a bit better, in the hope that this will lead to a more intense and fruitful collaboration in the pastoral care of human mobility, which is a true sign of our times.

⁸⁶ Pope FRANCIS, *Urbi et Orbi* Message, Easter Sunday, 31 March 2013.

⁸⁷ Pope FRANCIS, Homily, Inauguration Mass, 19 March 2013.

⁸⁸ Pope FRANCIS, Homily, Chrism Mass, Holy Thursday, 28 March 2013.



Edizioni del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

Un agile sussidio, in varie lingue, per la recita del Santo Rosario, con particolare attenzione alla pastorale della mobilità umana, che richiama situazioni spesso dolorose, se non tragiche, di rifugiati, profughi, migranti, nomadi, viaggiatori e di molte altre categorie di itineranti.

Il volumetto è arricchito da schizzi autografi del compianto cardinale Stephen Fumio Hamao, presidente emerito del Dicastero.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI



ROSARIO
DEI MIGRANTI
E DEGLI ITINERANTI

CITTÀ DEL VATICANO

pp. 32 - € 2,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

A CHE PUNTO È LA PASTORALE PER LE MIGRAZIONI?

Migrazioni forzate e sollecitudine pastorale della Chiesa dai rapporti delle Commissioni Episcopali nazionali

*P. Gabriele F. BENTOGLIO, CS
Sotto-Segretario
del Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

Premessa

Questa presentazione raccoglie in sintesi i dati offerti dalle relazioni annuali delle Commissioni Episcopali nazionali, inviati al nostro Pontificio Consiglio.⁸² L'elaborazione dei dati permette la descrizione della sollecitudine pastorale della Chiesa per coloro che vivono in condizione di mobilità umana, mettendo a fuoco il mondo diviso in quattro regioni: Europa, Asia e Oceania, Americhe e Africa. Lo scopo è di offrire una visione globale del fenomeno migratorio su scala internazionale – ovviamente nella prospettiva della pastorale della Chiesa – tenendo conto dell'articolazione di cause e tendenze, che oggi lo definiscono.

1. PANORAMA GENERALE DEL FENOMENO MIGRATORIO ATTUALE

L'attuale fenomeno migratorio impressiona per il vasto numero di persone che coinvolge. Il *Rapporto Mondiale del 2011 sulle Migrazioni* dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM) stima che vi siano circa 214 milioni di migranti internazionali, cioè il 3% della popolazione mondiale, in aumento rispetto al 2005 (nonostante gli effetti della crisi mondiale), quando il numero raggiungeva i 191 milioni. Oltre ai migranti internazionali, lo stesso rapporto stima che il numero di quelli interni, nel 2010, sia stato di circa 740 milioni di persone. Sommando le due cifre, risulta che circa un miliardo di esseri umani, cioè un settimo della popolazione globale, sperimenta oggi la sorte migratoria.

⁸² A mente dell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (Ordinamento giuridico-pastorale art. 20, § 1.7 e § 2.2) sono stati interpellati 180 Vescovi Promotori e 122 Incaricati Nazionali, responsabili del coordinamento della pastorale della mobilità umana nelle rispettive Conferenze Episcopali. Dall'ultima Plenaria, che si è svolta nel 2010, sono pervenuti al Pontificio Consiglio un totale di 62 rapporti.

In generale, si nota, da un lato, che la crisi economica mondiale che stiamo attraversando non ha mancato di ripercuotersi sui flussi migratori. Dall'altro, però, bisogna dire che tali effetti sono stati avvertiti più a livello regionale e locale che su scala mondiale, nel senso che soltanto alcuni Paesi hanno registrato una diminuzione dei flussi migratori, mentre a livello globale le quote di migranti internazionali sono rimaste sostanzialmente invariate. Invece, è sotto gli occhi di tutti che, negli ultimi anni, diversi Paesi hanno adottato politiche migratorie di contenimento della domanda di lavoratori migranti non qualificati, da una parte, e di protezione dei lavoratori interni, dall'altra. Infine, la preoccupazione che le rimesse potessero subire una notevole riduzione si è rivelata, in gran parte, senza fondamento.⁸³

Nell'elenco dei dieci Paesi da cui parte il maggior numero di migranti internazionali, il Messico è il primo della lista con circa 12.930.000 persone emigrate, seguito dall'India (11.810.000 persone) e dalla Federazione Russa (11.260.000). Cina, Bangladesh e Ucraina seguono nella graduatoria, rispettivamente con 8.440.000, 6.480.000 e 6.450.000 persone emigrate. Il settimo posto della classifica è occupato dai territori palestinesi con 5.740.000 migranti, tenendo in conto che le statistiche delle Nazioni Unite registrano come migranti non soltanto i profughi Palestinesi, ma anche i loro discendenti. In coda, vi sono il Regno Unito con 5.010.000 persone, le Filippine con 4.630.000 persone e il Pakistan con 4.480.000 persone⁸⁴.

Tra i primi dieci Paesi preferiti dai migranti come meta del loro "viaggio della speranza", il primo posto spetta agli Stati Uniti d'America con 42.810.000 immigrati, seguito dalla Federazione Russa (12.270.000 persone), Germania (10.760.000 persone), Arabia Saudita (7.290.000 persone) e Canada (7.200.000 persone). Gli Stati Uniti d'America, dunque, ospitano più immigrati di Russia, Germania, Arabia Saudita e Canada messi insieme. Gli ultimi posti nell'elenco sono occupati da quattro Paesi europei: Francia (6.680.000 persone), Regno Unito (6.450.000 persone), Spagna (6.380.000) e Ucraina (5.260.000), che chiude la lista. L'India compare al nono posto con 5.440.000 immigrati. Sommando queste cifre, i primi dieci Paesi preferiti come destinazione migratoria ospitano circa 110 milioni di migranti, cioè più del 50% del numero totale dei migranti internazionali⁸⁵.

⁸³ ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. xviii.

⁸⁴ PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

⁸⁵ PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

2. IL CONTINENTE EUROPEO

Dal continente europeo, sono pervenuti al nostro Dicastero 22 rapporti. Essi sono giunti da Austria, Belgio, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Lettonia, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Polonia, Romania, Slovacchia e Svezia. Inoltre sono pervenuti al Pontificio Consiglio 4 rapporti particolari: sulla pastorale per i fedeli di lingua ungherese in Germania, per gli ucraini greco - cattolici in Italia e Spagna, per i lituani all'estero e per gli spagnoli in Svizzera.

Agli inizi del decennio, la popolazione europea ha raggiunto i 740 milioni (includendo una parte della popolazione della Federazione Russa e della Turchia). L'Unione Europea, dal canto suo, conta circa 500 milioni di abitanti. Nel 2011, le statistiche mostravano che circa il 10% della popolazione dell'Unione Europea (cioè, circa 48,9 milioni) era costituito da persone nate in un Paese diverso da quello in cui risiedevano. Di queste persone, un terzo (16,5 milioni) era nato nel territorio dell'Unione Europea, mentre ben 32,4 milioni erano nati altrove⁸⁶.

Le comunità immigrate in Europa sono marcate da una sempre maggiore diversificazione sia dal punto di vista del Paese d'origine e di destinazione, sia dal punto di vista della motivazione e della durata del progetto migratorio. I migranti intraprendono il loro viaggio per diverse ragioni, che variano dal perfezionamento delle competenze professionali al miglioramento delle condizioni economiche, allargando così i propri orizzonti con la creazione di nuove relazioni familiari e sociali. Sono molti quelli che programmano di soggiornare in Europa per pochi anni, in vista di rientrare in Patria o di scegliere una nuova destinazione. Un buon numero, però, rimane nel nuovo Paese per un tempo indeterminato, spesso acquisendone la cittadinanza. La possibilità di movimento interno al territorio dell'Unione Europea rende la mobilità umana decisamente dinamica. Inoltre, l'aumento della popolazione dei migranti di seconda generazione (la maggior parte dei quali è costituita da cittadini dell'Unione) è entrato a forza nel dibattito politico degli Stati Membri. Diversi rapporti fanno notare che i figli dei migranti sono i destinatari di politiche migratorie che favoriscono l'integrazione e l'inclusione sociale. A tale riguardo, si sottolinea anche che il fenomeno migratorio in Europa non si dirige più verso le città di destinazione cosiddette "tradizionali", ma verso località meno note, dove le diversità dei migranti si fanno maggiormente visibili rispetto alla cultura locale.

⁸⁶ Le statistiche sono state prese da *Eurostat. Statistics in Focus*, n. 31 (2012), p. 1.

È vero che, sin dall'inizio di questo periodo di crisi economica, i flussi migratori verso l'Europa sono in lieve flessione, ma allo stesso tempo si registra una diminuzione dei rientri dei migranti nella loro Patria d'origine. In ogni caso, in molti Paesi europei, la divergenza tra le popolazioni autoctone e quelle immigrate si fa sempre più evidente negli esiti del mercato del lavoro, dove gli immigrati affrontano un tasso di disoccupazione più alto e, di conseguenza, si fa più arduo il loro processo d'integrazione nella società.

Scendendo a livello locale, i rapporti denunciano che alcuni Governi (per esempio, in Svizzera, nel Regno Unito e in Danimarca) hanno introdotto norme più rigide per l'ingresso dei migranti che riguardano, per esempio, la riduzione delle quote dei visti, l'introduzione di un sistema a punti, l'imposizione di limiti per l'acquisizione della cittadinanza o il superamento di appositi esami di integrazione. Riconosciute spesso dai mass-media e dall'opinione pubblica come politiche fortemente antimigratorie, tali restrizioni infatti intendono mitigare l'impatto della crisi economica globale sul tasso di disoccupazione, già pesante e in aumento, particolarmente in riferimento ai lavoratori stranieri.⁸⁷ Alcuni Paesi dell'Europa meridionale, come l'Italia o la Spagna, hanno stipulato accordi di cooperazione con i Paesi di origine o di transito, offrendo aiuto e posti di lavoro in cambio di collaborazione nel contenimento della migrazione irregolare. Di fatto, queste convenzioni hanno ridotto il numero di arrivi nell'Unione Europea attraverso il mare Mediterraneo, particolarmente verso Cipro, Grecia, Italia e Malta. Tuttavia, sembra che controlli più rigorosi e applicazioni più severe in materia di rimpatri abbiano soltanto spostato il problema. In effetti, si registra un rilevante aumento degli arrivi via terra nella regione nord-orientale della Grecia attraverso la Turchia.⁸⁸

La sollecitudine pastorale della Chiesa

L'Europa è diventata plurietnica e multireligiosa. I rapporti pervenuti danno un'immagine della pastorale migratoria molto diversificata e strettamente connessa alle strategie d'integrazione adottate nei singoli Paesi. In genere, le Conferenze Episcopali intraprendono iniziative per sensibilizzare sia gli organismi civili istituzionali sia i fedeli affinché abbiano una visione realistica del fatto migratorio, evitando atteggiamenti di xenofobia, di razzismo e di pregiudizio

⁸⁷ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 73.

⁸⁸ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 74.

che criminalizzano lo straniero, oltre a incoraggiare la promulgazione di adeguate normative nazionali e internazionali capaci di regolare i flussi migratori nel pieno rispetto della dignità e della centralità di ogni persona umana.

Nei Paesi in cui la Chiesa cattolica sa di essere un “piccolo gregge” (come, per esempio, in *Finlandia, Islanda, Svezia* e altri Paesi Scandinavi), emergono forti elementi di accoglienza e di apertura, anche perché spesso si tratta di comunità composte soprattutto da immigrati. In questi Paesi, a motivo della scarsità di risorse, spesso non è possibile erigere strutture specifiche per la pastorale della mobilità umana, ma non manca la sensibilità alla questione migratoria.

Vi sono Paesi, in Europa, nei quali le Conferenze Episcopali non possono permettersi di istituire un'apposita Commissione per coordinare la pastorale della mobilità umana, pur ammettendo l'importanza di promuovere progetti pastorali specifici sul territorio. Nei rapporti pervenuti da *Romania* e da *Bosnia-Erzegovina*, ad esempio, preoccupazioni più urgenti impediscono ulteriori sforzi nel settore delle migrazioni. In genere, dove le Conferenze Episcopali non hanno potuto costituire un ufficio *ad hoc*, ma la pastorale migratoria presenta urgenze e necessità di sviluppo, i rapporti elogiano l'impegno della Caritas nazionale e degli Istituti religiosi (come, ad esempio, in *Finlandia, Bosnia-Erzegovina, Romania e Slovacchia*). Particolare è la situazione in *Irlanda* e in *Polonia*, dove le Conferenze Episcopali gestiscono due apposite commissioni per la pastorale della mobilità umana: una per l'immigrazione e una per la cura pastorale degli emigrati all'estero. Infine, vi sono Paesi che sottovalutano i flussi di immigrazione e di emigrazione (come la *Croazia*), oppure non percepiscono particolari problemi a tale riguardo (come nel caso del *Liechtenstein*).

I rapporti concordano nel rilevare il crescente aumento della migrazione femminile, che porta con sé nuove situazioni (come nel caso delle donne *ucraine greco-cattoliche* in Italia e in Spagna).

Considerando i cambiamenti nei *trend* dei flussi migratori, i rapporti rilevano il pericolo che sorgano comportamenti di xenofobia soprattutto nei Paesi o nelle regioni che finora non avevano sperimentato così acutamente la nuova presenza dei migranti, con proprie tradizioni e diversità culturali. Le Commissioni dedicano particolare attenzione a evitare la formazione di ghetti etnici e a favorire, invece, l'integrazione dei migranti nella società e una maggiore flessibilità degli autoctoni verso gli immigrati. La Conferenza Episcopale Svizzera, ad esempio, ha introdotto programmi di formazione per preparare gli operatori pastorali ad affrontare le nuove sfide che la cura pastorale dei migranti comporta. La Conferenza Episcopale della Polonia, poi, sta preparando un documento sulla formazione dei sacerdoti inviati a svolgere il

loro ministero tra i migranti polacchi all'estero. Qualcosa di simile si prospetta per la *Lituania*, che in questi anni sta sperimentando un notevole flusso di emigranti verso Paesi esteri.

I rapporti spesso lamentano la mancanza di sacerdoti per l'assistenza pastorale dei connazionali all'estero (è il caso, per esempio, dei *lituani* e degli *ucraini greco-cattolici*), ma emerge anche la carenza di clero che si prenda cura degli immigrati cattolici nella Chiesa locale.

La maggior parte dei rapporti riferisce che la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato è celebrata con regolarità, con buon impegno nel diffondere il Messaggio Pontificio, che non di rado viene anche tradotto in lingue diverse da quelle che già offre la Santa Sede (per esempio, in ungherese e lituano). Vi sono alcune Conferenze, però, che non celebrano la Giornata Mondiale oppure la spostano alla data fissata dalle Nazioni Unite o ad altra data più consona alle esigenze locali (per esempio, in *Austria*, *Belgio*, *Germania* e per gli *Ucraini greco-cattolici*).

3. IL CONTINENTE ASIATICO E L'OCEANIA

Dal continente asiatico e dall'Oceania sono pervenuti al nostro Dicastero i rapporti di 17 Commissioni: dal Medio Oriente (dal Vicariato Apostolico d'Arabia, dal Patriarcato Latino di Gerusalemme – Israele e Giordania, e dalla Siria), dall'Oceania (Australia e Nuova Zelanda), da Singapore, Indonesia, Giappone, Vietnam, Bangladesh, Taiwan (Cina), Sri Lanka, Nepal, Filippine, Tailandia e Corea del Sud. Dalla regione asiatica è giunto al Pontificio Consiglio anche il rapporto della Curia Arciepiscopale dei Siro-Malabaresi in India.

Quello asiatico è il continente più vasto nel mondo ed è anche il più densamente popolato: con circa 4,3 miliardi di abitanti, ospita circa il 60% della popolazione mondiale. Esso ha anche un tasso di crescita molto accelerato. Invece, il più piccolo dei continenti, l'Oceania, includendovi anche l'Australia e la Nuova Zelanda, è il penultimo in fatto di popolazione con circa 35 milioni di abitanti.

Nel 2010, secondo le statistiche del *World Bank*, cinque tra i primi dieci Paesi d'origine dei migranti internazionali si trovavano nella regione asiatica: Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Filippine. Ci sono notevoli flussi migratori verso Singapore, Malesia, Hong Kong e Repubblica Coreana. Un buon numero di lavoratori migranti si dirige verso la Malesia e Singapore, mentre la Tailandia è uno dei principali Paesi di destinazione per i migranti dalla vicina Cambogia, dal Laos e dal Myanmar. Tuttavia, il flusso dominante è quello della manodopera temporanea verso il Medio Oriente e, in particolare, verso i Paesi del Golfo. Infatti, gli ultimi dati del 2009 indicano che circa il 97% dei migranti provenienti da India e Pakistan e l'87% di quelli dallo Sri Lanka

si sono diretti verso l'area del Golfo.⁸⁹ Nonostante la crisi economica mondiale, le rimesse hanno un ruolo importante nello sviluppo della regione – un totale stimato in 170 miliardi di dollari americani nel 2010. Non sorprende, quindi, che i primi Paesi d'origine dei migranti siano anche i primi beneficiari delle loro rimesse.⁹⁰

I rapporti delle Commissioni Episcopali spesso denunciano che i sistemi d'immigrazione o di *sponsorship* sono poco attenti ai diritti umani e non contrastano lo sfruttamento della manodopera migratoria. Questo è il caso, ad esempio, dei *Paesi Arabi* e dei *Paesi del Medio Oriente*, ma anche di alcuni Paesi dell'Asia Orientale, come *Vietnam*, *Bangladesh*, *Cina*, *Nepal* e *Tailandia*, senza dimenticare vessazioni e ostacoli che lamentano tanti filippini che si trovano all'estero. Numerosi rapporti di Organismi internazionali, come l'*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni* (OIM), fanno notare che sempre più spesso nell'agenda politica dei Governi trova posto la preoccupazione per la tutela di tutti i lavoratori migranti e delle loro famiglie, raggiungendo anche l'adozione di nuove politiche migratorie, la stipula di nuovi accordi multilaterali e altre misure destinate a migliorare le condizioni di vita dei migranti e di tutti coloro che affrontano situazioni di mobilità umana. Ciononostante, la migrazione irregolare interna e internazionale rimane un fenomeno inquietante, soprattutto perché perdura il problema del traffico di esseri umani.

Nel 2010, l'Oceania ha ospitato oltre 6 milioni di migranti internazionali. Questo numero, paragonato al numero totale dei migranti nel mondo, corrisponde solo al 3%, ma rappresenta circa il 17% della popolazione totale dell'Oceania. La proporzione è maggiore riguardo ai Paesi di destinazione preferiti – Australia e Nuova Zelanda – dove il numero dei migranti arriva rispettivamente al 21,9% e al 22,4% della popolazione totale.⁹¹ È vero che i flussi migratori non sono un fatto nuovo nella regione, ma i cambiamenti recenti e il numero crescente hanno impegnato il parlamento Australiano nella discussione di un approccio adeguato. Il Paese, che finora è stato destinazione preferita dai migranti provenienti dall'Europa e dal Regno Unito, attualmente è meta di persone che lasciano i loro Paesi in Asia e Oceania. L'aumento degli arrivi via mare è tuttora oggetto di dibattito politico.

⁸⁹ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 68.

⁹⁰ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 69.

⁹¹ Queste informazioni sono desunte dalle statistiche del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite del 2009.

Le modifiche alle vigenti politiche migratorie, in Australia e in Nuova Zelanda, favoriscono la migrazione altamente qualificata. In effetti, sono predisposti visti d'ingresso speciali per i migranti dalla Polinesia, dalla Melanesia e dalla Micronesia e, per questo, Australia e Nuova Zelanda continueranno a essere destinazioni preferite per migranti della regione. Tenendo conto, poi, del rischio di futuri cambiamenti climatici, che preoccupano soprattutto le Isole del Pacifico, questo *trend* potrebbe intensificarsi.

Queste questioni, connesse a sentimenti di xenofobia, di discriminazione e di pregiudizio verso migranti e rifugiati o richiedenti asilo, formano il complesso quadro migratorio del continente asiatico e oceanico.

La sollecitudine pastorale della Chiesa

L'area del Medio Oriente vive diverse sfide, anche perché è una regione di conflitti aperti, che provocano sfollamenti interni e difficoltà di natura politica e sociale. Per quanto riguarda la pastorale della Chiesa nel campo della mobilità umana, i rapporti pervenuti al nostro Dicastero riferiscono che essa si svolge soprattutto a livello locale, nelle parrocchie, dove i migranti spesso ricevono aiuti economici e generale assistenza. Del resto, sono migranti anche il clero (diocesano o religioso) e i fedeli laici. Alcune Chiese, come in *Israele e Giordania*, sono costantemente impegnate a esaminare l'evolversi della situazione per mettere in campo le misure necessarie – anche tenendo conto della gradualità delle urgenze, per esempio, per la situazione degli Arabi Palestinesi. In altre realtà, si fa carico del sostegno dei migranti soprattutto la *Caritas* nazionale, come per esempio in *Siria*, dove la preoccupazione più urgente è la protezione e il recupero delle vittime del traffico umano. I rapporti insistono sulla necessità di preparare il personale, religioso e laico, per fronteggiare le complessità del fenomeno migratorio e del traffico di esseri umani.

Nel continente australiano, la pastorale della mobilità umana è ben strutturata. La Conferenza Episcopale ha eretto un ufficio specifico – *l'Australian Catholic Migrant and Refugee Office* – attivamente coinvolto nel dibattito sulla migrazione a livello nazionale e internazionale. Anche in Nuova Zelanda vi è un sistema di assistenza ai migranti, in diverse lingue. In entrambi i Paesi vi sono politiche migratorie restrittive e la Chiesa svolge un ruolo cruciale nel sensibilizzare i fedeli e l'opinione pubblica perché si adotti un approccio più umano e accogliente verso le persone che giungono alle loro coste.

I rapporti pervenuti da *Giappone*, *Cina (Taiwan)*, *Vietnam* e *Singapore* riferiscono che vi è una pastorale ben sviluppata a livello locale, non

solo riguardo ai migranti e ai rifugiati, ma in tutti i diversi ambiti del fenomeno della mobilità umana (apostolato per la gente di mare, pastorale della strada, ecc.). I rapporti descrivono pure strutture pastorali ben organizzate per fronteggiare le sfide del territorio, come la migrazione forzata, il traffico e la tratta di esseri umani, la crescente presenza femminile e le questioni correlate (come i matrimoni misti e la separazione familiare).

In alcuni Paesi, le relazioni delle Commissioni Episcopali sottolineano con enfasi il ruolo della Chiesa nella difesa della giustizia sociale, come nel caso dello *Sri Lanka* e dell'*Indonesia*. In tale ambito, sono stati approntati programmi specifici per la formazione del personale e il coinvolgimento di tutte le forze ecclesiali in attività di *advocacy*. Il rapporto pervenuto dal *Bangladesh*, poi, sottolinea altri obiettivi come la sensibilizzazione della società e dei migranti in tema di diritti e doveri, la tutela della dignità umana e la realizzazione di programmi di *awareness*.

Molto importante da segnalare è che quasi tutti i rapporti dicono che viene celebrata l'annuale Giornata del Migrante e del Rifugiato, anche se non in data unica. Spesso le celebrazioni e le attività pastorali della Giornata, accuratamente preparate, sono fissate nei mesi tra giugno e settembre e il Messaggio Pontificio è considerato strumento molto utile per l'avvenimento.

4. LE AMERICHE

I rapporti dalle Americhe sono pervenuti da 11 Paesi: Bolivia, Brasile, Canada (riguardo alla pastorale per i fedeli di lingua lituana), Cuba, Bahamas, Panama, Perù, Messico, Paraguay, Cile e Stati Uniti d'America.

Il continente americano copre l'8,3% della superficie totale della terra e ospita oltre 900 milioni di persone (circa il 13,5% della popolazione globale). I Paesi più densamente popolati sono gli Stati Uniti d'America, il Brasile e il Messico.

L'America del Nord è soprattutto una regione di destinazione dei flussi migratori: gli Stati Uniti d'America e il Canada ricevono centinaia di migliaia di migranti ogni anno. Gli Stati Uniti ospitano circa 37 milioni di stranieri, che rappresentano circa il 12% della popolazione, mentre il Canada ne ospita circa 7 milioni – un numero pari al 20% della popolazione totale del Paese. Di queste persone immigrate, si stima che 20,5 milioni negli Stati Uniti e 700 mila in Canada provengano dall'America Latina e dai Caraibi. La vicinanza agli Stati Uniti d'America spiega l'alto tasso di emigrazione, negli ultimi decenni, dal Messico e

da altri Paesi dell'America Centrale e dei Caraibi, che coinvolgono un gran numero di giovani in età lavorativa.

Il quadro cambia guardando all'America del Sud, dove i flussi migratori sono soprattutto regionali. Si stima che circa il 70-90% dei flussi migratori verso Argentina, Cile, El Salvador, Ecuador, Messico e Uruguay abbiano origine nella regione, particolarmente nei Paesi limitrofi. Il fenomeno della mobilità umana interregionale sta assumendo una certa importanza, sebbene non sia nuovo in America Latina. Stanno emergendo anche nuove rotte migratorie, con il concorso di migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana e dall'Asia meridionale. Accordi di libero scambio come il MERCOSUR (*Mercado Común del Sur*), la CAN (*Comunidad Andina de Naciones*) e l'UNASUR (*Unión de Naciones Suramericanas*) riconoscono l'importanza della libera circolazione delle persone, così come favoriscono la cooperazione commerciale ed economica all'interno del continente sudamericano. Ciononostante, restano da affrontare le questioni delle migrazioni interne (specie in *Brasile, Panama, Perù e Cile*) e quelle delle migrazioni irregolari. La povertà è un problema che l'America Latina non riesce ancora a superare, con una differenza di reddito marcata tra le diverse classi sociali, causata da vari fattori, senza dimenticare il debito estero e la corruzione. I rapporti delle Commissioni Episcopali denunciano gravi problemi legati al narcotraffico, al terrorismo e al traffico di esseri umani (particolarmente donne e minori), con relative conseguenze.

La sollecitudine pastorale della Chiesa

Poiché l'area è fortemente segnata dal fenomeno delle migrazioni interne, i rapporti (come quelli di *Brasile, Bolivia e Panama*) sottolineano l'intensificarsi dei movimenti verso le metropoli e i flussi stagionali per le coltivazioni. Le preoccupazioni non stanno tanto nella presenza di questo *trend*, ma nelle lacune degli accordi di mercato libero e nello scarso controllo delle frontiere. I rapporti, infatti, denunciano l'aumento del numero di persone che si trovano in posizione irregolare e senza documenti – in modo particolare nelle regioni rurali dove manca la manodopera locale. I datori di lavoro non di rado approfittano di tale irregolarità, fino a casi di sfruttamento e di traffico di persone. Si tratta, dunque, di una realtà che chiede alla Chiesa locale grande sensibilità nei suoi programmi pastorali e nella sua azione.

Di fatto, la Chiesa in questi Paesi è molto attiva nella tutela e nell'accompagnamento dei migranti, agendo non solo per mezzo delle Commissioni specifiche delle Conferenze Episcopali locali, ma anche tramite altre organizzazioni di carattere ecclesiale e sociale (come avviene in *Brasile, Cile, Perù o Panama*). Essa è anche particolarmente

presente alle frontiere per assistere i migranti e le loro famiglie, con attenzione alle vittime del traffico e ai rifugiati. Inoltre (per esempio, in *Paraguay*), la Chiesa ha un ruolo importante nel dare informazioni e orientamenti, come pure nel denunciare lo sfruttamento dei lavoratori migranti e delle persone in situazioni di precarietà.

Quasi tutti i rapporti dicono che la Chiesa dovrebbe interagire maggiormente con le istituzioni civili e influenzare le loro politiche migratorie per un approccio più sensibile e umano alle condizioni di vulnerabilità dei migranti. Spesso, comunque, l'azione degli organismi ecclesiali è l'unica risposta alle necessità dei migranti, con programmi di accoglienza, di inserimento e di integrazione nelle società di arrivo.

Le relazioni delle Commissioni Nordamericane (specie *Stati Uniti d'America* e *Messico*) testimoniano anche una presenza appassionata e costante nel dibattito politico tuttora in atto. Come mostrano le statistiche, gli Stati Uniti continuano ad essere il principale Paese di destinazione dei flussi migratori, soprattutto di lingua spagnola. Negli ultimi anni, la Conferenza Episcopale Statunitense e quella Messicana hanno unito le forze per sostenere una campagna di riforma comprensiva delle politiche migratorie. Bisogna ricordare che il 2013 segna il decimo anniversario della lettera pastorale congiunta *Strangers No Longer – Together on the Journey of Hope*, che incoraggia un piano d'azione per la pastorale dei migranti in ambedue i Paesi, sollecitando le istituzioni politiche a varare una riforma che rispetti la dignità umana e dia una visione legislativa olistica del fenomeno migratorio.

La Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato non si celebra nella data stabilita dalla Santa Sede per la Chiesa universale. Tuttavia, le Conferenze Episcopali – attraverso le proprie Commissioni – organizzano una o più giornate, nel periodo estivo. Non mancano iniziative di più lunga durata, come la settimana di sensibilizzazione o la convocazione di specifici convegni. I rapporti concordano nell'attribuire grande importanza al Messaggio pontificio, che è largamente distribuito e utilizzato come base per le celebrazioni.

5. IL CONTINENTE AFRICANO

Dal continente africano sono giunti i rapporti di 14 Commissioni: *Angola e São Tomé, Mozambico, Benin, Burkina Faso, Niger, Eritrea ed Etiopia, Uganda, Libia, Kenia, Congo - Brazzaville, Somalia, Gibuti, Ghana e Isole Maurizio*.

Nonostante la diffusa percezione che l'Europa corra il rischio di essere sommersa dai flussi migratori provenienti dall'Africa, la percentuale degli africani che migrano all'estero rimane relativamente modesta. In effetti, secondo le statistiche del *Population Division* del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, dal 2009

quasi 20 milioni di africani (pari al 2% circa della popolazione totale del continente) sono emigrati a livello internazionale. Invece, nel 2010, due terzi dei migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana si sono spostati in altri Paesi della regione: il 64% per motivi di lavoro, dirigendosi soprattutto verso i Paesi economicamente più stabili dell'Africa. Inoltre, è utile notare che proviene dall'Africa sub-sahariana solo il 4% di tutti i migranti presenti nei Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).⁹²

Tuttavia, statisticamente, l'Africa è il continente con la popolazione più "mobile" del mondo. La varietà e la complessità degli spostamenti, ma soprattutto l'eterogeneità dei flussi, contribuiscono a rendere il fenomeno migratorio all'interno del continente africano molto dinamico e diversificato, ma allo stesso tempo impossibile da decifrare: uno scenario complicato, composto da migranti economici, lavoratori transfrontalieri, rifugiati e migranti irregolari o senza documenti, sfollati e *internally displaced persons*, crea il mosaico del fenomeno migratorio africano.

Negli ultimi anni, a causa di critiche situazioni sociali, politiche ed economiche, oltre che per l'aumento costante della pressione demografica, i flussi migratori all'interno del continente africano sono fortemente aumentati. La chiusura delle frontiere, disposta dai Paesi europei e da alcuni Paesi Nordafricani, ha costretto milioni di migranti a modificare le tradizionali rotte e i progetti migratori con ulteriori gravi conseguenze.

Da una parte, è necessario mettere in rilievo gli aspetti positivi. Nel 2010, alcuni Paesi hanno riaperto il dibattito sul fenomeno migratorio mediante il *Regional Consultative Process on Migration*. Nella regione dell'Africa meridionale e orientale, ma anche nella regione centrale del continente, soprattutto tra i Paesi appartenenti alla *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale* (ECCAS), sono stati fatti importanti passi per l'istituzione di un *plan of action* comune e per stabilire nuovi accordi multilaterali. Inoltre, a partire da luglio 2010, è entrato in vigore il protocollo *East African Common Market*, che consente la libera circolazione delle merci, del lavoro, dei servizi e dei capitali all'interno della regione, composta da Burundi, Ruanda, Kenya, Tanzania e Uganda. È opportuno anche notare che le rimesse hanno un ruolo importante nello sviluppo del continente. Dopo un breve periodo di diminuzione, causato dalla crisi economica globale, il flusso delle rimesse è ripreso con regolarità. Per il continente africano, infatti, dopo

⁹² Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 62.

gli investimenti diretti dall'estero, le rimesse costituiscono la fonte di reddito più importante.⁹³

Sfortunatamente, dall'altra parte, bisogna dire che ancora un gran numero di migranti interni vive in condizioni di estrema vulnerabilità. Si tratta di migrazioni tra Paesi poveri e di confine, consumati dalle guerre e dalla fame. Gran parte delle migrazioni interne non avviene su base volontaria, ma forzata da elementi esterni, come disperate condizioni economiche, numerosi conflitti o catastrofi naturali. Si tratta di processi demografici che si collocano nel più ampio quadro delle migrazioni sud-sud, che toccano alcune tra le aree più povere e meno sviluppate del pianeta.

La sollecitudine pastorale della Chiesa

La Chiesa in Africa incoraggia e accompagna i processi di sviluppo e di cambiamento. In particolare, emerge il generoso contributo delle Commissioni per le Migrazioni nell'offerta costante di assistenza umanitaria, presenza nei campi profughi, amministrazione dei Sacramenti e istituzione di programmi di formazione. I rapporti sottolineano anche la presenza e l'impegno notevole della *Caritas*, di molti Istituti Religiosi, di organizzazioni non-governative, di associazioni di volontariato, soprattutto nei campi di rifugio (come, per esempio, in *Eritrea ed Etiopia, Libia, Uganda, Mozambico, Somalia e Gibuti*). Non mancano iniziative di vario genere nel doloroso fenomeno della tratta e del traffico di esseri umani, soprattutto di donne e bambini.

Il continente africano è afflitto da piaghe che continuano a generare *internally displaced persons* e rifugiati. Inoltre, alcune Commissioni riferiscono l'esigenza di nuovi adattamenti a una realtà umana e sociale in continua evoluzione a causa dell'arrivo di nuovi migranti da altre regioni del pianeta. Di fronte ad una situazione di crescente interculturalità, come rilevano per esempio i rapporti di *Angola e São Tomé, Mozambico, Burkina Faso e Isole Maurizio*, è indispensabile la formazione più specifica e accurata degli operatori pastorali. Acuni rapporti lamentano l'indifferenza delle istituzioni civili e, non di rado, la mancanza di collaborazione tra Chiesa e Stato e, persino, tra le diocesi che vedono partire, transitare o arrivare nuovi flussi migratori.

In Africa, purtroppo, la pastorale migratoria passa in secondo piano, sia perché vi sono questioni ritenute più urgenti sia per la scarsità delle risorse, anche se vi sono importanti sforzi per l'assistenza nelle emergenze, il primo soccorso e qualche iniziativa nella formazione.

⁹³ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 62.

Nonostante le difficoltà, non mancano rapporti (per esempio quelli di *Kenya, Libia e Uganda*) che manifestano una straordinaria sensibilità per le questioni della mobilità umana, anche con preoccupazione per la cura pastorale dei connazionali emigrati in altri Paesi del continente o in altre aree del mondo.

Ad ogni buon conto, i rapporti concordano nel dire che rifugiati e sfollati sono sempre più protagonisti dell'attività pastorale locale, accompagnati dall'assistenza spirituale, in conformità alle iniziative socio-pastorali messe in atto nelle parrocchie e nelle diocesi.

Dai rapporti risulta che la maggior parte delle Chiese locali non celebra la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato nella data fissata dalla Santa Sede, anche se alcune Conferenze Episcopali celebrano quella promossa dall'ONU, il 18 dicembre, o un'altra giornata nazionale in data diversa (come in *Niger, Mozambico, Kenya e Isole Maurizio*). Un buon numero di rapporti, comunque, apprezza il Messaggio Pontificio annuale, utilizzato anche come ispirazione per altre iniziative.

6. CONCLUSIONE

Come ho detto all'inizio di questa presentazione, scopo della sintesi dei rapporti a noi inviati dalle Commissioni per la pastorale della mobilità umana delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo era di offrire una visione globale del fenomeno migratorio nella prospettiva della sollecitudine pastorale della Chiesa in questo ambito. Rimane vero che tutto necessita di continuo aggiornamento: il volto del mondo continua a cambiare e a trasformarsi e il movimento delle persone produce nuove sfide e nuove opportunità. È sotto gli occhi di tutti che i flussi migratori, insieme con le nuove forme di comunicazione, hanno fatto del multiculturalismo una delle caratteristiche più importanti del nostro tempo. La Chiesa, in particolare, nel raccogliere l'invito alla nuova evangelizzazione, mentre vive l'Anno della Fede, non può ignorare questo fatto che tocca milioni di persone, in situazioni talvolta drammatiche e tragiche.

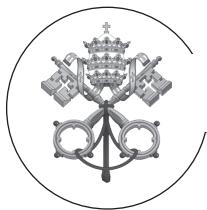
Ci vengono incontro le espressioni di augurio e di denuncia che Papa Francesco ha rivolto al mondo intero, nel suo primo Messaggio *Urbi et Orbi*, quando ha invocato: *"Pace a tutto il mondo, ancora così diviso dall'avidità di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo; la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo!"*.

E, tuttavia, mi sembra opportuno concludere ricordando che Benedetto XVI, nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato dello scorso anno, ha detto che *"l'odierno fenomeno*

*migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo". E, continuando, il Papa emerito ha spiegato che "uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di «*vita in abbondanza*» (cf Gv 10,10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare «annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo»".⁹⁴*

Coloro che vivono oggi in condizione di mobilità umana, infatti, non sono solo destinatari, ma possono essere anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo al mondo moderno. La partecipazione della Chiesa al dialogo e allo scambio interculturale può aprire nuovi scenari per l'intera famiglia dei popoli, nello spirito della Buona Novella, che anima tutta la vita delle comunità cristiane.

⁹⁴ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012*, in: *L'Osservatore Romano*, n. 247 del 26 ottobre 2011, p. 8.



Libreria Editrice Vaticana

MAGISTERO PONTIFICIO E DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE SULLA PASTORALE DEL TURISMO

Un Compact Disk che contiene una raccolta del Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo (dal 1952 al 2008), con i testi sia nelle lingue originali che nella loro traduzione in italiano.

Una preziosa testimonianza dell'impegno ecclesiale di far sentire la presenza della Chiesa nell'ambito del turismo e illustra il percorso compiuto dalla sua pastorale che è andata crescendo, strutturandosi e aggiornandosi, per rispondere alle sempre nuove richieste poste dal fenomeno turistico, vero segno dei tempi.



CD € 8,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

EUROPA - AFRICA: ANALISI DEL FENOMENO ATTUALE DELLE MIGRAZIONI FORZATE

Dott. Christopher HEIN

Direttore

Consiglio Italiano per i Rifugiati – CIR

Roma - ITALIA

Per il mio contributo ho trovato spunti e stimoli importanti nel Documento “Accogliere Cristo nei Rifugiati e nelle Persone forzatamente sradicate”.

Vorrei strutturare l'intervento in 4 temi: primo, una riflessione su concetti e termini; secondo, un'analisi delle principali rotte delle migrazioni forzate in Africa e Europa; terzo, un riepilogo delle risposte normative, istituzionali e operative alle migrazioni forzate da parte della Comunità internazionale e delle comunità regionali in Africa e in Europa.

E, quarto, un'ipotesi sulle sfide principali da affrontare nell'epoca contemporanea e nel prossimo futuro.

Il Documento fornisce già un elenco delle categorie di persone incluse nel termine “migrazioni forzate” e sottolinea come oggi la distinzione tra migrazione volontaria e forzata si è fatta più complessa rispetto al passato, e propone come criterio distintivo il bisogno di protezione.

Indubbiamente, i rifugiati, lasciando il proprio Paese per il timore di persecuzioni, come i richiedenti asilo, in quanto potenziali rifugiati, sono persone forzatamente sradicate. Ed è merito della Convenzione Africana sui rifugiati del 1969 come della Dichiarazione di Cartagena del 1984 di aver, in ambito regionale, ampliato il concetto di “rifugiati”.

L'Unione Europea, dopo alcuni decenni di dibattito e seguendo la prassi in molti Stati membri, ha introdotto, dal 2004 una protezione complementare, sussidiaria, per persone che temono la pena capitale, la tortura e trattamento inumano e per la sopravvivenza fisica a causa di conflitti armati nei propri Paesi. In Africa, i profughi di guerra interna o internazionale vengono di fatto riconosciuti, anche in assenza di un'esplicita codificazione, come persone bisognose di protezione e di assistenza internazionale.

In tempi recenti, una rinnovata attenzione è stata data agli apolidi che in molti Pesi, anche in Europa, non godono della protezione prevista dalla Convenzione sull'Apolidio del 1954.

È ormai internazionalmente riconosciuto che le persone costrette a fuggire dal proprio habitat, per motivi simili a quelli dei rifugiati e della protezione sussidiaria, senza però cercare rifugio in un altro Stato, gli sfollati interni, *internally displaced persons*, necessitano della protezione internazionale ove il proprio Stato di appartenenza non può o non vuole dare la protezione dovuta ai propri cittadini. Il loro numero totale nel mondo veniva stimato, all'inizio del 2012, in più di 26 milioni ovvero più del doppio della popolazione mondiale dei rifugiati. Circa 10 milioni di sfollati si trovano in 18 Paesi africani, con numeri più elevati nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan, in Nigeria, in Somalia.

Per alcuni Paesi africani, come Etiopia e Rwanda, mancano dati, in altri come lo Zimbabwe, il fenomeno dello sradicamento interno non viene riconosciuto dalle autorità.

Sfollati interni, fortunatamente in diminuzione, ci sono anche in Europa, in particolare nei Balcani a seguito del conflitto nella ex Jugoslavia, e in Russia. Bosnia-Erzegovina e Serbia però sono anche esempi per il ritorno di centinaia di migliaia di sfollati nelle proprie case, grazie a operazioni congiunte tra la Comunità internazionale, l'Unione Europea e i Governi nazionali.

Nel Documento le vittime del traffico di esseri umani e di contrabbando vengono menzionate come categorie di persone bisognose di protezione. A seguito della sempre maggiore chiusura delle frontiere, specie dell'Unione Europea, si è sviluppato negli ultimi anni un mercato internazionale criminoso che sfrutta la disperazione di persone che, a qualunque costo, spesso per necessità di protezione, cercano l'ingresso nei territori. Misure di sola repressione e cooperazione tra gli organi di sicurezza per contrastare il fenomeno risultano insufficienti se non accompagnate da misure che affrontano le cause.

Penso che questo sia un argomento al quale si tornerà a parlare in questa Sessione Plenaria nel contesto del Centro e Nord America.

Tra le cause delle migrazioni forzate non si può non parlare, oggi, dei cambiamenti climatici e altri fattori ambientali che costringono, per esempio nella zona Sahel dell'Africa, sempre più persone ad abbandonare le loro case e il loro contesto socio-economico.

Catastrofi tradizionalmente rubicate come "naturali" vengono, dal Protocollo di Kyoto in poi, progressivamente percepite, a volte, come catastrofi "provocate dall'uomo" e quindi investono di responsabilità per le vittime la Comunità internazionale.

Le definizioni di "rifugiato" e "protezione sussidiaria" non contemplano la necessità di protezione in tali casi.

A livello nazionale, alcuni pochi Stati come Finlandia e Svezia hanno introdotto delle norme di protezione per "vittime ambientali", in analogia alla protezione sussidiaria, e a livello internazionale si è acceso un dibattito su una eventuale estensione del concetto di migrazioni forzate, senza rinunciare alla necessaria distinzione dalle migrazioni volontarie.

Nella percezione dell'opinione pubblica, e in larga misura, anche dell'opinione politica in Europa, i movimenti delle migrazioni forzate si sviluppano principalmente in due direzioni: o verso i Paesi confinanti con quelli di origine dei migranti, o verso il Nord, verso l'Europa occidentale.

Nel mondo contemporaneo, invece, questa idea non rispecchia più pienamente la realtà.

Possiamo osservare che, in modo crescente, i rifugiati ed altri migranti forzatamente sradicati, arrivano in Paesi del Nord Africa non solo con l'intenzione di transitare verso l'Europa ma di stabilirvisi per periodi di tempo prolungati, nonostante la scarsità di accoglienza e di prospettive per ottenere protezione.

Possiamo parlare di un movimento Sud-Nord all'interno del continente africano.

E allo stesso tempo si manifesta, negli ultimi anni, la ricerca di protezione in Paesi nella parte meridionale dell'Africa, in particolare in Sud Africa, che infatti è diventato uno dei Paesi che riceve il più grande numero di richieste d'asilo su scala mondiale. Si parla ormai di un movimento di notevoli dimensioni da molti territori dell'Africa Sub-sahariana verso il Sud.

E non possiamo non menzionare il flusso di profughi da altri Paesi e regioni verso l'Africa. Fino ad alcuni anni fa, erano prevalentemente i palestinesi che si sono rifugiati nei Paesi del Nord Africa, seguiti poi da decine di migliaia di iracheni a seguito della guerra. Oggi, il numero di profughi siriani in Egitto, Libia, Algeria cresce di giorno in giorno. Spesso sono i vincoli familiari, le conoscenze nonché l'appartenenza a determinate comunità religiose che contribuiscono alla decisione sui Paesi di destinazione della fuga.

Schematicamente possiamo distinguere, tra, primo, i movimenti di sfollati all'interno dello Stato di appartenenza, *internally displaced persons*. Secondo, movimenti che si riversano nei Paesi confinanti o comunque vicini e la permanenza prolungata in tali paesi dove maggiormente i profughi si vedono confinati in immensi campi profughi. Terzo, movimenti a più lunga distanza, con transiti più o meno prolungati in Paesi intermedi, con la speranza di arrivare ad essere accolti nei territori della destinazione auspicata.

Si tratta in questo terzo scenario, prevalentemente di persone di origine urbana che possiedono non solo i mezzi economici necessari ma anche *"migration skills"*, l'insieme delle capacità per affrontare il lungo viaggio, gli enormi rischi e le incertezze. I profughi, i richiedenti asilo che arrivano in Europa da Paesi così lontani come l'Afghanistan, il Pakistan, la Repubblica Democratica del Congo o la Colombia, rappresentano, anche per questo motivo, una piccola minoranza rispetto ai loro connazionali che invece si fermano nei Paesi confinanti. Si tratta di una *"selezione"* economica, sociologica ed antropologica a seconda dell'origine sociale e culturale delle persone, che non rispecchia necessariamente il grado di necessità di ottenere protezione internazionale.

Le risposte normative, istituzionali, strutturali e pastorali al dramma delle migrazioni forzate deve necessariamente prendere in considerazione queste diversità di movimento, di persone e gruppi.

La procedura per riconoscere la protezione internazionale ad un richiedente asilo, per esempio in Italia, può durare un anno o più, investe varie amministrazioni dello Stato e comporta un notevole costo sia burocratico sia per l'accoglienza delle persone. È impensabile applicare una simile procedura, ferma restando la sua criticità, per esempio, nei confronti di almeno 1.3 milioni di profughi siriani in Turchia, Giordania, Libano; agli oltre 500 mila profughi somali in Kenya o in Etiopia. Il sistema estremamente sofisticato di asilo che si è sviluppato nell'Unione Europea e nei suoi Stati membri è difficilmente trasferibile in situazioni di massiccia emergenza umanitaria. Lo stesso Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati, responsabile tutt'ora in molti Stati africani per determinare lo status di un richiedente asilo sotto il proprio mandato, deve limitarsi solo a *"registrare"* i profughi, dichiarandoli come *"persons of concern"*, quando si vede confrontato con elevatissimi numeri di persone che più che altro hanno la necessità di sopravvivere. Anche all'interno dell'Africa vediamo, da una parte, un numero relativamente modesto di *"rifugiati urbani"* sottoposto ad una procedura individuale per riconoscere loro uno status giuridico protetto e dall'altra, la necessità di gestire i bisogni elementari di grandi collettività di profughi, maggiormente di origine rurale.

Forse si può affermare che il denominatore comune in questa diversità di situazioni non è tanto la Convenzione di Ginevra del 1951 e la sua definizione universale di *"rifugiato"*, ma piuttosto i diritti umani, consacrati nella Dichiarazione Universale del 1948, nei Patti internazionali del 1966, nell'insieme delle Convezioni, contro la Tortura, contro la Schiavitù, contro le Discriminazioni razziali e di genere, per i diritti del fanciullo, come anche il Diritto Umanitario delle Convenzioni del 1949, e i loro Protocolli aggiuntivi.

Valori universali come il rispetto della dignità umana e il divieto di discriminazioni sono alla base di qualunque intervento della Comunità internazionale, delle Comunità regionali e, dei singoli Stati come delle organizzazioni internazionali nei confronti di migrazioni forzate, sia interne che internazionali.

Per quanto riguarda gli sfollati interni, le Nazioni Unite hanno, durante gli ultimi 20 anni, sviluppato dei sistemi di protezione e di assistenza, che, nel rispetto della sovranità e della primaria responsabilità nazionale, sottolineato la responsabilità internazionale. La recente Convenzione di Kampala del 2009 intende, per la prima volta, codificare questo approccio.

La Convenzione di Kampala dell'Unione Africana, ispirata dalle Linee Guida delle Nazioni Unite per la protezione di sfollati interni, è entrata in vigore il 6 dicembre 2012, con la ratifica di 15 Stati membri dell'Unione Africana; 37 altri Stati hanno firmato, non ancora ratificato, questo primo strumento legalmente vincolante sulla prevenzione, l'assistenza e la protezione degli sfollati. In sostanza, il messaggio di Kampala è che anche le migrazioni forzate all'interno di uno Stato destano preoccupazione e necessitano della solidarietà internazionale. Al di là delle prerogative dei singoli Stati, la sofferenza umana viene messa al centro dell'attenzione della collettività degli Stati.

Parlando ancora dell'Africa, le potenzialità delle recenti istituzioni regionali in seno all'Unione Africana per garantire una maggiore protezione ai profughi nel continente non devono essere sottovalutate. Già nel 1969, quando era terminato, per la maggior parte, il processo di decolonizzazione e della nascita di Stati indipendenti, la Convenzione africana sui rifugiati ampliò il concetto di rifugiato rispetto a quello della Convenzione di Ginevra. In tempi più recenti, la Convenzione africana per i Diritti Umani e il Diritto dei Popoli, l'istituzione della Corte africana dei Diritti Umani e dei Diritti dei Popoli, la nomina del *Rapporteur* dell'Unione Africana per rifugiati, richiedenti asilo, migranti e sfollati, segnano un'evoluzione istituzionale regionale che nel tempo porterà ad una condivisione degli Stati del continente delle responsabilità per le migrazioni forzate, certamente a fianco delle istituzioni internazionali come l'UNHCR, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e il Comitato Internazionale della Croce Rossa e della Mezza Luna Rossa.

Allo stato attuale bisogna comunque sottolineare che tutti gli Stati africani, tranne la Libia, hanno ratificato la Convenzione di Ginevra sui Rifugiati, ma pochi hanno attuato, a livello nazionale, gli impegni sottoscritti.

Mancano normative interne, strutture amministrative, centri di accoglienza per rifugiati urbani, programmi per favorire l'integrazione.

Possiamo riassumere, per quanto riguarda l'Unione Europea, le sfide principali, dell'attualità e del prossimo futuro, nei seguenti tre aspetti: primo la messa in opera del Sistema Europeo Comune di Asilo, ovvero l'insieme delle norme sull'accoglienza di richiedenti asilo, sulle qualifiche per la protezione internazionale e diritti derivanti, sulla procedura d'asilo e sulla determinazione dello Stato membro responsabile per l'esame di una richiesta d'asilo. L'insieme delle nuove norme viene, proprio in questo mese, approvato dal Parlamento europeo. Nei prossimi 2 anni, gli Stati membri dovranno recepire le direttive europee ed adeguare i sistemi nazionali di protezione agli standard europei per completare questa seconda fase dell'armonizzazione delle politiche comunitarie. Il nuovo sistema di asilo ha un impatto diretto sui 330.000 richiedenti asilo registrati nel 2012 e su oltre 1,5 milioni di rifugiati residenti nei 27 Stati membri.

Indubbiamente, in questa riforma complessiva vengono rafforzati i diritti di richiedenti asilo e rifugiati anche se molti osservatori parlano di un'occasione perduta per costruire un vero spazio di solidarietà e di rispetto per le persone costrette alla fuga dai propri Paesi. Desta preoccupazione che la detenzione di richiedenti asilo, per una varietà di motivi, diventi una prassi generalizzata ancor più che nell'attualità.

La seconda sfida è la cooperazione tra gli Stati membri e la solidarietà tra di loro per Paesi che, per la loro esposizione geografica, per la criticità delle condizioni economiche e per la mancanza di strutture amministrative e operative adeguate non sono in grado di sopportare l'accoglienza e l'integrazione di un numero maggiore di profughi. Mecanismi per equilibrare gli oneri e le responsabilità, non per ultimo con l'impiego di servizi dell'Ufficio Europeo di Supporto all'Asilo a Malta sono necessari.

La terza sfida consiste nell'assicurare che l'esternalizzazione delle frontiere esterne dell'Unione Europea non impedisca l'accesso alla protezione per chi ne ha bisogno. Anche il miglior sistema di asilo viene vanificato se i migranti forzatamente sradicati non possono accedere al territorio, ad un posto sicuro, a causa delle insormontabili barriere che negli ultimi 20 anni sono state erette intorno all'Europa. Il numero stimato, al ribasso, dei morti nel Mediterraneo in questo periodo è di circa 20.000 migranti, annegati nel mare nel disperato tentativo di raggiungere, in imbarcazioni inadeguate per la navigazione, le coste dell'Italia, di Malta, di Spagna e Grecia. Le politiche europee di visti "Schengen", di rafforzare i controlli alle frontiere esterne, la sorveglianza del mare, estesa anche alle acque internazionali di Paesi terzi come la Turchia,

la Libia o la Mauritania, le sanzioni imposte ai vettori che trasportano migranti privi di documenti di viaggio, il dispiego di funzionari dagli Stati membri negli aeroporti e porti di partenza dei migranti, le operazioni coordinate dell'Agenzia Europea Frontex – tutte misure che mirano al contrasto e alla prevenzione di movimenti irregolari di migranti hanno portato al fatto che oggi circa il 90% di rifugiati e richiedenti asilo non hanno altra scelta che arrivare nei territori dell'Unione Europea in modo irregolare.

Nuove politiche sono necessarie per permettere l'arrivo legale e protetto di rifugiati e di persone che cercano protezione.

Il programma europeo di reinsediamento di rifugiati è un primo ma insufficiente passo in questa direzione. A nostro avviso, i migranti forzati dovrebbero avere la possibilità di presentare una richiesta di protezione non solo quando sono arrivati alle frontiere fisiche dello Stato richiesto, ma anche presso le rappresentanze diplomatiche all'estero. È previsto che la Commissione Europea presenti una proposta in tal senso quest'anno, 2013.

Di pari passo l'Unione Europea dovrebbe rafforzare l'impegno di appoggiare processi in Paesi fuori dell'Unione, in Nord Africa, nel Medio Oriente e nell'Europa orientale, innanzitutto, per assicurare che protezione e sicurezza per migranti forzati siano garantite e che gli obblighi internazionali assunti da tali Paesi siano effettivamente attuati.

In Africa, tra le sfide principali, è la ricerca di soluzioni per milioni di profughi che da molti anni vivono in campi di immense dimensioni dove non hanno possibilità alcuna di riprendere una vita normale e attiva e dove dipendono da aiuti internazionali. Difficilmente la dignità dell'individuo invocata dal Documento, capitolo 25, come valore supremo, può essere rispettata in tali campi. Affrontare le *"protracted refugee situations"* in Kenya, Etiopia e tanti altri Paesi africani, in sinergia tra organizzazioni internazionali, Governi nazionali e l'Unione Africana appare non più rinvocabile. Nel capitolo 44 del Documento viene giustamente lamentato che la Comunità internazionale presta scarsa attenzione al tema. Ci sembra che negli ultimi tempi, organizzazioni non governative in tutto il mondo incluse quelle collegate alla Chiesa si adoperino per sollecitare con maggior energia soluzioni per queste situazioni umanamente insostenibili. La stabilizzazione in alcuni Paesi di origine come in Somalia potrebbe portare la speranza che in un futuro non lontano molti profughi potrebbero ritornare se assistiti adeguatamente nel percorso della re-integrazione.

L'altra sfida è la ricerca di soluzioni per gli sfollati interni che include l'adesione più estesa nonché la concreta attuazione della Convenzione di Kampala.

In conclusione, vorrei aderire pienamente all'affermazione fatta nel capitolo 58 del Documento: "Il primo punto di riferimento non deve essere la ragione di Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana".

Nel mio lavoro decennale per i rifugiati in molti Paesi ho visto che anche le migliori norme giuridiche e i più generosi programmi di assistenza servono a poco se gli attori responsabili per l'attuazione delle norme e per eseguire i programmi non partono dalla convinzione che prima di tutto l'altro, il rifugiato, il richiedente asilo, lo sfollato, in qualunque circostanza, rappresenta una persona umana che ha diritto al riconoscimento della sua dignità.

Session II

MEDIO ORIENTE: ANALISI DEL FENOMENO ATTUALE DELLE MIGRAZIONI FORZATE

*S.B. Cardinale Béchara BOUTROS RAI, O.M.M.
Patriarca Maronita di Antiochia
Libano*

Ci sono in Medio Oriente tre ondate di migrazioni forzate: palestinesi, irakene e siriane.

1- I Palestinesi:

Furono sradicati dalla Palestina e dalla Giordania in due grandi tappe: nel 1948 e negli anni settanta. Nel corso attuale degli avvenimenti in Siria, 10.000 Palestinesi sono stati sradicati dai loro campi ed installati in Libano, nei tre grandi campi palestinesi: a Beirut, Tripoli e Sidone. Il loro numero raggiunge le 500.000 persone. L'Ente dell'ONU, chiamato UNRWA, provvede alle loro prime necessità, pur accusando una mancanza di fondi sufficienti. I Palestinesi nei campi del Libano sono muniti di armi pesanti e leggere, e quindi costituiscono una forte minaccia alla pace e alla stabilità. Essi furono all'origine della guerra in Libano iniziata nel 1975. Caritas-Libano offre loro una buona assistenza medica e materiale. Il Governo libanese permette loro di lavorare nei diversi settori.

Il conflitto israeliano-palestinese, che è diventato anche un conflitto israeliano - arabo, all'origine della crisi politica e sicuritaria nei Paesi mediorientali. Ci sono Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che purtroppo non vengono applicate per motivi politici e interessi di alcuni Stati, e riguardano l'istituzione di uno Stato Palestinese accanto allo Stato d'Israele ed il ritorno dei rifugiati palestinesi ai loro propri territori in Palestina. Altre Risoluzioni riguardano il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati, tra l'altro una parte del territorio libanese nel sud.

2 - Gli Iracheni:

La guerra in Iraq (2003) ha sradicato centinaia di migliaia di Iracheni dalla loro terra. Essi sono sparsi tanto nelle regioni più sicure all'interno dell'Iraq, quanto nei Paesi vicini: Turchia, Siria, Giordania e Libano. Altri dovettero emigrare in altri continenti.

La Diocesi Caldea in Libano e le Diocesi delle altre Chiese, assieme a Caritas-Libano e ad altre Organizzazioni caritatevoli, prestano diversi aiuti a questi profughi iracheni, i quali, in maggioranza, sono cristiani.

È da notare che dalla guerra imposta sull'Iraq, in nome della democrazia, risultarono quattro conseguenze negative: l'emigrazione di quasi un milione di cristiani su un totale di un milione e mezzo; la disintegrazione dello Stato; una guerra civile tra Sunniti e Schiiti, e una destabilizzazione della sicurezza sociale.

La comunità internazionale, che ha imposto quella guerra distruttiva in Irak, è responsabile di questa misera situazione, ma purtroppo se ne lava le mani, mentre persiste il deterioramento della sicurezza a causa del conflitto sunnito-shiita nella regione.

3. I Siriani:

Gli avvenimenti in Siria tra il regime e l'opposizione, la quale combatte tramite gruppi fondamentalisti e mercenari importati da diversi Paesi e pagati per uccidere e distruggere, esercitando violenza e terrorismo, hanno sradicato più di quattro milioni di siriani. Essi sono sparsi nelle regioni sicure della Siria e nei Paesi vicini: Turchia, Iraq, Giordania e Libano. Quest'ultimo ha accolto finora 1.400.000 profughi, cioè un quarto della popolazione libanese. Sono distribuiti in diverse regioni, Tripoli e Akkar nel nord, la Bequa, Beirut e Sidone.

Quest'ingente numero di rifugiati siriani in Libano costituisce un peso enorme in quanto sorpassa le capacità di spazio e quelle economiche e finanziarie; causa un grave problema demografico e sociale; minaccia la pace e la stabilità interna; fomenta le divisioni politiche e confessionali. Se l'attuale situazione di guerra e di violenza in Siria dovesse continuare, le conseguenze sarebbero molto più negative sul Libano e sulla sua fisionomia politica, sociale e culturale, nonché sulla pace in tutta la regione del Medio Oriente.

I rifugiati siriani sono accolti e aiutati sia nelle famiglie libanesi, sia nelle istituzioni pubbliche, come nelle parrocchie e le istituzioni educative, sociali e ospedalieri.

Lo Stato Libanese fornisce loro gli aiuti necessari per quanto possibile, tramite le sue strutture amministrative e Ministeri. Caritas- Libano invia aiuti alimentari alle famiglie nei villaggi assediati e sviluppa programmi sociali, sanitari, materiali ed educativi per i diversi raggruppamenti di profughi. Altre Organizzazioni umanitarie e offrono aiuti diversi.

Le scuole cattoliche e statali accolgono i bambini e gli allievi, e offrono loro dei corsi intensivi tramite l'ausilio di volontari.

L'Organizzazione "Medici senza Frontiere" offre una buona attività di assistenza medica in Libano e in Siria, nei luoghi e nei centri di accoglienza dei profughi.

Purtroppo, la comunità internazionale è inerte di fronte alla tragedia siriana. Anzi, grandi Stati d'Oriente e d'Occidente fomentano la guerra inviando denaro e armi ai belligeranti. Davanti alla distruzione sistematica, alle stragi umane, alto sradicamento dei cittadini, all'atrocità, all'odio e alla violenza, ci chiediamo quale possa essere l'obiettivo reale della guerra in Siria.

Bisogna assolutamente lanciare appelli per la pace in quel Paese, per la soluzione del conflitto tra il regime e l'opposizione tramite il dialogo e le negoziazioni, per la sospensione immediata della violenza e della guerra.

La Chiesa in Medio Oriente, costituita da Chiese particolari, cattoliche e ortodosse e da Comunità della Riforma, si trova di fronte a grandi sfide. Essa rimane una garanzia per l'intesa e la pace in questa regione del mondo. Quindi, ha bisogno di essere sostenuta e incoraggiata, per poter mantenere una presenza effettiva mediante le sue scuole, università e istituzioni sociali, ospedaliere e umanitarie, seguendo il cammino tracciato dalla Esortazione Apostolica *Ecclesia in Medio Oriente*. Tramite questa presenza, la Chiesa riesce a promuovere sempre più la convivialità tra cristiani e musulmani e diffondere la cultura della pace, dell'intesa, della tolleranza e del dialogo.

La presenza cristiana in Medio Oriente garantisce la moderazione nell'Islam, mentre crescono sempre più i movimenti fondamentalisti e integralisti. Ci si aspetta molto dalla Chiesa e dai cristiani per moderare e alleggerire i conflitti tra Sunniti e Schiiti, che è alla base ed è la chiave di lettura di tutti i conflitti in corso nel Medio Oriente. Pochi sono gli Stati di buona volontà che si adoperano in questo senso. Il commercio delle armi e gli interessi politici ed economici sono i fattori che finora prevalgono.



**Pontificio Consiglio della Pastorale per i
Migranti e gli Itineranti**
**Delegazione Pontificia per il Santuario della
Santa Casa di Loreto**

**ATTI DEL XIV SEMINARIO MONDIALE
DEI CAPPELLANI CATTOLICI DI AVIAZIONE CIVILE
E MEMBRI DELLE CAPPELLANIE**

L'agile volumetto raccoglie gli interventi e il Documento finale del XIV Seminario Mondiale, che si è tenuto a Loreto (Ancona), dall'11 al 14 aprile 2010, in collaborazione tra il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti e la Delegazione pontificia per il Santuario della Santa Casa di Loreto.

Un importante punto di riferimento nell'aggiornamento della pastorale per i viaggiatori in aereo, il personale di volo, quello aeroporuale e i membri delle loro famiglie.

*PONTIFICO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI*

*DELEGAZIONE PONTIFICIA
PER IL SANTUARIO
DELLA SANTA CASA DI LORETO*



Atti del XIV Seminario Mondiale
dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile
e Membri delle Cappellanie

Loreto, 11 - 14 Aprile 2010

pp. 87 - € 10,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

THE FAR EAST AND THE PACIFIC: AN ANALYSIS OF THE PRESENT PHENOMENON OF FORCED MIGRATION

Rev. Fr. Maurizio PETTENA, CS
National Director

Australian Catholic Migrant and Refugee Office
Australian Catholic Bishops' Conference
CANBERRA - Australia

Introduction

The Far East and the Pacific is renowned for its incredible diversity, exhibiting a rich mixture of culture, language, religion and history. Nations within this region are also incredibly diverse in terms of governance, economic wealth, population and geography. All these factors influence the decision and phenomenon of people on the move and particularly so for those forced to do so.

The nations considered in my talk today include from the **Pacific**: Australia, New Zealand, the Pacific island nations within Melanesia, Micronesia and Polynesia. **East Asia**: China, Hong Kong, Democratic People's Republic of Korea, Japan, Mongolia, and the Republic of Korea. **South-east Asia**: Brunei Darussalam, Cambodia, Indonesia, Lao People's Democratic Republic, Malaysia, Burma (Myanmar), Philippines, Singapore, Thailand, and Vietnam. **South Asia**: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldives, Nepal, Pakistan and Sri Lanka.

In my talk today would like to discuss with you some of the big issues and challenges confronting the Far East and the Pacific region in humanely responding to the great needs of the displaced. I will begin by giving a brief overview of the numbers and populations involved, describe the larger migration corridors, discuss how regional cooperation between countries is evolving and also share with you some examples from Australian where both harsh deterrence and compassionate community alternatives are used in response to forced migrants seeking asylum.

Large numbers of displaced people

The Far East and the Pacific has the largest stock of compelled migrants in the world. In 2009, the UNHCR announced that there were 7.95 million people of concern—asylum seekers, stateless people and others—in need of protection.⁸² 5.17 million of these were reported

⁸² Refugee Council of Australia, (2011) *Australia's Refugee and Humanitarian Program 2011-2012: Community Views on Current Challenges and Future Directions*, Refugee Council of Australia 2010-11 Intake Submission, p. 3

to be in the Far East -Pacific region.⁸³ Within the region, the primary countries generating refugee outflows are Burma (Myanmar) (406,669), Vietnam (339,289), China (180,558), Sri Lanka (145,721), Bhutan (89,070), Tibet (20,080), India (19,514), Indonesia (18,213) and Cambodia (17,025). The following Table shows China, Bangladesh, India, Nepal, Thailand and Malaysia to be the countries hosting the largest of these refugee populations. Pakistan has by far the greatest challenge, hosting almost 2 million refugees, mostly from Afghanistan.

Table 1: UNHCR populations of concern by country of asylum (2010)

Forced migrants and the displaced					
Country/territory of asylum	Refugees	People in refugee-like situations	Asylum-seekers (pending cases)	Stateless persons ⁸	Total population of concern
Australia	21,805	-	3,760	-	25,565
Bangladesh	29,253	200,000	-	-	229,253
China	300,986	-	122	-	301,108
India	184,821	-	3,746	-	188,567
Indonesia	811	-	2,071	-	2,882
Japan	2,586	-	3,078	1,397	7,061
Malaysia	80,651	865	11,339	40,001	212,856
Burma (Myanmar)	-	-	-	797,388	859,403
Nepal	87,514	2,294	938	800,000	891,319
New Zealand	2,307	-	216	-	2,523
Pakistan	1,900,621	-	2,095	-	4,041,642
Papua New Guinea	4,698	5,000	1	-	9,699
Philippines	243	-	73	-	139,893
Sri Lanka	223	-	138	-	440,323
Thailand	96,675	-	10,250	542,505	649,430

Protracted Situations

Protracted situations referred to refugee populations of over 25,000 people who have been displaced from more than five years. We witnessed several of these situations in the region particularly with refugees fleeing Burma into Bangladesh and Thailand, and refugees from Afghanistan now residing in Pakistan. Without major improvements in the countries of origin, these refugees face a difficult and uncertain future.

⁸³ Ibid.

Precarious Legal Entitlements

Few countries in the Far East Pacific region are signatories to the refugee convention or its protocol, fewer still up hold the convention and effectively administer it. Many refugees have no access to a refugee determination process (e.g. 1 million Burmese in Thailand, 200,000 Rohingya in Bangladesh). Because of this, most refugees are regarded as illegal migrants. They often have no work rights and face destitution or work illegally, facing constant threat of arrest and detention. In addition, they often have limited or no access to health care, education or social support. These "illegal migrants", who would otherwise be recognised as refugees, are vulnerable to exploitation and abuse and forcible return to their country of origin. This leads to a significant amount of undocumented migrants. Many countries in the region are unwilling to give formal recognition to refugees as there is concern that to do so would generate a further influx of refugees. This concern is also reflected in the unwillingness of many nations to improve the standards of refugee protection in the form of living conditions and access to the community.

The Poverty Constraint

Perhaps the biggest challenge and the root cause of all forced displacement within the region can be traced back to issues surrounding poverty and under development. As the fastest growing region, the Far East and Pacific is subject to extreme contrast in economic wealth and development, hosting some of the richest nations in the world, as well some of the poorest. While international migration may be structurally embedded within the region, there are still significant legal, economic and social restrictions on the movement of people and this is particularly so for the poor and low skilled. Historically the overwhelming majority of displaced populations have always stayed in their region of origin. While often these people hope to one day return to their homes when it is safe and peaceful; the reality is that the impact of war, violent conflict and displacement strips people of their jobs and livelihood. This places them in a situation where all their remaining money and assets are used to buy water, food, medical supplies and shelter. What little money they had soon runs out. This factor alone ultimately determines how far forced migrants will travel. As an example consider Cambodia where 40% of the population live on or below the poverty line. Cambodia seemingly has much to gain from migration but only 2.3% of the population manage to, the poverty constraint largely explains why. The average income in Cambodia is \$US650 per year. The cheapest flight I could find from Phnom Penh to New York was around \$1600, almost 3 years of annual income.

Poverty and war are closely connected. Even if one is not necessarily the cause of the other, poverty is almost always a result for the vast majority in any war. It is no surprise that the countries currently experiencing war and instability such as Afghanistan and Burma are also among the poorest within the region.

A recent study by the Centre for global development finds that the country a person is born in, is the biggest single determinant of their standard of living, as opposed to any other factors such as education, health or individual skill. The report finds that relaxing the obstacles to the movement of poor people would amount to the largest antipoverty intervention available in the world today.⁸⁴

Migration Corridors

While the range and diversity of movement across the region is far too mosaic to adequately explain, the Far East and the Pacific region is host to several large and historic migrant corridors which still prevail today. As in other parts of the world the primary force driving movement within the region is job opportunities and income differences between nations. Of the small number of compelled migrants who actually do migrate further than just their immediate neighbours, the overwhelming majority tend to also make use of these corridors. Once the immediate threat of war and violence is overcome by escaping the conflict zone, people remain in urgent need of a suitable livelihood in order to protect themselves and their family from destitution and further exploitation or harm.

Another factor in determining the choice of destination for forced migrants in the Far East and Pacific region is their search for permanent protection which is most adequately available in countries which are signatory to the refugee convention. People displaced in Afghanistan, Iraq and Iran can often fly to either Malaysia or Indonesia and gain permission to enter that country on arrival at the airport. This option is not available if they fly straight to Australia. As such Australia only receives asylum seekers from these countries via boat from Indonesia, usually to a small remote coastal island known as Christmas Island.

The following map shows in green the countries that are signatory to both the 1951 Refugee Convention and 1967 Protocol. Countries in yellow are signatory to the Protocol only. Countries in grey are not

⁸⁴ MICHAEL CLEMENS, CLAUDIO MONTENEGRO, and LANT PRITCHETT *The Place Premium: Wage Differences for Identical Workers across the US Border*, Centre for global development working paper number 148, July 2008.

signatory to either. This missing protection space is partly the reason we see asylum seekers travel such long distances to reach Australia.



States in the Far East and Pacific region who are party to the 1951 Convention relating to the Status of Refugees and the 1967 Protocol include: Afghanistan, Australia, Cambodia, China, Fiji, Japan, (South) Korea, New Zealand, Papua New Guinea, Philippines, Samoa, Solomon Islands, Timor-Leste, and Tuvalu.

Regional Cooperation

Migration policy within the Far East and Pacific region is manifestly incoherent. Many nations within the region have substantial regulation for structured and regular migration. However, the same cannot be said for most nations as they deal with the challenges of irregular migration and asylum seekers. In addition the region lacks a formal institutional framework sufficient for governing migration. Instead there are many forms of multilevel migration governance which states collectively engage in. One of the difficulties is the region contains both sending and receiving nations with vastly different agendas and interest. Several formal processes include the Abu-Dhabi dialogue focusing on labour mobility and illegal migration; the intergovernmental Asia-Pacific Consultation on Refugees Displaced Persons and Migrants (APC) with 34 members within the region focusing on the phenomenon of movement and consequences; Asia Pacific Economic Cooperation (APEC) focusing on the mobility of professional and business people; Association of South East Asian Nations (ASEAN) which has looked at the Declaration on the Protection and Promotion of the Rights of Migrant Workers

and lastly; the Bali Process which focuses on transnational crime particularly people smuggling and trafficking. One of the great criticisms of the Bali Process is that after 10 years it has not improved the level of refugee protection and is too heavily focused on stopping irregular movement rather than focusing on the people who are subject to these movements and often in great need of assistance.

Responding to Asylum Seekers: Deterrence and Community Involvement in Australia

Australia is an interesting case of both unnecessary harsh treatment in clear violation of international human rights concerning the arbitrary detention of men, women and children, and on the other hand, of incredibly innovative community-based solutions with great potential for rebuilding the lives of asylum seekers going through a very difficult time in their life.

Asylum seekers can enter Australian territory either by boat or air. Historically arrivals by air have been larger in number; however arrivals by boat cause much more controversy in public debate. The Expert Panel (2012) notes between 1998 and 2012, there were almost 80,000 applications for protection visas by persons who arrive in Australia by air, compared to just over 33,000 boat arrivals whom most also applied for protection.

Eligible asylum seekers arriving by air have access to free, professional migration advice and application assistance. Asylum applicants who arrive by air on a valid visa are automatically granted a bridging visa while their application is assessed. They have access to the Refugee Review Tribunal (RRT) for an independent review of the merits of their case, access to the Administrative Appeals Tribunal (AAT) for character related issues and access to the Federal Magistrates Court, the Federal Court and/or the High Court for judicial review.

In contrast asylum policy for Irregular Maritime Arrivals (IMA's) commonly referred to as boat people, is dramatically different. Over the last 20 years various policies have been employed to deter boat arrivals seeking asylum. These policies have included Mandatory Detention (1992); Indefinite Detention (1994); Temporary Protection Visas (1999); Turning Boats Back (2001); the Tampa Incident (2001); the use of Nauru (2001); the Excision Policy (2001) and more recently Processing Suspension of Asylum claims from Sri Lanka and Afghanistan (2010).

What we witness in Australia is effectively the implementation of policy which ultimately seeks to outlaw the entire notion of asylum. In pursuit of this, Australia is aided by the fact that it is geographically far from conflict zones, is separated by vast expense of ocean and has

a sufficiently high enough income to spend incredible amounts on policies such as indefinite mandatory detention.

As of January 2013, there were 5697 persons in immigration detention facilities throughout Australia. The overwhelming majority are men (4104), with 593 women and 1000 children also housed in various immigration facilities across Australia.

There is substantial evidence in Australia and internationally of the link between restrictive immigration detention and the development of mental health problems.⁸⁵ Several studies have been conducted in Australia and internationally regarding the impact of detention on health and especially mental health. The latest inquiry was held in 2011 by the Joint Select Committee on Australia's Immigration Network who visited the majority of detention centres in Australia.

The Joint Select Committee also found there has been a worrying number of self-harming incidents in detainees. It is not possible to exactly estimate the current number or frequency of self-harm incidents; however it appears to be a systematic occurrence. DIAC statistics indicate that there were 386 self-harm incidents in 2010–11, frequent suicide attempts and nine deaths in detention centres in the 24 months to February 2012.⁸⁶

*'Pragmatically, no empirical evidence is available to give credence to the assumption that the threat of being detained deters irregular migration, or more specifically, discourages persons from seeking asylum'*⁸⁷.

The expert panel

An interesting juncture in Australia's asylum policy has been the report of the expert panel on asylum seekers. Halfway through last year the labour government was increasingly under pressure to curb the number of boat arrivals reaching Australia's shores. Their idea was to make arrangements with Malaysia where Australia would accept 4000 refugees in return for Malaysia taking the next 800 asylum seekers to arrive in Australia by boat. To achieve this policy required a change in Australia's laws and to do this the labour government needed the support of the coalition party. This support was never achieved and this led to a political deadlock between the two major political parties. The solution proposed by the labour government was to assign three

⁸⁵ Joint Select Committee on Australia's Immigration Detention Network March 2012, p. 105

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ ALICE EDWARDS, UNCHR Report 2011.

experts to conduct a review and put forth recommendations. Their report was released on 13 August 2012 with 22 recommendations, all of which were agreed to in principle by the labour government. One of the recommendations was to increase Australia's humanitarian intake of 20,000 places each year which is of course a commendable effort. However in line with the political objective to stop boat arrivals, many of the recommendations are in direct contradiction to Catholic social teaching. One of the recommendations involved establishing a no advantage principle (it is referred to as a principal even if it is not such by definition). The report of the expert panel is trying to create greater incentives for asylum seekers to arrive via regular pathways for example application for resettlement or via family sponsorship. It is worth noting that these regular pathways are very limited in number and have immense competition meaning there is often long timeframes in processing. At the same time the no advantage principle attempts to create disincentives for those who arrive by boat. For example, asylum seekers arriving by boat after 13 August must not gain an advantage over any other refugee waiting for refugee resettlement. As the UNHCR stated, there is no average waiting time. These asylum seekers are left to wait in detention for an uncertain amount of time and the possibility it may be up to 5 years before they are even allowed to apply for a refugee visa. They also no longer have the option to sponsor their family under the refugee program nor are they given the right to work for those who are placed in the community. In addition a further recommendation has been to re-engage detention facilities on the island nation of Nauru and in Papua New Guinea. This means Australia is effectively selling our humanitarian obligations to these smaller nations who are in great need of financial contribution.

Alternatives to detention

In response to the perceived unnecessary, overly lengthy and physically and mentally harmful detention of asylum seekers upon entry into Australia, a vast discussion has developed focusing on the alternatives to immigration detention for asylum seekers.

The key features of an alternative are outlined below:

The presumption against immigration detention and detention as a last resort

Detention must be justified. It is fundamental that Australia approaches immigration detention as a last resort, rather than a necessary step in the processing of asylum seekers. A presumption against detention ensures that the onus of justifying the need for

detention is on the government and its officials, and that asylum seekers are assessed on an individual, case-by-case basis.

Detention must have an upper limit

An essential step in codifying immigration detention as a last resort is the establishment of an upper limit to the length of detention. Without an upper limit, the detention of asylum seekers increases the risk of arbitrary detention, putting it at odds with international human rights law. An upper limit is critical for ensuring not only the timely processing of claims, but also safeguarding the wellbeing of asylum seekers awaiting the outcome of their claims.⁸⁸ A particularly challenging aspect of an asylum seeker's experience in Australia is the uncertainty of when they will find out whether or not they have been granted refugee status.

The right to live in the community

While their claims are being processed, asylum seekers should be able to live in the community. An overwhelming majority (between 70% - 97%) of asylum seekers entering Australia by boat are recognised as refugees.⁸⁹ However, they must spend on average between 124 to 277 days in a detention facility awaiting this ultimate outcome. The current process is expensive, and takes an unforgiveable toll on the physical and mental wellbeing of asylum seekers.

Community detention in Australia

While it is called community detention, it is more accurately described as simply hosting asylum seekers in the community. These asylum seekers are provided accommodation and for unaccompanied minors, they are also provided caseworkers who supervise their coming and going, schooling and activities. For these asylum seekers they do not feel like they are in detention, as they can come and go as they please and in fact draw much support from being with others of the same nationality in due to support from the community.

This program began over two years ago in October 2010. Since then it has expanded considerably and has become a very successful arrangement which prepares asylum seekers to transition into the community while still receiving support and of course still waiting

⁸⁸ IDC There are Alternatives, Handbook for preventing unnecessary immigration detention 2011.

⁸⁹ ELSA KOLETH, NSW Parliamentary Library, Asylum Seekers: an update, Briefing Paper No 1/2012, p. 23.

for the outcome of their application for asylum to be processed. Currently there are over 2000 asylum seekers living in the community. What community detention represents is a working model for how to humanely look after asylum seekers in a compassionate way while still balancing the at times irrational fears many of the public have concerning National Security. The great benefit is that it does not exclude asylum seekers from the community and allows Australians to engage in friendship and solidarity with those who have come across the seas.

Conclusion

The journey of our exiled brothers and sisters begins with great suffering, often with the loss of loved ones, parents, siblings, and children. They often lose their beloved homeland forever and will never be able to return. They then risk their own lives all for the slight hope that their situation could be improved. They seek an opportunity to live a dignified life. The call of the Catholic Church is to help all people “live in a way consonant with that dignity.”⁹⁰ The first step is to extend hospitality to people “caught in the trials and misfortunes of exile, and to strive with all our resources to help them.”⁹¹

In asking for asylum, our exiled brothers and sisters turn up unexpectedly as Jesus does to call on our kindness (cf. John 4:10). Our welcome, compassion, assistance and hospitality are a blessing not only for asylum seekers but more so for the host community, which is given a great privilege to serve God in this special way (cf. Mt 25: 38).



⁹⁰ Pope BENEDICT XVI, Encyclical *Deus Caritas Est*, 30

⁹¹ Pope PIUS XII Apostolic Constitution *Exsul Familia Nazarethana*, 1 August 1952, Title 1.

AMERICA LATINA: ANALISI DEL FENOMENO ATTUALE DELLE MIGRAZIONI FORZATE

*S.E. Mons. Alessandro C. RUFFINONI
Vescovo di Cazias do Sul
Brasile*

1 – Diritto a migrare ...

La Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, al numero 65, parla del diritto di una persona ad emigrare. Si tratta di uno dei diritti umani fondamentali. Ciascuno può stabilirsi ove crede più opportuno per realizzare al meglio le proprie capacità per il bene della sua famiglia. Ma ha anche il diritto a non emigrare, come ha affermato molto bene Papa Giovanni Paolo II nel discorso al IV Congresso mondiale sulle Migrazioni: “Diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria” (9 ottobre 1998). Il Beato Scalabrini, padre dei migranti, diceva: “Libertà di emigrare, ma non di far emigrare”.

Nella maggior parte dei casi, coloro che emigrano lo fanno perché costretti da una situazione difficile. Tra di loro ci sono i migranti che hanno raggiunto una buona posizione, vivono con dignità e ben integrati nel nuovo contesto. Altri, direi la maggior parte, vivono in condizioni di emarginazione, sfruttamento e privazione dei diritti umani.

2 – Le cause delle migrazioni forzate

In America Latina oggi vediamo che molte migrazioni sono la conseguenza di cattive condizioni economiche, della mancanza di beni di prima necessità, di calamità naturali, guerre e disordini sociali. In tali casi, la migrazione non è più “un pellegrinaggio pieno di speranza per un futuro migliore”, ma diventa un calvario in cui il migrante si trasforma in vittima, è sfruttato e umiliato.

Nel presentare il volto dei nuovi poveri e dei nuovi esclusi, il Documento di Aparecida inizia con “i migranti” ... e continua con: “le vittime della violenza, gli sfollati e i rifugiati, le vittime del traffico di esseri umani e del lavoro forzato ...”(402).

3 – Popolazioni indigene e migrazioni forzate

Una delle conseguenze delle migrazioni forzate è il traffico di esseri umani e il lavoro forzato. Nel 2011, a Brasilia, durante il II Seminario Nazionale di lotta alla tratta di esseri umani e lavoro forzato, organizzato

dalla Conferenza Episcopale del Brasile (CNBB), è stato ricordato che il problema e il dramma della persona migrante non sono un fatto di oggi. Già nel 1511, sull'isola de La Española (Santo Domingo), il frate domenicano Antonio de Montesino, durante la celebrazione eucaristica, a cui erano presenti numerosi notabili spagnoli, tra cui l'Ammiraglio Diego Colombo, fratello di Cristoforo, pronunciò questo sermone: "Tutti siete in peccato mortale ... Dite: con che diritto e con quale giustizia, tenete in così orribile schiavitù questi indios? ... Come li tenete così oppressi e affaticati? Non sono essi uomini? Non hanno anime razionali? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? ... ". Questo episodio rappresenta un simbolo della lotta delle comunità cristiane contro la schiavitù in America Latina.

Le migrazioni forzate continuano ancora ad attingere alle popolazioni indigene, che dall'arrivo degli europei in queste terre sono sempre state vittime di esclusione socio-economica, politica e culturale.

4 – Nuovi tipi di schiavitù

La schiavitù e il traffico di esseri umani sono ancora presenti nel continente. Il tipo di schiavitù e i gruppi di vittime cambiano, ma la sofferenza fisica e psicologica delle vittime continua. E non si tratta solo di un piccolo e sconosciuto gruppo di persone, che sono vittime in luoghi lontani del traffico a scopo di sfruttamento sessuale e lavoro forzato. Questa realtà non è invisibile, allora perché è tollerata? Alla base di tutto c'è la miseria, l'avida e l'impunità, e direi anche la nostra indifferenza. Sembra che ci si abitui a tutto. Il nostro impegno come Chiesa non può essere solo la lotta per alcune sfortunate vittime dell'egoismo umano, ma piuttosto un punto di partenza per ricollegare, al centro della vita di ogni persona, la speranza della fratellanza universale. Il messaggio cristiano è un messaggio di liberazione contro tutti gli idoli che schiavizzano.

L'America Latina è una regione di origine, transito, destinazione e ritorno di molti migranti. Situazioni di crisi socio-economica, discriminazione nei confronti delle minoranze, criminalità organizzata, mancanza di sviluppo, violenza politica, instabilità e incertezza del futuro, fanno sì che molte persone sentano il bisogno di lasciare il proprio Paese in cerca di condizioni di vita migliori.

5 – Pericoli e umiliazioni a cui sono sottoposti i migranti

Questa impellente necessità fa sì che i migranti spesso emigrino senza prendere attentamente le misure necessarie. Così facendo, essi emigrano passando attraverso i canali irregolari, senza documentazione

o informazioni adeguate. Questa circostanza li rende vulnerabili al rischio di essere ingannati o maltrattati. Uno degli abusi più preoccupanti tra i migranti che partono privi di documenti è il traffico di esseri umani.

6 – Distinzione tra contrabbando e traffico

Per contrabbando di migranti si intende l'ingresso illegale in Paesi in cui non si ha residenza nazionale o permanente, per l'acquisizione di beni finanziari e altri guadagni materiali.

Quale è la differenza tra traffico di esseri umani e contrabbando di migranti?

Consenso

Il **contrabbando** di migranti, anche in condizioni pericolose e degradanti, implica la conoscenza e il consenso dell'attraversamento illegale delle frontiere tra la persona oggetto di contrabbando e l'intermediario, e il rapporto si conclude appena superata la frontiera. Nel **traffico di esseri umani**, l'adescamento porta ad una relazione analoga alla schiavitù, in cui il consenso è irrilevante perché l'azione sia caratterizzata come traffico di esseri umani, dal momento che di solito è ottenuto con l'inganno.

Sfruttamento

Il contrabbando termina con l'arrivo dei migranti a destinazione, mentre il **traffico di esseri umani** comporta, dopo l'arrivo, la sottomissione della vittima da parte dei trafficanti per ottenere un qualche beneficio o profitto, mediante lo sfruttamento del corpo della persona oggetto di traffico. Da un punto di vista pratico, le vittime della tratta tendono ad essere colpite più severamente e necessitano di maggiore protezione.

Il contrabbando dei migranti è sempre transnazionale, mentre il traffico di esseri umani può avvenire tanto a livello internazionale quanto all'interno del Paese stesso.

Il passaggio illegale delle frontiere, per il quale i migranti pagano ingenti somme di denaro ipotecando le loro proprietà, spesso dà luogo a inganno e sottomissione e a debiti che non potranno mai pagare. In questo passaggio illecito, i trafficanti commettono numerosi abusi contro i migranti (estorsioni, abbandono, violenza sessuale). Molti sono i migranti che hanno perso la vita nel tentativo di attraversare le frontiere in maniera irregolare.

È preoccupante osservare che i migranti considerano i trafficanti come le uniche persone che possono aiutarli a fuggire da situazioni di povertà e dalla mancanza di opportunità di arrivare in un Paese ove sperano di trovare un futuro più dignitoso.

7 – Gruppi maggiormente vulnerabili

I gruppi più vulnerabili al traffico di esseri umani sono le donne e i bambini. La tratta avviene quando si ricorre alla minaccia, all'uso della forza, all'inganno e all'abuso di potere. Le donne e i bambini sono i più esposti a cadere nelle mani di organizzazioni criminali che promettono un futuro più dignitoso e un modo più facile per guadagnare denaro all'estero. La necessità e la difficoltà di lavorare in maniera regolare li rende facile preda delle reti del traffico di esseri umani. Tale situazione si traduce in pratiche quali la schiavitù del debito, il lavoro forzato, la prostituzione e altre forme di sfruttamento sessuale.

In molti casi le leggi penalizzano maggiormente i migranti privi di documenti e sono più indulgenti con coloro che fanno parte di queste organizzazioni criminali.

Dati recenti dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), rivelano che nel 2006, in America Latina e nei Caraibi il traffico di esseri umani per sfruttamento sessuale ha fatto circa 100.000 vittime. Nella regione, la tratta non si limita allo sfruttamento delle donne, ma anche dei bambini. In alcuni Paesi è molto forte il cosiddetto turismo sessuale, organizzato da vere reti transnazionali che possono coinvolgere - oltre agli adescatori - agenzie di viaggio, proprietari di discoteche, alberghi e motel, tassisti, autisti, guide turistiche, camerieri, personale notarile, tra gli altri. Si tratta di una vera e propria "rete criminale" che lucra, direttamente o indirettamente, sullo sfruttamento di donne e bambini. In Brasile, per esempio, un sondaggio condotto nel 2002 (PESTRAF) ha rivelato l'esistenza di circa 240 rotte del traffico che utilizzano il territorio brasiliano come luogo di origine, transito e destinazione.

Secondo l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani), in America Latina e nei Caraibi esisterebbero oltre due milioni di bambini sfruttati sessualmente. Il traffico di esseri umani in questa parte del globo si inserisce all'interno di un fenomeno planetario che, secondo l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), genera profitti per 32 miliardi dollari. In particolare, per contrastare la formazione di "reti criminali", è importante creare "reti solidali di protezione" a livello locale e nazionale, delle persone vulnerabili - soprattutto donne e bambini - e di tutte le vittime della tratta, con la collaborazione e il partenariato di tutte le istituzioni e le organizzazioni governative e

non governative, nazionali e internazionali, sensibili e impegnate nell'eradicazione della tratta.

8 - Rifugiati

Tra le migrazioni forzate non possiamo dimenticare i rifugiati. Rifugiato è quel migrante che, per idee politiche, etnia, religione o gruppo sociale, è perseguitato, rischia seriamente la propria vita, ed è costretto a lasciare patria, famiglia, beni e radici, in cerca di protezione in altri Paesi.

In Brasile, dove vivo da 43 anni, oggi esiste una forte migrazione di haitiani iniziata nel 2010, dopo il terremoto che ha devastato il Paese e ucciso anche dei militari brasiliani in missione di pace e la pediatra Zilda Arns. Nel 2012, il governo ha istituito una quota di cento visti umanitari al mese, concessi dall'Ambasciata del Brasile a Port au Prince. Nei primi tre mesi di quest'anno, circa 1.700 haitiani sono entrati illegalmente nello stato di Acre, secondo le stime delle autorità locali.

Dati del Ministero della Giustizia indicano che nel Paese sono entrati illegalmente circa 10.000 haitiani. Di questi, oltre 6.000 sono stati regolarizzati. La maggior parte si sposta verso altri Stati in cerca di lavoro, non appena ottenuta la regolarizzazione. Lo stato brasiliano di Acre spesso è solo una porta di entrata per il Brasile, ma per molti haitiani è il luogo scelto per rifarsi una vita.

Nello stato di Acre i comuni in cui ci sono più haitiani sono Epitaciolândia e Brasileia, dove oltre 1.300 persone vivono in case di accoglienza con una capacità di solo 250 persone. "La situazione è andata completamente fuori controllo. Con 1.300 persone, bisogna fare 3.900 pasti al giorno, e a Brasiléia non esiste nessuna agenzia che possa farsene carico. Non c'è spazio neanche per mettere i materassi sul pavimento".

Il governo brasiliano sta studiando delle misure per arginare l'ingresso illegale in Brasile, incentivato dai trafficanti (detti "coyote") e da organizzazioni criminali che utilizzano la miseria e la disperazione degli haitiani per farli entrare irregolarmente in Brasile. Il modo migliore è quello di aumentare la possibilità che gli haitiani siano ammessi legalmente nel Paese. L'idea è quella di ampliare un servizio esistente presso l'Ambasciata di Port-au-Prince, al fine di agevolare coloro che vogliono entrare in Brasile in maniera regolare.

Secondo i racconti degli immigrati haitiani, i "coyote" si incontrano già all'aeroporto internazionale di Lima, ove la maggior parte degli immigrati arrivano su voli in partenza da Port-au-Prince e Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana. Ufficialmente, essi si

presentano come agenti turistici, ma nella pratica si comportano quasi estorcendo coloro che si avventurano nell'attraversamento.

Tuttavia, non è solo in Perù che agiscono questi "coyote", dicono gli immigrati. In Brasile esistono rotte già percorse che portano gli haitiani dallo stato di Acre in Amazzonia e dall'Amazzonia verso la Guiana francese, passando per il Pará e per Amapá o attraverso la Repubblica della Guyana, secondo quel che riferiscono gli immigrati.

9 – Convenzione di Ginevra (1951) e Dichiarazione di Cartagena (1984)

La situazione dei rifugiati è drammatica. Esiste una differenza fondamentale tra migrante e rifugiato, in quanto quest'ultimo non può in alcun modo essere rimandato nel proprio Paese d'origine o tornarvi. Tutti i Paesi dell'America Latina hanno ratificato la Convenzione di Ginevra (1951), che definisce cosa è un rifugiato e stabilisce i diritti delle persone alle quali è stato concesso il diritto di asilo, come pure le responsabilità delle nazioni concedenti.

Negli anni '80, in America centrale fu elaborata la Dichiarazione di Cartagena sui rifugiati (1984), come risposta ai vari conflitti in corso in quella parte del pianeta. In quel periodo vi furono diversi conflitti in Centro America, tra cui si evidenziano quelli che hanno avuto luogo in Nicaragua, El Salvador e Guatemala, che hanno causato il flusso di oltre due milioni di individui.

Del totale dei rifugiati, appena 150.000 rientravano nella definizione "classica" di rifugiato adottata dalla Convenzione del 1951. Si riscontrò così che la definizione contenuta nella Convenzione del 1951 non considerava i rifugiati provenienti dai conflitti nel continente americano, e quindi era necessario modificarla. Nel Colloquio organizzato a Cartagena (Colombia) nel novembre 1984, fu adottata la Dichiarazione di Cartagena sui Rifugiati.

Tale dichiarazione estende i motivi che giustificano la richiesta e la concessione dell'asilo, come la violenza generalizzata, l'aggressione straniera e i conflitti interni.

Il Brasile è stato sempre più inserito nell'azione umanitaria e di protezione dei rifugiati. Eppure il numero delle nazionalità di rifugiati presenti nel Paese è poco più di 52, con preponderanza di africani e, ultimamente, di haitiani.

La situazione dei rifugiati, uomini e donne, è senza dubbio una delle più precarie a cui è soggetto l'essere umano. Estremamente vulnerabile, lontano da tutto ciò che normalmente sostiene i rapporti e la struttura emotiva e affettiva di una persona, il rifugiato si trova ad

affrontare le sfide di coloro che hanno solo la possibilità di ricominciare la propria vita, con la forza dei ricordi belli e della terra origine, con l'esperienza dei momenti difficili che li hanno espulsi dalla loro patria e con la speranza che qualcuno, un Paese, una comunità, li accolga e proteggano almeno l'unico grande bene che è rimasto loro, cioè la vita.

10 – Convivenza pacifica

Le discussioni tra governi e organizzazioni internazionali sul modo migliore per indirizzare il fenomeno migratorio internazionale, attualmente focalizzato sugli aspetti demografici, economici, culturali e di sicurezza nazionale, dovrebbero prendere in considerazione uno degli aspetti più impegnativi del fenomeno: la coesistenza pacifica tra le comunità locali e gli immigrati.

Da un lato, i conflitti sociali e politici generano movimenti migratori forzati. Dall'altro, gli atteggiamenti negativi della popolazione locale nei confronti degli immigrati danno luogo a conflitti sociali e ostilità, rendendo difficile una convivenza armoniosa tra di loro.

Dobbiamo promuovere una cultura di convivenza pacifica tra le comunità di origine, di transito e di destinazione dei migranti. Da alcuni anni si stanno promuovendo, tanto nel continente americano quanto in altre parti del mondo, processi di pace e riconciliazione che cercano di curare le ferite della migrazione forzata e delle violazioni dei diritti umani commesse durante i governi militari, gli scontri armati o le dittature.

11 - Muri o ponti!

Per molti anni abbiamo costruito muri. È tempo ora di costruire ponti. Il muro frena, sbarra, separa. Il ponte unisce, abbraccia. Il muro è incrociare le braccia sul petto e chiudersi in se stessi. Il ponte elimina le distanze, favorisce l'incontro. Costruire muri crea un clima di terrore e di persecuzione dei migranti e li espone allo sfruttamento. Costruire ponti promuove la dignità e la pacifica convivenza.

12 - Nella Chiesa nessuno è straniero

Questa XX Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, vuole altresì dimostrare la sollecitudine pastorale della Chiesa verso il problema delle migrazioni forzate che colpisce il mondo di oggi. Ci auguriamo che i governi possano attuare politiche migratorie di rispetto e protezione dei diritti umani di tutti i migranti e delle loro famiglie, favorendo una cultura dell'accoglienza,

della solidarietà e della pace. La Chiesa non è legata a nessuna cultura, a nessun interesse particolare e a nessun popolo. Si esprime in tutte le lingue e abbraccia tutte le lingue. Essa è madre di tutte le nazioni e di tutti i popoli. È madre e non è, né può essere, straniera in nessun luogo. Nella Chiesa nessuno è straniero.

NORTH AND CENTRAL AMERICA: ANALYSIS OF THE CURRENT PHENOMENON OF FORCED MIGRATION

*H.E. Msgr. John C. WESTER
Bishop of Salt Lake City
UTAH-USA*

Dear Brothers and Sisters in Christ, thank you very much for the opportunity to address the critically important issue of forced migration in North and Central America. I am especially grateful to his Eminence, Antonio Maria Cardinal Vegliò, President of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People. I remember with deep gratitude His Eminence's visit to the United States several years ago to join a meeting of bishops and church leaders from Canada, Mexico, Cuba, the United States and several countries in Central and South America. His wisdom and leadership were as appreciated then as they are now.

As we all know, the issue of immigration is of extreme interest and concern to the Catholic Church, both institutionally and in the public sphere. Unlike any other social phenomenon, it impacts the life and nature of the global and local Church and shapes us as a faith community. Because of it, we are a Church rich in diversity, yet unique in our common belief that all peoples are one under our Creator and Redeemer, Jesus Christ.

This evening I would like to speak to you about Catholic involvement in and attention to the forced migration of peoples and explain how the Church engages this global phenomenon in the Western Hemisphere generally, but specifically in my home country of the United States of America. I will lay out the realities of migration in our hemisphere and the Church's public response to these realities. This response, of course, is rooted in the Sacred Scriptures and it flows from the Gospel mandate to defend the rights of people on the move, who often have no voice.

Migration of peoples is a common thread throughout both the Old and New Testaments. In Exodus, we see the flight of the Israelites, who flee the oppression of Egypt and wander in the wilderness for forty years, until the Lord leads them to a new home, Israel. This experience leads to the Lord's admonishment to the Israelites in Leviticus: "When an alien resides with you in your land, you shall not oppress the alien. The alien who resides with you shall be to you as the citizen among you; you shall love the alien as yourself, for you were once aliens in the land of Egypt: I am the Lord your God" (Leviticus 19:33-34). There is no equivocation in that statement.

In the New Testament, exile and homelessness mark the life of Christ himself. In Matthew, the child Jesus and the Holy Family flee as refugees to Egypt to escape the threat of Herod. As an adult, Jesus is an itinerant preacher who travels throughout Galilee and Judea to spread his message: "Foxes have holes, and birds of the air have nests, but the Son of Man has nowhere to lay His Head" (Mt 8-20). As the Lord came to share humanity with us in everything but sin, so, too, he came to share our experiences and challenges, including the migrant experience.

There is no coincidence here - Christ lived as a migrant and a refugee for a reason: in order to live with his people in solidarity, to provide example to all generations, even to this day, and to give witness to the Kingdom of God. This becomes clear later in the Gospel of Matthew, where our Lord teaches us that to attain the Kingdom of Heaven, we must welcome the stranger: "... For I was hungry and you gave me food, I was thirsty and you gave me something to drink, I was a stranger and you welcomed me" (Mt. 25-25). Just as you did this to the least of these who are members of my family, you did it to me" (Mt 25-39, 40).

So, in Catholic teaching, in the face of the immigrant, refugee, asylum-seeker, or trafficking victim, we see the face of Christ. We may not recognize Him at first, but He is there, just as the two disciples who met the Risen Lord on the road to Emmaus only knew it was the Lord "in the breaking of the bread."

The parable of the Good Samaritan also is instructive about welcoming the stranger, even if that person is not like us, or does not have a certain standing in the community. In the Gospel of Luke, the lawyer asks Jesus, "Who is my neighbor?" Jesus responds with the story of the Jewish traveler, beaten up and left by the side of the road, who is aided by a Samaritan. The Jews had no dealings with the Samaritans, who were despised foreigners. However, the Good Samaritan is the only one in the Lord's parable to stop and assist the Jewish traveler. In assisting a fellow human being, cultural, national, and religious differences were not an issue to the Good Samaritan. Nor should they be to us.

In his World Migration Day message in 1996, His Holiness John Paul II relates this parable to the issue of migration: "For her part, the Church, like the Good Samaritan, feels it her duty to be close to the illegal immigrant and refugee, contemporary icon of the despoiled traveler, beaten and abandoned on the side of the road to Jericho."

Called by our Lord to respond to the stranger, as a Catholic community we really have no choice but to open the doors of the church wide to all who are on the move. As the body of Christ on earth, it is

the mission of the Church to reflect the teachings and example of Christ the migrant. This is who we are as Church, it is our identity. Our service to the migrant, who is Christ, is an expression of our faith and a duty which we cannot forsake.

How do we, as a Catholic community, respond to the truth of Christ the migrant and the call of our Lord to welcome the stranger? We manifest this truth and respond to His call in all aspects of our ministry—pastoral care, social services, education, and advocacy. Furthermore, all of us in the Catholic community are called to respond to Christ's call to welcome the stranger in our midst: clergy, religious, and the laity. As a global institution, this obligation transcends national boundaries and national interests, and thus places the Church as a defender of immigrants and refugees around the world.

In the western hemisphere, the Church's role as defender of migrants and refugees is more important than ever, as those on the move continue to be subject to abuse, exploitation, and violence. Recently, we have seen disturbing migration trends which cause grave concern and call for corrective action, as migrants - even children - are becoming victims of drug smugglers and cartels, human trafficking rings, corrupt enforcement officials, and increasing gang violence.

The statistics are alarming. What we are finding is that, as economic migration in our hemisphere has slowed somewhat, migration fleeing violence and persecution is on the increase, particularly from Central America to the United States. Migrants from Central America, which has a significantly higher murder rate than Mexico, are considerably more likely to migrate because of violence (about 13 percent) than migrants from Mexico (4.3 percent). The murder rate in Central America, specifically Honduras and El Salvador, has increased by 50 percent over the past ten years, particularly from gang violence.

Children are the most vulnerable victims of this increased violence. Over the past few years, the United States has seen a dramatic rise in the number of unaccompanied children entering the country. In 2011, about 6,500 children entered and we expect more than 24,000 in the current year, a jump of 400 percent. They are fleeing gangs, wars and economic deprivation. Many seek to reunite with family members in the United States.

When we speak of the gangs - both in the United States and Central America - we speak of a force that preys upon the young and vulnerable. The genesis of these gangs is rooted in the fact that parents fled civil wars in Central America in the 1980's. Their children, preyed upon in public schools and neighborhoods, joined gangs. Their deportation has led to the formation of transnational criminal enterprises that are now

driving a new generation to the United States. And the vicious cycle will continue. It is an example of globalization at its worse.

To complicate matters, migrants who come through Mexico in an attempt to reach the United States have to navigate danger at every turn - from smugglers, drug cartels, human traffickers, and law enforcement officials who disrespect their human rights. The newspapers are full of reports of the horrible conditions that undocumented immigrants have to endure in order to cross the border from Mexico into the United States: "At least seven Mexican immigrants died and more than 50 others were rescued in rural San Diego County canyons...after a freak spring storm dropped a foot of snow on (the) mountains;" "Six illegal immigrants sleeping on railroad tracks in south Texas, possibly to avoid snakebites, were killed when a Union Pacific freight train ran over them;" "Six suspected illegal immigrants trying to escape Border Patrol agents plunged 120 feet into a ravine near San Diego..., leaving one dead;" "Twelve illegal immigrants who crossed the Mexican border perished as they tried to traverse the barren Arizona desert in 115-degree heat and reach a highway...." The dynamics of Mexican immigration are full of stories like these, about people who drown in rivers, freeze in the mountains, dehydrate in the deserts, and get hit by cars or trains. There have been reports of migrants being forced to smuggle drugs across the U.S.-Mexico border and of groups of migrants being murdered by drug cartels.

Once the migrants make it to the U.S.-Mexico border, a virtual army waits for them. The US immigration enforcement system has grown dramatically in recent years. Between 1990 and 2002, the border enforcement budget rose from \$1.2 to \$6.2 billion. In 2012, the entire immigration enforcement budget, including interior enforcement such as workplace raids, equaled nearly \$18 billion. There is currently as much as 700 miles of fencing along our southwest border, which migrants attempt to navigate and human smugglers charge more to circumvent.

The United States removes 400,000 persons per year; criminally prosecutes (then removes) 90,000 persons annually for immigration-related violations, most of them illegal entries and illegal re-entries; and last year detained nearly 430,000 persons. A 2010 Urban Institute study documented the impact of the arrest, detention and removal of parents on children in 85 families. It found that the children experienced severe emotional trauma, which manifested itself in excessive crying, withdrawal, aggression, absenteeism from school, declining academic performance, and changed eating, sleeping and speech patterns. The deportation of breadwinners also caused financial hardship and instability for the families left behind. Many struggled to pay their

bills, to remain in their homes, and to afford basic necessities. Just last year, the United States deported 412,000 persons, 98,000 of whom were parents of U.S.-citizen children—much more if you count all children, regardless of their legal status.

Migrants also continue to die from exposure in the American desert, driven into remote areas by the unprecedented build-up of enforcement resources. From 1997 to 2007, deaths increased from 80 a year to almost 500 a year. They currently average about 400 a year, as a smaller number of migrants are attempting to cross the border. At the same time migrants are suffering from violence and harsher enforcement measures, they continue to migrate in order to find a better life for themselves and their families. More than 11 million persons live without papers in the United States, lured across the border by the promise of wages three times higher than what they might make in their home countries. Although economic migration has decreased significantly over the past five years due to the economic recession, many still try to cross the border or overstay their visas. If they succeed in that effort, they must live in the shadows, fearful of deportation.

Despite the many hazards and hardships of immigrating to and remaining in the United States without documents, immigrants often have few options. Consider an individual family in Guatemala. While Guatemala is the largest economy in Central America, most of its indigenous population lives in poverty. Within urban areas, the adults in the family will average only 2.83 years of schooling. Adults in rural areas will have only 1.59 years. Their children face additional hardships; 49.8% of children under 5 in Guatemala suffer from chronic malnutrition.

Guatemala is also one of the most dangerous countries in the Americas. Its homicide rate is 8 times that of the United States. As with many countries where economic and social inequalities abound, Guatemalan youth are often both the victims and perpetrators of gang violence.

Faced with the inability to feed their children or watching them die a violent death, it is no surprise that Guatemalans may attempt to cross into the United States without following proper immigration procedures that take decades to complete.

Once in the United States, the undocumented migrant faces additional hardships. Businesses that employ undocumented workers are under no legal obligation to protect those workers from harm. In the agricultural sector, workers may be housed by their employers in substandard living conditions. It is not uncommon to find multiple adults living in single rooms designed for two. These workers may

also find their wages are far less than promised, or they are required to pay exorbitant rates for their housing or food. Stories of wage theft, discrimination and abuse are common.

What is the Catholic Church in the United States doing to address these issues and to protect the human rights of the migrant? In the United States, the Church is dealing with these issues in a variety of ways. On a pastoral level we are assisting migrants through legislative advocacy, material support, and direct aid to migrants of all kinds. On a spiritual level, the Church tends to the spiritual needs of the migrants, particularly through helping them with their inner journey of faith, sacramental ministry and attentiveness to what helps heal, strengthen and empower them and their families. We continue to work at educating people about what the Church teaches on migration and why. Since much of the conflict surrounding immigration revolves around issues of identity, security and economics, we are making concerted efforts, especially among our own Catholic population, to help people come to a renewed sense of who they are before God as a pilgrim people in this world.

In *Ecclesia in America*, Blessed John Paul II reminded us that we are all “one America” and indeed one human family. In response, the Bishops of the United States and Mexico have tried to foster different ways through which we can show our solidarity with one another and our communion in the body of Christ.

To cite one example, on November 1 each year along the US/Mexico border, in various communities along the border, but especially at the border near El Paso, Texas, the Catholic community gathers to celebrate a common Eucharist liturgy. The Mass is celebrated outside, in the open air, in the dry, rugged, and sun-scorched terrain where the United States meets Mexico. As the community remembers the life of Jesus and the lives of all the saints, it also remembers the lives of thousands of undocumented Mexican immigrants who died crossing the border in recent years.

Like other liturgies, a large crowd gathers there to pray and worship together. Unlike other liturgies, however, a sixteen-foot iron fence divides this community in half, with one side in Mexico and the other side in the United States. The joining of a common altar at the fence testifies to the unity of the community, and the greeting of peace speaks of a common solidarity, even when it means only touching fingers through small holes in the fence. The giving of the Bread of Life at communion, and the sending forth of the community at the end of the liturgy speaks of the gift and challenge of Christian faith and the call to feed the world’s hunger for reconciliation amidst the fractured reality of the present moment. In a global reality that often sets up walls and

barriers, the Eucharist witnesses to the primacy of God's universal, undivided, and unrestricted love. This Eucharist celebrated at the border is a powerful expression of the union that will be ours in Christ Jesus at the messianic banquet and it is a living reminder of the union that is already ours, a union that not even border fences can destroy.

As another example, the bishops of the United States, Mexico, and Central America now meet once a year to share information about the reality for migrants in our hemisphere and to speak out against injustices. As it grapples with the complex challenges posed by migration, the church in the western hemisphere focuses first and foremost on the central human issues at stake. Though the economic costs related to migration have a value, the first concern – in light of our being created in the *imago Dei* (in the image of God) – are the human costs. When migrants are asked what they find most difficult about their situation, most of them – despite the grueling physical journeys they take – do not talk about the physical hardships but the deeper insults to their human worth. They may go without food as they stow away on trains and buses. They may gasp for air as they hide in cargo containers of ships. They may thirst for water as they cross the vast stretches of desert. They may suffer cold in the mountains amid freezing temperatures and snow. But as difficult as these are, they often say that no suffering is worse than being treated as if they are dogs, as if they are not even human beings, as if they are no one to anyone. The Church cares so much about migration because it believes that God cares deeply about those migrants who are so frequently stripped of their last shreds of God-given human dignity.

Because of these human costs, the church and her bishops fight for changes in our laws, so that the dignity of these brothers and sisters is protected. In the United States, for nearly a decade now, the U.S. bishops have been pushing for reform of our nation's immigration laws. We are now involved in a national debate and the possibility that comprehensive immigration reform legislation will pass is more likely than at any other time in recent history. Our advocacy is based on principles outlined in *Strangers No Longer: Together on the Journey of Hope*, our joint pastoral letter with the Mexican bishops, which calls for a path to citizenship for the undocumented (legalization), increased family unity, legal avenues to migrate, humane enforcement, and policies which address the root causes of migration---economic depravity and persecution.

We hope this legislation, once finished, will help address some of the problems I have outlined. Until we are able to sustain economic development in poor countries and stem related violence, irregular migration will continue, both in our hemisphere and throughout the world.

In the pastoral realm, we provide pastoral care to 54 ethnic communities, which do not include the Hispanic community. More than 80 percent of dioceses have diocesan staff coordinating Hispanic/Latino ministry. We also provide pastoral assistance to other communities on the move, including migrant farm workers, seafarers, and travelers.

As just one small example of the work we do in my own diocese, Holy Cross Ministries and one of our small parishes provides assistance to over 600 youth who were granted certain protections from deportation based on their age at the time they were brought into the U.S. by their parents. In addition, Catholic organizations in Utah and around the country provide legal assistance, early childhood education, English language instruction, and other necessary services to immigrants and refugees in our midst.

In my own ministry to migrants, I have found their strength and faith in God inspiring - in many ways their witness makes me stronger as a representative of our faith. Many migrants speak about Jesus as their refuge and the one who is not afraid to accompany them as they struggle to move forward. They speak about how Jesus, like many of them, faced misunderstanding, rejection, ridicule, insults, temptation, and even death. He becomes a source of hope not only as they make the demanding journey across a deadly border but also as they establish their lives in a new land and endure the many abuses and indignities that diminish their humanity.

"We just want to be human, and they treat us like we are animals," said Maria, who crossed over with a group of forty people. "Or worse, insects!" "When we moved a little further north from the border, we thought we were OK," said Juan, one of Maria's traveling companions, "but then the helicopter came." "They started shining its spotlight on us, and I just stood there...frightened," added Mario. "They started playing the song *La Cucaracha* [over the helicopter intercom]. We were terribly insulted," he continued. "We felt worse than cockroaches...like we were truly being stepped on..." said Margarita. "I fell down again, and they kicked me twice or three times. I thought I wanted to die," Maria added. "No, dear God," she prayed, "I've gone through so much sacrifice to come this far...I just asked God that we would be OK, that they wouldn't hurt us even more, that they wouldn't send us back where we came from."

The journey across the border of death is a very real way of the cross for many immigrants, and the entrance to the United States is an experience of crucifixion. Overall, this journey to the United States resembles Jesus' own journey to Jerusalem, a land of great promise but also great suffering. Economically, the undocumented Mexican immigrant experiences a movement from poverty in Mexico to poverty

and exploitation in the United States. Politically, they experience oppression. Legally, they are accused of trespassing. Socially, they feel marginalized. Psychologically, they undergo intense loneliness. And spiritually, they experience the agony of separation and displacement. "That's the way it is," affirmed Carlos, "but it doesn't matter, we still have to keep going."

In his visit to the United States in April of 2008, His Holiness Pope Emeritus Benedict XVI reaffirmed the role of the U.S. Church in regard to immigration when he called upon the U.S. bishops to continue to welcome migrants: "Brother Bishops, I want to encourage you and your communities to continue to welcome the immigrants who join your ranks today, to share their joys and hopes, to support them in their sorrow and trials, and to help them flourish in their new home."

As a Catholic community in the United States, we work hard to support immigrants and to "help them flourish in their new home," as Pope Benedict states. We will continue to advocate on their behalf and to provide them pastoral and social services, so they can live in dignity.

As our current Holy Father, Pope Francis, stated on Holy Thursday at a juvenile detention center in Rome: "[Jesus] washes feet, because with us what is highest must be at the service of others. This is a symbol, it is a sign, right? Washing feet means, 'I am at your service.' And with us too, don't we have to wash each other's feet day after day? But what does this mean? That all of us must help one another." (From Pope Francis' Holy Thursday homily at Casal del Marmo, a detention center for minors)

This is a principle and message, simple but powerful, that the Church and her members can deliver effectively. As the Catholic bishops of Mexico and the United States stated in *Strangers No Longer*: "We judge ourselves as a community of faith by the way we treat the most vulnerable among us" (no. 6).

In closing, I would like to thank you for the opportunity to speak with you this evening. With our new Holy Father as our spiritual leader, the universal church can renew itself as a defender of the migrant, the refugee, and other vulnerable groups on the move.

In the end, by opening the door to the stranger, we are opening the door to Christ in our lives. As Blessed Pope John Paul II reminded us: "How can the baptized claim to welcome Christ if they close the door to the foreigner who comes knocking?" The Lord is the one who says in the Book of Revelation: "Behold, I stand at the door and knock. If anyone hears my voice and opens the door, then I will enter his house and dine with him, and he with me" (Rev. 3:20).



Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha attivato il suo nuovo website. Visitateci!

PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE

Home Chi siamo Settori Pubblicazioni Documenti Contatti

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
è "uno strumento nelle mani del Papa" (Pastor Bonus, Prestitio, n. 7) e
"involve la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno effetto; parimenti procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia" (Pastor Bonus, art. 149).

[Presentazione \(Italiano\)](#) [Presentation \(English\)](#) [Presentación \(Español\)](#)

Giornata Mondiale dei Migranti e del Rifugiato 2012
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in
[Italiano](#), [English](#), [Frances](#), [Español](#), [Português](#), [Deutsch](#), [Polski](#).
Interventi di presentazione [S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò](#),
[S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil](#), [Rev. P. Gabriele F. Benito](#)

Tema del Messaggio è **Migratori e nuova evangelizzazione. La 98ª Giornata Mondiale si celebrerà domenica 15 gennaio 2012.**

Appuntamenti in Calendario

21 novembre, Giornata Mondiale della Pesca (*World Fisheries Day*), istituita dalle Nazioni Unite e celebrata ogni anno dalle comunità di pescatori di tutto il mondo. Essa vuol sensibilizzare sulla necessità di garantire i diritti dei pescatori alla sicurezza e la durata della pesca e degli stock ittici, mettendo fine al loro eccessivo sfruttamento e depauperamento. *Messaggio del Pontificio Consiglio in:* [Francese](#), [English](#), [Italiano](#), [Español](#), [Português](#)

22-25 novembre, Istanbul: II riunione del Comité ad hoc d'Experts sur les questions Roms del Consiglio d'Europa.

24-26 novembre, Città del Vaticano: XXVI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.

29 novembre, Roma: Assemblea annuale del SECIS (Servizio delle Chiese Europee per gli Studenti Internazionali).

30 novembre - 3 dicembre, Vaticano: III Incontro mondiale di Pastorale per gli Studenti internazionali.

1-2 dicembre, Ginevra: Forum Mondiale su Migrazioni e Sviluppo.

5-7 dicembre, Ginevra: 100ª sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - 60º anniversario.

7-8 dicembre, Ginevra: Conferenza Ministeriale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, celebrazione del 60º anniversario della Convenzione sullo status dei rifugiati e del 50º anniversario della Convenzione sulla riduzione dell'apolidia.

Sono aperte le iscrizioni al VII Congresso Mondiale di Pastorale del Turismo Cancún, Messico 23-27 aprile 2012
[Italiano](#) [English](#) [Español](#) [Français](#)

Palazzo San Callisto
00120 Città del Vaticano
Tel.: (+ 39) 06 69887131
Fax: (+ 39) 06 69887111
E-mail: offices@pcmigrants.org

Nuova Proposta Formativa
Diploma in Pastorale della Mobilità Umana
Scalabrin International Migration Institute

Galleria fotografica

www.pcmigrants.org

THURSDAY
23 MAY 2013

Session III

VALUTAZIONE CRITICA DEL DOCUMENTO “ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE”

*Prof.ssa Laura ZANFRINI
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano - Italia*

1. La mobilità forzata nell'epoca contemporanea

La riflessione contenuta nel documento denota un'ampia consapevolezza dell'attuale quadro della mobilità forzata, così come delle lacune e delle ambivalenze degli strumenti che la comunità internazionale e gli Stati nazionali hanno elaborato per prevenire e contrastare il fenomeno e per proteggere le sue vittime. È all'interno di questo quadro, complesso e in costante evoluzione, che deve essere progettata e realizzata la stessa azione in campo pastorale. Vale dunque la pena richiamare alcuni aspetti dello scenario in cui si inquadrano i processi di emigrazione forzata.

Il primo punto riguarda la constatazione di come è *la stessa delimitazione dei confini della mobilità forzata ad apparire problematica*, essendo il frutto di contingenti e arbitrari processi di definizione sociale e politica e non della reale natura dei fenomeni. Già nella Presentazione si avverte, infatti, di come, «nel mondo d'oggi, la migrazione è cambiata (...). In passato era molto più facile distinguere la migrazione volontaria da quella forzata, coloro che partivano in cerca di un migliore lavoro o di formazione da coloro la cui vita era minacciata da persecuzioni. La situazione, però, nel corso degli anni, si è fatta più complessa e, di conseguenza, la protezione garantita ai rifugiati si è estesa ad altri gruppi, quali, ad esempio, le persone che fuggono dalla guerra». Invero, migranti forzati e rifugiati somigliano sempre meno all'idealtipo cui si ispira la Convenzione di Ginevra del 1951, quello del dissidente politico perseguitato dalle autorità del suo Paese. La migrazione forzata ha oggi di norma una configurazione *collettiva*, non individuale, e riflette un'esigenza condivisa di sottrarsi da situazioni di crisi dalle conseguenze e dall'evoluzione imprevedibili. La minaccia dalla quale si fugge non è più, necessariamente, lo Stato, ma può consistere in un attore della società civile e perfino in un membro della propria famiglia. I timori di persecuzione non concernono più soltanto l'imprigionamento, ma la più ampia sfera dei diritti umani, comprendendo, ad esempio, la paura di subire la sterilizzazione o

l'escissione, le violazioni dei diritti degli omosessuali, la sopravvivenza messa a repentaglio da catastrofi ambientali anche solo annunciate. Inoltre, la "fuga" non necessariamente approda a un territorio straniero, ma è spesso destinata ad arrestarsi in uno dei tanti campi profughi nei quali si ammassano gli *internal displaced persons*, recinti in cui molti di loro finiranno col vivere anche per anni, in una sorta di stato di cattività che è la vera antitesi di quell'anelito di libertà che un tempo segnava il tragitto dei migranti per ragioni umanitarie. E ancora, la migrazione è a volte non solo forzata, ma addirittura *coatta*, ovverosia realizzata attraverso varie modalità di tratta e riduzione in schiavitù. Infine, i sistemi di protezione sono stati costruiti in ottemperanza a un archetipo *maschile* – mentre oggi si è consapevoli di come i percorsi dei migranti forzati sono profondamente *gendered* –, una circostanza che li rende inadeguati a rispondere ai bisogni e ai rischi specifici della componente femminile.

Inoltre, oggi il discriminio tra migrazioni economiche o libere – dettate dalla ricerca di benessere e di miglioramento delle prospettive di vita – e le migrazioni forzate appare sempre meno nitido, mentre buona parte della mobilità umana è riconducibile al fenomeno dei "flussi misti". In una fase contrassegnata dalla preoccupazione di controllare, contrastare e "difendersi" da arrivi raramente sollecitati dai Paesi di destinazione, le migrazioni forzate tendono a essere considerate, al pari di quelle volontarie, come un fenomeno indesiderabile per le società d'approdo, mentre è diffusa la convinzione che la richiesta di protezione umanitaria spesso rappresenti un modo per aggirare le norme restrittive in materia di migrazioni da lavoro. Peraltro, la stessa discrezionalità con la quale sono processate le domande di protezione umanitaria attesta la natura arbitraria di tale distinzione in un mondo in cui la migrazione è spesso dovuta a povertà, violazioni dei diritti umani, violenti conflitti civili, disastri ambientali. In tale quadro, all'orientamento di generale favore prevalente nel passato nell'opinione pubblica, sono subentrati, specie nei Paesi tradizionalmente più disponibili ad accoglierli, il malcontento e l'ostilità nei confronti dei migranti umanitari, rappresentati come una minaccia dal punto di vista economico, identitario e politico ed esposti al rischio di diventare vittime della violenza razzista e xenofoba. Questi processi alimentano un utilizzo dell'asilo in chiave sicuritaria e politiche che mirano a fragilizzare la condizione dei migranti umanitari. Un circolo vizioso che non fa che impoverire ulteriormente le prospettive delle persone forzate all'emigrazione.

Il documento denuncia questi processi e richiama le autorità politiche e la società civile al dovere dell'accoglienza. Di fronte alle possibili derive, e nonostante esse possano avere una qualche "razionalità", il testo rammenta costantemente il dovere di non perdere

l'ordine delle priorità. Esso, in primo luogo, ricorda come la solidarietà verso i migranti e i rifugiati si inscrive nella comune appartenenza alla famiglia umana ovvero, secondo le parole di San Paolo, nella comune appartenenza alla stirpe di Dio: «I più vulnerabili non sono semplicemente coloro che versano in situazione di bisogno verso cui benignamente compiamo un atto di solidarietà, ma sono membri della nostra famiglia con i quali abbiamo il dovere di condividere le risorse di cui disponiamo» [n. 10]. Osserva, quindi, come il diritto *di andare altrove* sia una diretta conseguenza della dignità intrinseca di ogni uomo e ogni donna, allorquando nel proprio Paese non si goda di una vita umanamente dignitosa [n. 26]. Ribadisce come «nell'affrontare il problema dei richiedenti e dei rifugiati, *il primo punto di riferimento non deve essere la ragione dello Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana*» [n. 58]. Mostra consapevolezza di come delle misure restrittive abbiano beneficiato in primo luogo i trafficanti che “assistono” le persone nell’entrare in Paesi economicamente avanzati [n. 40]. Avverte che la stigmatizzazione negativa dei rifugiati e richiedenti asilo contribuisce a generare atteggiamenti xenofobi e razzisti nei loro confronti, paura a intolleranza e una cultura del sospetto che producono profonde ripercussioni sulla loro situazione [n. 42]. Sottolinea, infine, come nell'accogliere gli stranieri, specie nelle società che sono loro ostili, una comunità ecclesiale è chiamata a divenire *segno di contraddizione* e a rendersi protagonista di altruismo o addirittura di azioni eroiche [n. 84].

Al tempo stesso, però, esso sottolinea come vi sia «differenza tra migranti, rifugiati o richiedenti asilo»; e come tale differenza «deve essere mantenuta nonostante vi siano flussi di migrazione “misti”, all'interno dei quali diventa difficile fare distinzione tra richiedenti asilo classicamente definiti, quanti necessitano di altri tipi di protezione o aiuto, e coloro che semplicemente traggono vantaggio dal flusso migratorio» [n. 1]. Al di là di questo monito emerge dunque un nodo cruciale che, ancorché non direttamente esplicitato nel testo, ne costituisce a mio avviso una coerente conseguenza: se il confine tra le classiche tipologie di migranti è sempre più incerto, *una delle modalità più efficaci per assicurare la protezione dei migranti forzati è la riduzione dei flussi per ragioni umanitarie*. Paradossalmente, infatti, è proprio un movimento di progressiva inclusione di nuove figure, diverse da quella convenzionale del rifugiato, ad avere contribuito alla lievitazione delle richieste e, conseguentemente, alla rarefazione delle risorse e del consenso necessari a farsi carico delle situazioni di maggiore vulnerabilità. Un paradosso che occorre necessariamente affrontare proprio alla luce del principio della dignità di ogni persona, che esige anche la capacità di formulare risposte specifiche ad ogni situazione altrettanto specifica.

2. Alle origini del problema

I flussi “misti” sono ad un tempo causa e conseguenza di un secondo nodo critico sul quale è ora necessario concentrare l’attenzione: *la portentosa crescita del numero di potenziali migranti che fanno appello a ragioni di carattere umanitario.*

Questo fenomeno può essere letto come la conseguenza di due determinanti. Da un lato, la crescita di quelle situazioni così drammatiche da far apparire l’emigrazione come l’unica soluzione percorribile; una crescita che si è accompagnata all’affermarsi dell’aspettativa che tali situazioni – ancorché diverse dalle fattispecie disciplinate dalla Convenzione di Ginevra – debbano trovare un qualche tipo di protezione. La seconda determinante ha invece a che vedere con la sempre più evidente sproporzione tra il numero di aspiranti migranti e i limiti posti dai vari Paesi alla possibilità di immigrazione legale. Orbene, un corollario importante di questo insieme di fattori, è che *per rendere maggiormente efficace la protezione di coloro che sono davvero nella necessità di riceverla sarebbe necessario ridurre il volume dei “falsi” richiedenti asilo.* Quest’ultimo obiettivo – sovente perseguito attraverso interventi draconiani, al limite dell’accettabilità – può realisticamente essere raggiunto, come sembra suggerire il documento, con un complesso di azioni che agiscano su vari livelli di responsabilità. Sempre tenendo conto che, alla base di tutto, vi dovrebbe essere il diritto di ogni persona a non emigrare, «*a vivere cioè in pace e con dignità nella propria Patria*»[n. 1].

Un primo livello di responsabilità è quello della *comunità internazionale*, chiamata a dare risposte a esigenze di protezione di categorie di profughi nuove e ad elaborare strumenti di intervento per quelle situazioni in cui le autorità nazionali non vogliono o non possono proteggere la propria popolazione di fronte alle minacce interne o esterne [n. 69]: a tale riguardo, il documento «costituisce anche un invito alla collaborazione e al coinvolgimento di tutta la comunità internazionale, senza la quale sarebbe difficile, se non impossibile, dare una soluzione duratura alle gravi questioni che vi sono trattate» [n. 7]. Una menzione particolare è fatta a riguardo degli sfollati e della protezione dei loro diritti umani, che «*esige l’adozione di specifici strumenti legislativi e di appropriati meccanismi di coordinamento da parte della comunità internazionale, i cui legittimi interventi non potranno essere considerati come violazioni della sovranità nazionale*» [n. 33], e alla necessità di fornire quanto meno uno status di protezione sussidiaria a coloro che fuggono da violenza e disordine sociale sia pure non causati da organi dello Stato [n. 57]. La comunità internazionale è chiamata, altresì, a dare risposte a quegli squilibri socio-economici e ai rischi di una globalizzazione senza regole, che producono migrazioni di cui

i migranti sono più vittime che protagonisti [n. 26]; a realizzare un ordine internazionale più giusto in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i Paesi [n. 81]; a dar corpo a un'idea di *sovranità come responsabilità* che non soltanto ammette, ma esige un intervento ognqualvolta i singoli Stati non siano in grado di garantire la tutela dei diritti umani [n. 51]; a prevenire i conflitti promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana, così da curare le cause del problema dei rifugiati [n. 32]; a elaborare risposte politiche in grado di gestire, controllare e prevenire l'esplosione di conflitti col loro corollario di emergenze umanitarie [n. 77]; a gestire le situazioni post-belliche, così da permettere ai rifugiati e agli sfollati di ritornare a casa con dignità [n. 80], evitando che si riproducano le ragioni dell'emigrazione forzata.

Un secondo livello chiama in causa la *responsabilità delle autorità nazionali dei Paesi di destinazione*, sollecitate a garantire la protezione ai rifugiati e richiedenti asilo, e in particolare a rispettare il principio del *non refoulement* [n. 63], ma altresì interpellate riguardo all'opportunità di estendere le possibilità di ingresso per i migranti economici – rendendo la migrazione legale la soluzione più vantaggiosa – e di ripensare all'intera gamma delle procedure di ingresso, adottando dispositivi che, pur assecondando le istanze di controllo condivise nelle società di destinazione, affranchino progressivamente il diritto alla mobilità dai fabbisogni contingenti del mercato del lavoro.

Un altro livello riguarda le *responsabilità delle autorità dei Paesi d'origine*. Oltre a chiudere sovente gli occhi sui fenomeni di *smuggling* e *trafficking*, esse presentano gravi omissioni in tutti quegli ambiti di intervento politico che possono contribuire a contrastare il traffico degli essere umani e a offrire valide alternative alla migrazione. Spesso, invece, sono proprio le autorità di questi Paesi che, attraverso la retorica della figura del migrante – dipinto alla stregua di un eroe nazionale che si sacrifica per il benessere della famiglia e della comunità d'origine –, disattendono il mandato di garantire un governo attento alla riproducibilità della crescita e dello sviluppo. Esse, inoltre, vengono sovente meno al loro dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie [n. 51].

Il documento non manca poi di ricordare le *responsabilità della società civile*, evocando in particolare quella delle imprese – sollecitate a introdurre codici di condotta a tutela di condizioni di lavoro dignitose – e quelle dei consumatori – che devono essere resi coscienti delle condizioni in cui certi prodotti sono coltivati o fabbricati – [n. 74].

Infine, va considerata la *responsabilità dei singoli e delle famiglie* coinvolti nei processi migratori, spesso schiavi di modelli di comportamento e

spinte all'emulazione che fanno apparire l'emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalla sue conseguenze per la dignità delle persone. Nel documento si sottolinea, in particolare, come sia certamente necessario affrontare coraggiosamente le cause profonde del traffico degli esseri umani, affinché le vittime non vi ricadano una volta rimpatriate [n. 71], offrendoci uno spunto per mettere a tema il rischio che le vittime si trasformino in complici dei loro oppressori. È lo stesso principio della dignità di ogni persona che dovrebbe, a mio avviso, indurre una riflessione critica riguardo all'affermarsi di una certa *cultura della migrazione*, che non soltanto erige quest'ultima a unica strategia risolutiva rispetto alle diverse situazioni critiche, ma contribuisce a istituzionalizzare comportamenti e prassi biasimevoli, che spesso coinvolgono proprio i soggetti più vulnerabili. Così, ad esempio, il rischio di subire uno stupro è considerato da molte donne una sorta di moneta di scambio per superare le varie tappe del viaggio. Una gravidanza può divenire un mezzo per garantirsi condizioni di vita più favorevoli durante l'internamento nei centri di permanenza e detenzione. La consegna di una propria figlia ai mercanti del sesso un viatico di maggiore benessere. Situazioni nelle quali le vittime si riducono appunto a complici dei loro sfruttatori, trasformando in prassi socialmente e culturalmente accettate fenomeni e comportamenti decisamente lesivi del principio della dignità umana. Occorre poi riconoscere come, *ogniqualvolta i singoli migranti fanno un uso improprio delle procedure di ingresso*, non soltanto contribuiscono al degrado del senso di legalità, ma concorrono al rarefarsi delle risorse e delle disponibilità per l'accoglienza dei "veri" migranti forzati. Al riguardo, il documento avverte come sia «necessario tenere a mente la fondamentale differenza tra individui che fuggono da guerre, persecuzione politica, religiosa, etnica o di altro genere (questi sono rifugiati e richiedenti asilo) e coloro che cercano semplicemente di entrare irregolarmente in un Paese, così come tra *coloro che fuggono condizioni economiche (e ambientali) che minacciano la loro vita e integrità fisica e coloro che emigrano semplicemente per migliorare la loro situazione*» [n. 57], facendo derivare da questa distinzione il diritto degli Stati di adottare misure contro l'immigrazione irregolare. Con implicazioni, ritengo di dovere sottolineare, anche in termini di orientamenti pastorali, per le Chiese delle comunità di partenza così come per quelle delle comunità di destinazione. Sebbene questo punto non sia chiaramente esplicitato nel testo, è interessante osservare come non si manchi di rimarcare che «i rifugiati devono avere un *comportamento rispettoso e di apertura verso la società che li ospita* ed essere fedeli nell'osservanza delle sue leggi. Per favorire questo processo, gli operatori pastorali (...) sono chiamati ad aiutare nel coniugare l'esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all'accoglienza e alla carità in concreto» [n. 29]. Si

apre dunque un'impegnativa sfida per la pastorale delle migrazioni, chiamata a contemperare il principio – irrinunciabile – della tutela di ogni persona, con la consapevolezza di come, assecondando la tendenza ad aggirare la legge, si concorra involontariamente a impoverire le opportunità dei soggetti maggiormente bisognosi di protezione.

3. I più vulnerabili tra i vulnerabili

Nella sua ricostruzione dello scenario contemporaneo, il documento non si limita a rilevare limiti e contraddizioni dei sistemi di protezione dei migranti forzati, ma si spinge a denunciare le varie forme di ingiustizia e di iniquità che da essi si generano e che in questo paragrafo tenteremo di riprecisare alla luce della letteratura internazionale in argomento.

Rispecchiando la più complessa trama delle disuguaglianze sociali, la situazione attuale presenta, innanzitutto, una evidente *seleattività del diritto d'asilo*, di fatto accessibile in maniera graduata sulla base delle risorse economiche, relazionali e di salute di cui si dispone, o dipendente dalle circostanze in cui si realizzano l'emigrazione e l'inoltro della richiesta d'asilo. Al di là delle singole situazioni e degli interventi politici e giuridici che potrebbero contribuire a sanare questa situazione di drammatica disparità nell'accesso ai diritti, è l'architrave stessa del sistema internazionale di protezione ad accusare i limiti intrinseci di un assetto sostanzialmente "Stato-centrico" a fronte di un fenomeno – com'è la mobilità forzata – che, per sua natura, trascende i confini dei singoli Paesi. Si è così posti di fronte alla necessità di rimettere a tema il concetto di *confine* che, nella sua stessa essenza, mal si concilia con l'idea di una fraternità umana universale. Quelli che costellano i percorsi di fuga dei migranti forzati sono: *i) confini interni*, definiti socialmente e politicamente e che rappresentano essi stessi luoghi di esercizio di una funzione di *policing* e controllo; *ii) confini artificiali*, esito di discutibili pratiche di esternalizzazione delle frontiere geografiche e politiche che obbediscono a esigenze di contenimento dei flussi e di riduzione delle istanze accoglibili; *iii) confini nazionali*, che decidono del diritto ad essere accolti indipendentemente dalle aspirazioni personali, dai legami sociali e dalle opportunità d'inserimento; *iv) confini di status*, definiti sulla base di criteri ormai desueti per la concessione dello status di rifugiato, o anche dall'impossibilità di effettuare l'istruttoria delle singole domande in situazioni d'emergenza; *v) infine*, sono i *confini del welfare*, che stabiliscono sistemi di stratificazione nell'accesso ai diritti e alle prestazioni, obbedendo a esigenze di sostenibilità finanziaria e di accettabilità sociale dei migranti umanitari. Proprio questa *pluralità di confini* dà conto della loro natura artificiosa e arbitraria. Fatto sta che, attraverso la sua natura intrinsecamente selettiva e la sua tendenza a

tracciare ed edificare confini, la governance della mobilità forzata produce una serie di situazioni nelle quali la dignità delle persone si trova a essere violata. Sono le situazioni in cui i migranti forzati vedono compromesse le loro possibilità di emancipazione e sviluppo personale. Nelle innumerevoli *buffer zones* in cui essi sono ridotti a uno stato di sostanziale cattività [n. 44 e 45] e privati delle possibilità di fare progetti sul proprio futuro [cfr. n. 65]. Nei campi in cui a volte devono fronteggiare situazioni di malnutrizione e di rischio per la salute [n. 45]. In tutti i casi in cui la violenza istituzionale è impiegata come strategia deterrente e punitiva nei loro confronti. Durante l'esame delle istanze, scandito da procedure e calendari che mal si conciliano con la possibilità di elaborare esperienze come quelle delle violenze subite e delle torture nelle quali si tornerebbe ad incorrere in caso di respingimento della domanda. Nelle società di accoglienza, quando le logiche di gestione dei flussi impongono ulteriori vincoli alla mobilità delle persone e alla ricerca di migliori condizioni di vita; o quando, ancora, prende corpo il fenomeno dei *rifugiati in nero*, persone tollerate sul territorio, ma non ufficialmente riconosciute come rifugiati. Nelle società d'origine, allorquando il ritorno "volontario" non è accompagnato da quegli interventi che consentano di vivere una vita dignitosa [cfr. n. 67] o il ritorno coatto restituisce le vittime del traffico di esseri umani alle medesime condizioni dalle quali hanno cercato di fuggire [n. 71]. Sono, infine, le situazioni ancora più estreme che danno vita a fenomeni come il lavoro forzato [n. 74] e il traffico di minori finalizzato a fornire bambini soldato per i conflitti armati [n. 75].

In tutto il suo sviluppo, il documento non manca, invece, di evocare il principio della *dignità dell'essere umano* che deve essere anteposto a qualsiasi altra considerazione o finalità, per quanto meritevole o ragionevole quest'ultima possa apparire: «*i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni*, un principio che si fonda sulla convinzione che tutte le persone sono create a immagine di Dio» [n. 25]. In particolare, il testo ci rammenta come, a fronte della dimensione collettiva che le migrazioni forzate sono venute assumendo (cfr. § 1), la protezione deve sempre essere garantita ai singoli individui. E come la Chiesa «offre il suo amore e la sua assistenza a tutte le persone forzatamente sradicate senza distinzione di religione o di etnia, rispettando in ciascuna di esse l'*inalienabile dignità della persona umana*, creata a immagine di Dio» [Presentazione]. Compito della Chiesa, accanto all'impegno personale verso i rifugiati, è inoltre «rendere l'opinione pubblica consapevole di questa grave questione, perché è fermamente convinta che tale tragica situazione non possa e non debba perdurare» [n. 32].

Infine, il testo descrive l'iniquità dell'attuale sistema dal punto di vista della distribuzione dell'onere della protezione. Com'è noto, la drammatica evoluzione che le migrazioni di profughi e rifugiati hanno conosciuto nel recente passato è andata di pari passo con il ridimensionamento delle possibilità d'ingresso nei Paesi economicamente avanzati. A tal proposito, il documento ricorda la grave situazione dell'Africa, che genera relativamente pochi migranti economici ma sostiene i costi umani della migrazione forzata [n. 96]. Esso sottolinea, inoltre, la necessità di una condivisione degli oneri tra tutti gli Stati, come condizione indispensabile per promuovere pace e stabilità e per realizzare una responsabilità globale verso i rifugiati [n. 34]. Denuncia, infine, come l'iniqua condivisione dei costi sociali ed economici connessi con gli arrivi di persone in cerca di asilo, non adeguatamente affrontata dalla comunità internazionale, abbia determinato una diminuzione della disponibilità, da parte dei Paesi in via di sviluppo, ad accogliere i rifugiati sul proprio territorio [n. 41].

4. I migranti forzati come risorsa per le società di destinazione e per le Chiese locali

L'ultimo punto sul quale desidero condurre l'attenzione è come i migranti forzati possono costituire *una risorsa per le società di destinazione e per le loro Chiese*. Si tratta di un tema presente "sotto traccia" nel testo del documento in esame, e che ne rappresenta per molti versi un ulteriore possibile sviluppo. Nell'economia di questo contributo, mi limiterò a segnalare tre aspetti.

1. Innanzitutto, *in quanto esito di un processo unilaterale di definizione da parte dei Paesi di destinazione, la figura del rifugiato si fa denuncia delle aporie di un sistema Stato-centrico nel rispondere alle istanze di appartenenza e giustizia nell'attuale società globale*. Le vicende dei rifugiati rivelano l'irriducibile tensione tra la logica inclusiva dei diritti umani universali – che trova le sue radici nel principio cristiano di primazia della persona – e la prerogativa statuale di escludere gli "indesiderati". È lo stesso documento a sottolineare la loro stretta analogia con le vicende degli apolidi che, non avendo cittadinanza, non godono della protezione di uno Stato [n. 49; cfr. anche n. 70]. Ma proprio tali vicende indicano anche le sfide da affrontare per ripensare le teorie dell'appartenenza e della giustizia. Ribadendo che il diritto a una nazionalità è riconosciuto dalla dottrina internazionale come un diritto umano fondamentale, *il documento ci invita a liberare il concetto di nazionalità dalle sue incrostazioni nazionalistiche*. Richiamando la nota scena del Giudizio Universale di cui si narra nel Vangelo di Matteo – "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli non l'avete fatto a me"

(Mt, 25, 40) –, il documento sembra voler smascherare i limiti dei nostri sistemi di protezione dei poveri e dei vulnerabili, fondati sulla finzione di società perimetrata dai recinti nazionali. “Portandoci i poveri in casa”, le migrazioni internazionali ci obbligano a problematizzare l’assioma su cui si fondano i sistemi di welfare, costituito da biografie individuali e familiari che si sviluppano all’interno dei confini dello Stato-nazione, facendone un’occasione feconda per il loro ripensamento. *Il trattamento riservato ai rifugiati mette in evidenza i limiti e le falte degli attuali regimi di cittadinanza*, così come le aporie dei sistemi di condizionalità nell’accesso ai diritti. Basterebbe pensare che, in un contesto in cui la cittadinanza si fonda sempre più spesso sulla condizione occupazionale, ai rifugiati è spesso preclusa – di fatto o di diritto – la possibilità di lavorare. Ma proprio i migranti e i rifugiati sollecitano nuove risposte e pongono nuove sfide agli interventi di sostegno dell’occupabilità che spesso necessitano di recuperare aspetti quali l’autostima, la salute fisica e mentale, la fiducia e le capacità relazionali. In altre parole, i migranti per ragioni umanitarie possono essere visti come una sorta di archetipo dell’uomo di oggi che, abitando in una società dell’incertezza, è l’involontario protagonista di percorsi biografici e lavorativi reversibili e versatili, costellate da momenti critici nei quali si accentua la sua vulnerabilità, ma portatore, al contempo, di un desiderio di riscatto e autorealizzazione nel segno della libertà.

Oltre che a ripensare i criteri che regolano l’attribuzione dei diritti di cittadinanza e che garantiscono la loro effettiva fruibilità *la presenza dei migranti, e in modo particolare dei migranti forzati, ci invita anche a interrogarci sulle altre dimensioni costitutive del concetto di cittadinanza, e in particolare sulla dimensione partecipativa*. L’esperienza infatti ci insegna che è spesso proprio a partire dall’iniziativa dei soggetti “esclusi”, dei “non-cittadini”, che *la cittadinanza si costruisce nell’interazione quotidiana*, ovverossia “dal basso”, contribuendo in tal modo a definire una nuova idea di bene comune. Invero, nell’invitarci a guardare al futuro, il documento contiene alcuni spunti in questa direzione. In esso si afferma, infatti, che la primazia della persona umana esige che sia salvaguardata anche la sua esigenza di vivere in comunità, che proviene dalla natura stessa dell’uomo [n. 58]. Già durante la loro permanenza nei campi di rifugiati, è auspicata la partecipazione alle decisioni che riguardano la loro vita e l’amministrazione del campo. Inoltre, riprendendo il messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2007, si afferma che «*Ai rifugiati va chiesto di coltivare un atteggiamento aperto e positivo verso la società che li accoglie, mantenendo una disponibilità attiva alle proposte di partecipazione per costruire insieme una comunità integrata, che sia “casa comune” di tutti*» [n. 59]. Spingendoci oltre, possiamo osservare come l’immigrazione rappresenti, anche a

questo riguardo, una occasione per superare i limiti di una concezione strettamente nazionalistica della cittadinanza: alcune esperienze concepite e implementate sui territori – sollecitate proprio dalla presenza di migranti e rifugiati – prefigurano strade per ampliare la cerchia degli inclusi, garantire l'effettiva esigibilità dei diritti e allargare le pratiche solidaristiche oltre i confini delle nazioni. Negli ultimi anni, l'attenzione è stata rivolta in particolare alle iniziative di "welfare transnazionale", nate grazie all'attivismo della società civile e dell'associazionismo immigrato che, liberi dai vincoli normativi e organizzativi che ingessano l'iniziativa delle pubbliche amministrazioni, promuovono progetti capaci di surclassare le frontiere delle nazioni rispondendo ai bisogni dei migranti internazionali e delle loro famiglie. In questa prospettiva, la cooperazione internazionale, fino ad oggi intesa soprattutto come strumento di contrasto della pressione migratoria e di redistribuzione degli oneri della protezione, assume una valenza più lungimirante e virtuosa. Inoltre, nel contesto di queste pratiche di *transnazionalizzazione delle pratiche di inclusione e protezione sociale*, la Chiesa, grazie alla sua capillare presenza sui territori, può giocare un ruolo propulsore, sull'onda di alcune esperienze già consolidate. Si veda, al riguardo, la parte del documento in cui si evoca la collaborazione, definita indispensabile, tra le Chiese di partenza e quelle di arrivo [n. 93]. Si opta, dunque, per un'idea di doppia appartenenza o, se vogliamo, di *cittadinanza transnazionale*, che riconosce il legame indissolubile che migranti e rifugiati di norma hanno con la comunità d'origine ma, al tempo stesso, anche la piena *membership* a quella di approdo. E che invita le Chiese locali all'esercizio delle proprie responsabilità pastorali, sia attraverso l'istituzione di strutture e figure specifiche [n. 89, 90 e 94]; sia e soprattutto facendo delle parrocchie dei luoghi in cui "l'ospite si sente a suo agio" [n. 91]; sia, ancora, attraverso la formazione di operatori pastorali specificamente dedicati [n. 97 e segg.].

2. Un secondo aspetto sul quale è bene richiamare l'attenzione è che le politiche di riconoscimento dell'asilo e delle altre forme di protezione umanitaria rappresentano una modalità, più o meno consapevole, per affermare principi, valori e visioni del mondo. Nell'accogliere – e nel respingere – istanze fondate sulla negazione della libertà di professare la propria fede religiosa, sul timore di subire una mutilazione genitale o di essere costretta a un matrimonio combinato, sulla necessità di sottrarsi alla pena inflitta a chi ha un diverso orientamento sessuale, sulla richiesta di un trattamento sanitario per malati o disabili, e via dicendo, le autorità esprimono un'idea di democrazia e di civile convivenza ribadendo quelli che sono valori e principi che non tollerano violazioni. In altre parole, le politiche nei confronti delle migrazioni umanitarie – oggi spesso ostaggio di pressioni sicuritarie e di esigenze di bilancio – dovrebbero

essere un'occasione di autoriflessività attraverso la quale una società decide quali sono i valori sui quali essa si fonda e che meritano di essere lasciati in dote alle giovani generazioni. A tale riguardo, il documento menziona in particolare il diritto alla libertà religiosa, che trova espresso fondamento nella stessa dignità della persona umana, e che implica per ogni Stato di destinazione il dovere di assicurarla, anche consentendo ai rifugiati di incontrare i ministri di varie religioni [n. 62]. Esso, inoltre, si mostra consapevole di come non tutte le iniziative promosse a favore dei rifugiati sono corrispondenti con la dottrina della Chiesa, invitando a vigilare affinché questa coerenza sia sempre mantenuta, almeno negli interventi erogati da istituzioni cattoliche [n. 104], e con particolare riguardo all'ambito degli interventi sanitari [n. 66]. A tal fine si evidenzia il bisogno – e l'urgenza – di specifiche iniziative di formazione rivolte ai membri delle istituzioni cattoliche, che li rendano capaci di preservare la propria specifica identità [n. 104]. Laddove il documento avrebbe potuto spingersi oltre è nel sottolineare il dovere della Chiesa di sollecitare e concorrere a quest'azione di autoriflessività che implica l'esercizio di una sana capacità di discernimento.

3. Il documento [n. 35] rammenta le responsabilità delle Chiese locali sul piano dell'assistenza individuale e della cura pastorale da offrire ai rifugiati, così come su quello della tutela dei loro diritti, della denuncia delle ingiustizie e della prevenzione della xenofobia. Si sottolinea, inoltre, la necessità di non trascurare la formazione spirituale dei rifugiati, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura [n. 36]. Esso descrive le caratteristiche che devono avere l'accoglienza ecclesiale e l'integrazione nella Chiesa locale [n. 82 e segg.], luogo in cui trovare conforto, rispetto, accettazione, amicizia, ascolto; in cui condividere le rispettive storie di vita; in cui ricevere l'umile e rispettosa proposta di Cristo [n. 83]. Nel dar conto dei doveri di accoglienza e solidarietà delle comunità cristiane nei confronti dei migranti umanitari, il documento avrebbe però potuto riservare maggiore enfasi alla *straordinaria occasione profetica* che essi rappresentano. È lo stesso testo a suggerirlo, laddove osserva come lo straniero può essere considerato «*il messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano*» [n. 28]. Ed è questo un terzo aspetto sul quale desidero porre attenzione.

Per essere precisi, il documento enuncia quello che «dovrebbe essere il modo cristiano di considerare e trattare lo straniero. Negli “stranieri” la Chiesa vede Cristo che “mette la sua tenda in mezzo a noi” e che “bussa alla nostra porta”» [n. 22]. Esso, inoltre, sottolinea come molto spesso, «attraverso l'azione ispirata dal Vangelo delle Agenzie collegate alla Chiesa, o anche di singoli individui, condotte con grande generosità e

sacrificio personale, si giunge a conoscere l'amore di Cristo e la forza trasformatrice della sua grazia in queste situazioni che sono, per sé, assai frequentemente disperate» [n. 3]. Inoltre, il documento sottolinea opportunamente il grande valore che può avere la presenza, tra i migranti forzati, di catechisti, «perché essi possono offrire un importante contributo alla vita della comunità Cristiana. Le stesse persone sradicate possono essere non solo «destinatari privilegiati di evangelizzazione» [n. 87], ma «veri operatori di testimonianza e di evangelizzazione, non soltanto tra coloro che sono nella medesima situazione, ma anche per la popolazione locale» [n. 98]. Al tempo stesso, si sottolinea come «i rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate hanno un grande potenziale per l'evangelizzazione», poiché «potrebbero facilmente trovarsi in luoghi e in situazioni ove poter svolgere questa missione» [n. 88]; devono pertanto essere formati, sensibilizzati e illuminati sul valore della testimonianza.

Tuttavia – ed è questo un punto che meriterebbe di essere posto a tema nel riflettere sugli orientamenti di pastorale migratoria –, la presenza dei migranti e dei rifugiati chiama la fede e l'esperienza ecclesiale a ripensarsi, *offre alle Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità e di ricercarne il suo volto autentico* (ovverosia il suo carattere universale); di sperimentare quel pluralismo etnico e culturale che dovrebbe costituire una dimensione strutturale della Chiesa; di incorporare in sé l'immenso varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni; di non limitarsi ad accogliere, ma di fare comunione con le diverse etnie; di essere provocati all'approfondimento della propria fede; di acquisire una mentalità più universale, meno localistica.

In questo contesto, una menzione particolare meritano, infine, i rifugiati per motivi religiosi. Costoro interpellano le nostre Chiese locali che hanno, nel tempo, visto ridursi la loro capacità di attrarre fedeli: si può immaginare il disorientamento che ciò può provocare in chi ha visto la propria vita messa a repentaglio per aver scelto di essere un cattolico praticante. Oltre a sollecitare un impegno particolare da parte della Chiesa – per esempio attraverso la richiesta di programmi e dispositivi di protezione ad essi specificamente riservati, sulla scorta di quanto già avviene in alcuni Paesi –, il loro arrivo dona una vivacità insperata alle Chiese occidentali, sollecita a condividere la medesima fede con cristiani che provengono da altri Paesi e altri continenti, fa nascere possibilità evangeliche nascoste, apre spazi alla creazione di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

ORIENTAMENTI PASTORALI DEL DOCUMENTO

“Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate”: elementi di teologia e di spiritualità

*S.E. Mons. Luigi NEGRI
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio
Italia*

1- Il documento su cui si concentra la nostra attenzione: “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate”, ha certamente un valore significativo, sia dal punto di vista culturale che teologico, e offre spunti di interventi pastorali che cercherò, per quanto possibile, di individuare.

Il documento è una grande testimonianza culturale, che la Chiesa testimonia di fronte al mondo, e che costituisce anche un contributo significativo di quel dialogo fra la Chiesa e il mondo che è elemento significativo della missione della Chiesa oggi.

Non esiste nessuna possibilità di benché minima giustificazione per una realtà sociale e politica internazionale che esprima una volontà di pressione violenta su singoli, su gruppi, su esperienze di popolo e di nazione, forzati a lasciare la terra e la cultura in cui sono nati, per andare altrove senza nessuna sicurezza e soprattutto senza nessuna possibilità di essere accolti nella specifica identità di carattere etnico e culturale di cui sono portatori. Ogni tentativo di violenza nei confronti delle realtà umane è assolutamente inaccettabile dalla tradizione autentica della dottrina sociale della Chiesa, e anche da una intelligente lettura dettata dalla sana ragione e dall'autentico diritto naturale. Gli uomini sono partecipi della unità stessa della natura umana, partecipano tutti della libertà di formulare questa loro identità secondo modalità, tempi ed espressioni che esprimono la libertà, che costituisce l'elemento fondamentale e insostituibile della dignità dell'uomo di fronte a Dio, di fronte agli altri uomini nella società e di fronte alla storia. Questa ampia e definitiva negazione di qualsiasi giustificazione per interventi di carattere violento e repressivo è oggi particolarmente significativa, in un momento in cui, come il documento chiarisce bene, questa violenza discriminatoria e questa pressione rappresentano una caratteristica innegabile della vita politica mondiale.

Quindi, dal punto di vista culturale, la prima grande certezza che emerge dal questo documento, è che tutti gli uomini, singoli ed associati, pur nella varietà delle loro appartenenze etniche, culturali, religiose, sociali e politiche, costituiscono un dato di sostanziale uguaglianza che

non può essere mai messo in crisi se non da una volontà violenta ed oppressiva.

2- Questa prima considerazione potrebbe collegarsi al recupero di uno degli insegnamenti più stimolanti che sono venuti alla Chiesa e alla società dal magistero del Beato Giovanni Paolo II. Egli aveva formulato l'insieme delle tendenze negative dal punto di vista antropologico e sociale di questa società, che era ad un tempo estrema espressione della cultura moderna e il primo faticoso emergere di nuovi orientamenti e di nuove tensioni, con l'espressione "cultura della morte".

Ci troviamo dunque dentro una società che è dominata da una cultura di morte. Da una concezione di una realtà in cui anziché riconoscere, favorire e promuovere la vita umana in tutte le sue dimensioni ed aspetti, si realizza una situazione in cui prevale la negatività e la morte. E la morte purtroppo non soltanto come esperienza di violenza patita in queste enormi vicende in cui la vita umana è stata, ed è, sistematicamente negata per ragioni di carattere razziale, politico, economico e sociale, e quindi non soltanto la morte come privazione della vita, ma anche la morte come avvilitamento della vita, come negazione del fatto che l'uomo abbia in sé un valore irriducibile a qualsiasi altra connotazione, a qualsiasi condizionamento naturale o indotto. "L'uomo supera infinitamente l'uomo" secondo l'espressione quanto mai pertinente ed attuale di Pascal. La cultura della morte è una vita sociale, nazionale ed internazionale, in cui la vita umana in tutte le sue dimensioni, da quella fisica a quella economica, culturale, sociale, religiosa, anziché essere con lui, al centro della considerazione e del trattamento, sono invece programmaticamente e progressivamente negate. Cultura della morte è dove si celebra la morte; e la morte è l'affermazione del potere dell'uomo sull'altro uomo, di un gruppo sugli altri gruppi, di una serie di realtà caratterizzate etnicamente, socialmente, economicamente contro altre entità. La morte è proprio questa vita priva di senso in cui l'uomo è privato della sua libertà, suprema espressione della sua dignità di fronte a Dio e che si caratterizza in quei diritti fondamentali che non dipendono da un riconoscimento della realtà sociale ma vengono a lui dalla sua natura, cioè a livello della creazione e, per i cristiani, a livello della redenzione operata dal mistero di Cristo.

Questa certezza viene ribadita oggi da questo documento, e rappresenta certo un fattore di grande rilievo per la presenza della Chiesa nella società. Nessun'altra istanza culturale e sociale ha avuto, e il documento lo giustifica in modo pieno, la chiarezza, la coerenza e il coraggio che il Magistero sociale della Chiesa ha avuto in questa serie di vicende, talora tragiche, che segnano la povertà e l'avvilitamento della vita sociale.

3- Questa grande certezza dà luogo a due conseguenze su cui vorrei soffermarmi brevemente.

La prima è che questa cultura della morte non si combatte opponendo ad essa, in modo ideologico, una presunta cultura della vita, caratterizzata da valori umani, culturali e sociali che permangono però in una formulazione astratta e quindi anch'essa ideologica. Alla cultura della morte non si contrappone ideologicamente una cultura della vita, come alla cultura della morte che si caratterizza da un ateismo dilagante non si contrappone una cultura religiosa fatta di formule religiose e valori religiosi. Alla cultura della morte la Chiesa è chiamata ad opporre, in maniera limpida e coraggiosa una esperienza reale, storica e concreta della cultura della vita. La cultura della vita è la presenza della Chiesa stessa, della sua obiettiva realtà sacramentale e sociale. È un popolo nuovo, che nasce dall'azione e dall'effusione della Spirito Santo a partire dal mistero della morte e risurrezione del Signore, e che si connota come una realtà irriducibile a qualsiasi genesi di carattere sociale. "Entità etnica sui generis" la definì il grande Papa Paolo VI nel lontano 28 giugno 1972. E' un popolo nuovo in cui le differenze etniche, sociali, ambientali, culturali e razziali non vengono forzosamente negate ma emergono dentro una sostanziale esperienza di unità, in cui non c'è più né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna perché tutti noi siamo un essere solo in Cristo Gesù. E questa unità di esperienza di vita, capace di accoglienza, capace di valorizzazione reciproca, di reciproca testimonianza, di reciproci scambi di doni, è il mondo nuovo di Dio che vive nel mondo attraverso la comunità ecclesiale. Pertanto è significativo capire che questo documento è espressione dell'autentica vita ecclesiale e induce ad approfondirla. Si tratta di un documento che esprime la vita della Chiesa e che induce a viverla sempre più profondamente, significativamente e con impegno. Questo documento è l'espressione di una esperienza di umanità nuova e introduce tutta la Chiesa, e quindi ogni singolo cristiano e ogni uomo di buona volontà, a comprendere che la battaglia per la libertà dell'uomo, per la sua dignità, per la sua verità, quindi contro ogni discriminazione e violenza, è innanzitutto la presenza nel mondo del popolo del Signore che magia, beve, veglia e dorme, vive e muore non più per se stesso ma per Lui, che è morto e risorto per noi. Ed è questa quindi la grande direttiva pastorale che nasce da questo documento. Occorre che la Chiesa di oggi, in qualsiasi condizione viva, e anche là dove viene continuamente obiettata ed offesa, capisca che la prima grande responsabilità che abbiamo di fronte al mondo è di essere autenticamente Chiesa; di vivere questa identità ecclesiale come un dato nuovo, irriducibile all'esperienza umana e alle capacità umane. Una realtà nuova in cui è possibile obiettivamente incominciare

a vivere, nel concreto dei giorni e della quotidianità, quell'inizio di vita nuova che è definitivamente attuato, ed è sfolgorato, nel corpo di Cristo risorto. Io credo che questa sia, per la vita pastorale delle nostre Chiese, certamente lo è per le Chiese italiane, una grande certezza e una grande responsabilità: essere autenticamente Chiesa, vivere la nostra identità di popolo di Dio e abbracciare tutta l'umanità in quell'impeto missionario che porta agli uomini del nostro tempo la certezza che il Cristo Risorto è l'unica possibilità di salvezza per l'uomo di questo tempo, come lo è stato per la vita degli uomini di ogni tempo.

Dunque non ridurre il documento a un'ideologia, ma vivere il documento come espressione della novità cristiana che spinge la Chiesa a rinnovare oggi la sua esperienza di novità di fede e di umanità.

La seconda conseguenza è che questa novità della Chiesa di fronte all'uomo di questo tempo ha il volto della missione ecclesiale. Ha il volto di quella inesauribile responsabilità di annunziare Cristo all'uomo.

Non si tratta, come ci ha insegnato il Beato Giovanni Paolo II, di un'iniziativa o di una serie di iniziative, ma la struttura e il dinamismo fondamentale della Chiesa, perché la Chiesa è missione, si realizza come missione, anzi, diceva il Beato Giovanni Paolo II, la Chiesa si "autorealizza" nella missione. È necessario dunque che, proprio in un mondo come questo, così tentato dalla violenza contro singoli e contro gruppi, la Chiesa riassuma la responsabilità di comunicare attraverso la parola, i gesti, le opere, la vita comunitaria concreta, questa novità umana e cristiana. Un annuncio che certamente ha la caratteristica fondamentale della cultura: offrire la verità cristiana agli uomini del nostro tempo. Offrire quelle certezze fondamentali che si radicano nella presenza di Cristo e che articolano la presenza di Cristo. La verità che è la prima grande esigenza del cuore umano. Nessuna struttura di carattere socio-politico può essere giusta se dimentica l'esigenza della verità dell'uomo e quindi la certezza che Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui.

Non esiste cura dell'umanità se non innanzitutto come proclamazione della verità che Cristo è e che ha portato all'uomo di ogni tempo. Ma questa esperienza e responsabilità di verità nei confronti dell'uomo diviene poi esperienza irresistibile di carità: la verità si esprime nel mondo come carità. E questo nei confronti di tutti gli uomini quali che siano le loro condizioni. La capacità di accoglienza, di riconoscimento del loro valore, di condivisione dei loro problemi, di partecipazione alle loro sofferenze e ai loro dolori, di proclamazione che nella carità ogni esperienza di autentica umanità trova la sua accoglienza e il suo compimento e che quindi ogni tentativo di negare l'uomo nei suoi diritti fondamentali, trova nella carità il punto di supremo giudizio e di suprema condanna.

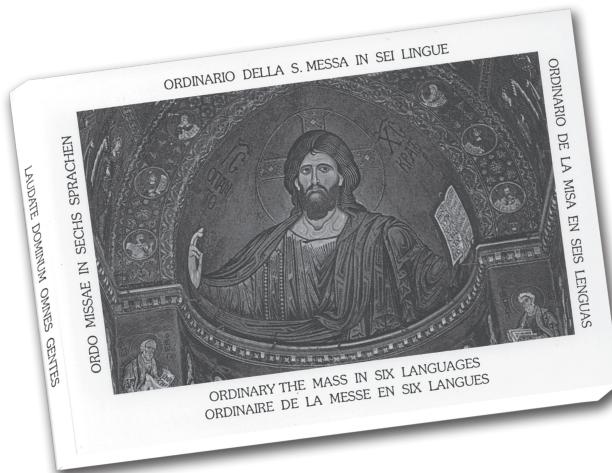
Cultura e carità sono gli assi portanti della vita della Chiesa oggi. La spiritualità a cui si fa cenno, consiste, a mio modo di vedere, per le riflessioni teologiche dei miei studi, come per la mia esperienza pastorale, la spiritualità consiste nella verità con cui si vive quello che si annunzia.

Nella verità i cristiani devono essere aiutati a vivere questa loro fondamentale novità. E questo io credo sia, oggi come oggi, un contributo di portata storica che la Chiesa vive per sé ed offre al mondo in cui vive.



Libreria Editrice Vaticana

ORDINARIO DELLA S. MESSA IN SEI LINGUE



pp. 127 - € 4,00 + spese di spedizione

Uno strumento di grande utilità per la celebrazione della Santa Messa, con sinessi dei riti liturgici in latino, inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo.

In appendice una raccolta di canti in diverse lingue per l'animazione liturgica.

Per ordini e informazioni:

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

ROUND TABLE

*Institutes of Consecrated Life,
Societies of Apostolic Life and Lay People
Engaged in the Pastoral Solicitude
for Forced Migration*

THE HYBRID OF FORCED MIGRATION AND CHALLENGES FOR CONSECRATED LIFE

*Rev. Bro. Anthony ROGERS
Director
Christian Brothers (La Salle)
Malaysia*

Introduction

This reflection on forced migration and challenges for consecrated life is nothing radically new but a simple attempt to contextualize and concretise the profound teaching of the Universal Church from the perspective of the Asian Realities. It may not be possible to examine in detail the phenomenon of forced migration in Asia but to identify some common trends and the impact of this on some of the countries in South-East Asia. This seems possible when we begin to appreciate the vast knowledge and wisdom of the Pontifical Council for Pastoral Care of Migrants and Itinerant Peoples for the past 25 years of its existence and that of the Pontifical Council "Cor Unum". The document "Welcoming Christ in Refugees and Forcibly Displaced Persons – Pastoral Guidelines" is surely the fruit of deep theological and pastoral research founded on our proximity and persevering commitment to alleviate the grief and anguish of forcibly displaced persons. This document shows clearly that migration is not just a human phenomenon but a "*kairos*" and opportunity for Divine intervention. The Universal Church has clearly reasserted and recalled to mind the deeper meaning of our true missionary nature and character by the reinserting the leaven of the Good News of the Gospel of Jesus amidst a people longing to experience the compassion and mercy of the God of Love amidst their sorrows and pain. The local Churches and the People of God thus draw their inspiration to work closely with God's suffering People in Asia as a result of these profound insights and guidelines of the Universal Church, through this document. We realise that we can offer hope to those forcibly moved and displaced when can work together with "all the faithful and all men and women of goodwill who are open to listen to the voice of the Church. May this help them build the 'one family of brothers and sisters in societies that are becoming more multiethnic and multicultural' (*Message of the World Day of Migrants and Refugees* 2011), while "acting justly, loving tenderly and walking humbly with God" Micah 6:8) We also realise that this solidarity is also the path for our own renewal as Church when we begin to listen to the voice of God through their untold stories of yearning for a fuller life in God's love.

It is these insights of the Universal Church that allows us to examine more closely the changing facets of forced migration in Asia and to reflect in the light of our Faith the Way Forward. As an integral part of the People of God in Asia, members of the consecrated life need to ask ourselves, what is the unique contribution that we have to offer and how can these be realised. These reflections will thus be in three parts: the Facets of Forced Migration in Asia, the Invitation for the Church in Asia to be light to our People, and the Challenges for Consecrated Life.

1. The Magnitude, Diversity, Complexity of Forced Migration in Asia

Introduction

The Hybrid Character of Forced Migration in South-East Asia

The development of the hybrid phenomenon of forced migration today no longer allows us or even the State and International Organisations to talk about forced migration as a uniform state of affairs but one that is in a constant state of flux and subject to conditions that are new in the context of each country and region in Asia. We have in the past used many categories for classifying forced migration that seem no longer apt because of the intermingling of these groups of people who are affected by the phenomenon of Forced Migration. These would include refugees, victims of war and terror, trans-border displacements, human trafficking and smuggling, undocumented migrants, climate change induced migration, those affected by denial of their Land Rights and other forms of violation of Human Rights, Stateless individuals and communities and asylum seekers. The list could go on but what is important for us is the growing awareness that in order to address the issues related to forced migration, is to not just focus on identifying the group of forced migrants they belong to but to have a deeper understanding of the underlying causes for they being forcibly moved, the process of their migration and the impact of their lives and their families. This we hope will allow us to develop a radically new and holistic perspective of the phenomenon of forced migration and thus to be innovative in our responses. Thus we note that forced migration is increasing drastically, becoming diverse and a complex and wide-ranging and pervasive phenomena. It is sometimes simultaneous and inter-related since it covers various types of forced migration.

The Demographic Magnitude

The magnitude of the forced migration is due to various reasons but one of the key factors is the increasing local conflicts and violence and gross violation of human rights, accompanied by dehumanizing poverty in many countries in South-East Asia, especially in Myanmar, Mindanao and Bangladesh. In the case of Malaysia, the proximity and accessibility and its relative availability of employment opportunities, land and natural resources make it a natural destination. We also take note of the glaring differences in income disparity and employment opportunities and population between Myanmar, Southern Thailand, Indonesia and Southern Philippines. It is estimated that in Malaysia there are close to 4 million refugees, undocumented workers and documented workers out of a population of 28 million. This reality of massive migration trends in general and the phenomenon of forced migration in particular has many pastoral implications for the Church. We have seen over the years a drastic increase in all forms of forced migration. Because of the clandestine nature of the flight of people forcibly moved and often smuggled and trafficked it is difficult to get any official figures.

The growth in the magnitude of refugees and undocumented migrants as we have pointed out is due to the increasing war and violence, and this accompanied by the terror and the war on terrorism. In their new and temporary home and for many it has become their semi-permanent land of livelihood and residence poses new challenges for personal security and safety of the family. At the same time the accompanying difficulties of repatriation and resettlement indirectly make them forced migrants. It is also interesting to note that forced migration is also linked to various form of trafficking by individual business people and large organized crime syndicates including government officials and their agents. Many forced migrants are aware that the way out is a difficult option and are thus ready to sacrifice their basic rights and even opportunities for education of their children and for a humane family life.

This current magnitude is due to the policies of the military government in Myanmar and also in the other countries of origin that has caused the steady flow of refugees. The attacks on border ethnic areas, its policy of forced labor, land expropriations, and repression of political activity. Close to a half million Myanmar's people who have been forcible moved remain in Thailand, while on the western border more than fifty thousand mostly Chin have fled to India and up to two hundred thousand Rohingya are in Bangladesh and Malaysia.. About 200,000 have moved to Malaysia over the past 10 years and there are inside Myanmar, over half a million displaced people. There are close

to 800,000 residents in Sabah, Malaysia with dubious residential status and its accompanying insecurities.

1.1 The Diversity of Forced Migration

The magnitude of this phenomenon is also accompanied by its diversity, namely International, Interethnic, Intercultural and Interreligious. This diversity of forced migration is a significant characteristic of Migration in South-East Asia and especially in Malaysia. Without going into the details of forced migration, we can today identify forced migration from Myanmar to Thailand and Malaysia (Rohingya, Chin, Karen and Kachin); Suluk People from Southern Mindanao in the Philippines to Sabah in Malaysia; Aceh in Sumatra in Indonesia to Malaysia not to exclude various forms of forced migration from Sri Lanka, Pakistan, Afghanistan and Iran to Malaysia, Singapore and Thailand. This is for sure the arena of international forced migration that is changing both its ethnic and religious composition, with serious implications for national harmony and unity.

It is interesting to note that these consists of people of from all the major religions in Asia, including Muslims, Buddhists, Hindus, Christians and those with their Tribal religions. In their new country where the dominant population is not of the same ethnic, cultural or religious group poses new challenges, especially in being welcomed and being offered their just dues. In Malaysia, the migrants, include the 1.7 million documented contract workers and 1.9 million refugees and undocumented foreign residents from Indonesia, Nepal, India, Thailand, China, the Philippines, Myanmar, Cambodia, Bangladesh, Pakistan, and Vietnam. It is interesting to note that many of the men and women either bring their children with them or have started their families in Malaysia.

Most of these migrants both those who migrate willingly and those forcibly moved seek employment opportunities in plantations, construction sites, textile factories, as domestic workers and in the informal service sectors as kitchen helpers and in the service sector. But subsequently encounter difficulties with their stay and often become victims of forced labor or debt bondage at the hands of their employers, employment agents, or informal labor recruiters. Many would fall under the category of forced migrants since they will be forced to stay in the country although various programmes for amnesty have been offered over the years. Many refugees are now allowed to use the official Refugee Identity Cards to seek employment but most often under very difficult conditions.

1.2 The Complexity of Forced Migration

Forced Migration is also a complex phenomenon since that takes on various forms and the varying impact on their lives. For example, refugees, documented and undocumented migrants, trafficked victims, smuggled persons and stateless adults, youth and individuals are becoming more and more undistinguishable. The complexity of their status of entry, status of residence and their future are totally unclear in many cases. This is due to the fact that many forced migrants, especially those who have been living in Malaysia, some for more than 20 years have easily assimilated with the local population. The majority of them Muslims are from Myanmar, Mindanao, Bosnia or Indonesia and currently, living in various parts of the country. Most them are able to converse in the local language and are accepted by the local population. Other forced migrants live in deplorable conditions isolated urban centres both in the urban areas and rural villages and especially in the vast plantation sector. Most of them consider Malaysians as hospitable people, and wish to live in relative peace and harmony with their new neighbours.

Although most of them are undocumented they are allowed to remain because of the demand for their labour and their services. There is thus the unwillingness on the part of the government to take any serious or drastic measure to address the issue of Forced Migration. At the same time ironically, they face serious restrictions on movement, deceit and fraud in wages, passport confiscation, or debt bondage in the form of exorbitant repayments for recruitment fees. They continue to live in deplorable conditions but tolerate their conditions because life back in their homes is considered much more difficult, especially when it comes to both their security and that of their families and the lack of basic freedom to think and live as human persons.

Those officially as refugees by the UNHCR are better off than other forced migrants, in that they have a clear legal status and are entitled to the protection of the UNHCR. Since most Forced Migrants are also trafficked and often victims of human smugglers they do not come under the protection of the State and without rights including the rights to shelter, health care, fair labour conditions, organise, education, family life, legal aid and association or any form.

Because of the lack of protection for forced migrants they are often subject to various forms of abuse. These include prejudices and biases because of their ethnicity and religion that is often accompanied by insults, threats, inadequate food, rest, sleep and right to association and any form of changes in policy that will affect their total well being and that of their family members.

Due to the accessibility and proximity and because of the long historical trade and travel for centuries, especially between Mindanao and Sabah, these forced migrants see themselves centuries as nomads and seafarers in the region's archipelagos. Thus illegal labour migration abounds where there are no clear policies or ineffective mechanisms for controlling trans-boundary movements.

It is in this context of the attraction of employment and possibility of higher incomes that pushes forced migrants to be deceived with vague promises by traffickers and smugglers. Some of them subsequently encounter forced labour or debt bondage at the hands of their employers, employment agents, or informal labour recruiters. Thus smuggled migrants and refugees for monetary gain are willing to make great sacrifices. We have heard of the numerous stories of their difficult journeys through forest and jungles to cross into Malaysia illegally with the help of organised syndicates that have contacts in Myanmar, Thailand and in Malaysia.

As a result of the porous land and sea borders, people forcibly moved (Pushed to be more accurate) are experiencing the reality of Statelessness. Currently, it is estimated that there are 100,000 stateless Children in the state of Sabah alone. This has been due to the massive repatriation exercise of undocumented adults in Sabah from the prisons and Detention Centres there. These children who have been left behind do not have citizenship rights derived from one's parents. They are therefore stateless because the government refuses to register their birth due to inadequate proof of their parents' marriage. Without birth certificates, government officials deny stateless persons access to education, employment opportunities, health care, and the right to own property. We thus see the new phenomenon of the break-up of Families and the abandonment of the young and children as a result of the consequences of forced migration.

Thus we can see that in the context of Malaysia, those who are forced migrants live in the periphery of society, surviving on meager incomes, poor housing and health care and most importantly the right to education and meeting their religious needs. More urgently is to alleviate the tragic reality that they cannot participate in any form of civil and political activity. This movement in particular has to have as its priority to foster freedom to autonomous secular association and religious life as a community living in another country. It is in this context that the Church in Malaysia needs to continue more creatively to offer welcome, hospitality, assistance and most importantly holistic spiritual and pastoral care. Together with this is the urgent need to build basic human communities among the communities of forced migrants.

2. The Nexus of People of All Religions and Faith Traditions for the Restoration of a Fuller Humanity

2.1 The Meeting Point of Humanity Amidst Grief and Anguish

The Church after the Second Vatican Council has vociferously expressed its desire to be in solidarity with the Human Family and especially the “New Poor” the invisible and the silent who urge us to listen to voice of God and read the signs of the times. Our journey as Church, especially with those forced to move to regain their sanity and humanity has led us to the margins of society and to the bottom-heap of the social order. Our deeper understanding of the International, magnitude, diversity and complexity of forced migration convinces us that this extraordinary pilgrimage is one with a divine mandate and a human face standing as a counter sign to the glaring insensitivity to human suffering to bear in our hearts the compassion of Jesus, the Good Samaritan, and courage of Calvary and the Cross through our lives.

Pain and sorrow and grief and anguish are an inner experience that cannot be alleviated by the dispensing of material goods and services but one that requires both a welcoming attitude and authentic hospitality. It is this spirituality of welcome that results in a process of genuine accompaniment that begins with the needs of pastoral care but has to lead to permanent cures that can only come with a persevering commitment on the part of the welcoming community and Church. There has to be a gradual movement from charity to advocacy as a new expression of solidarity with people forced to move for whatever reason.

It is a holistic solicitude that begins with meeting the immediate needs of the individual but bearing in mind their long term aspirations as well as that of the people in their new home. The powerlessness of People and the restoration of the power of faith-filled people have to be through a holistic evangelization that emphasizes the constitutive dimensions of interiority, community and humanity.

2.2 Our Holistic Approach to a Multi-Faceted Phenomenon

This calls for a spirituality of interiority, that revives faith in God, a spirituality of community that restores hope in others and thus having the love of the self and for others to reach out to foster a spirituality of our common humanity as our sign of the love of God, our Father and Mother of the Human Family.

The three-fold integration of Interiority, community and humanity is the antidote for a fragmented humanity facing the foundational

division within each human person, among the members of the community and the aberrations and the tearing apart of the whole social fabric. The transmission of the Gospel of Good News and the accompanying sharing of the goodness of God to this community is thus the evangelizing mission of the Church. It is also our journey with them towards the rediscovery of the God within the human person and within humanity. This is a new salvific meeting point of God in us as spirituality and God with us as community.

2.3 Evangelising Mission as Inter-Gentes Encounters

The Church today in Asia is at the epicentre of a deepening crisis of forced human mobility that brings peoples of diverse religions and faith traditions to share the deeper humanity as a result of our common journey to believe in God's care each human person and the whole of humanity. Our walking closer to the people with pain in their hearts but a new hope in their lives seems to be the starting point for the Church to be with all God's People in a common pilgrimage.

Our solicitude for forced migrants and their communities is our process of transforming humanity from within. It is about the growth in our relational lives with others. Our lives as followers of Jesus moves us from being disciples to forming new associations with all God's People who are also fellow pilgrims in the common and unceasing search for the hidden face of God in every place and time in history. We want to consciously associate with all peoples because they are also associated with us for the coming of the Kingdom of a new Heaven and New Earth. It is not only about working together but fostering new friendships with others, beyond our current borders and circles because God's Kingdom is broader than the Church and consecrated life.

Only when we get close enough to people of other cultures and faiths as fellow pilgrims, will we be able to hear the same the common voice of the divine and the transcendental. We can thus walk hand in hand to the Reign of God. We need new meeting points for cultural encounters and religious experiences so that we can discover both the new faces of God and the new voices of the divine in our midst. With the growth of trust and confidence in the innate gifts we have to share we will be ever more ready to critically examine our past lives and ensure that we can guard the present against the intrusion of a new forms of culture of death-dealing forces that subtly hide unseen in our institutions and agenda.

It is this sensitive listening that will lead us to being conscious of the need for "inculturation": when we give the best we have and also receive from the good from the peoples of other cultures. But we also need to consciously promote "exculturation": by identifying those

elements within our personal, family, religious, institutional, society and global culture that are obstacles to the common good that needs to be extricated from our lives. Some of us are beginning to believe that this will lead us to the process of holistic “inter-culturation”: our cultures purified we become engaged in meeting at the deepest levels of our being in God to walk together for the coming of the Reign of God.

3. The Challenges for Consecrated Life: Towards a New Way of Being Consecrated Persons for Mission Inter-Gentes

Introduction

The challenges for Consecrated life today in the 21st century and in addressing the various dimensions of forced migration have to be examined more thoroughly if we are to continue with a greater creativity and in an innovative manner our pastoral solicitude. It is obvious that this introspection has to begin with a greater commitment to cooperation and collaboration with the Universal Church and with the local Churches at the local, national, regional and international levels. The Pastoral Guidelines of the Pontifical Councils have already identified many of the orientations and directions that Institutes of Consecrated Life need to be kept informed about and to be formed for this purpose. Our experience has shown that we cannot change the dehumanizing aspects of forced migration without addressing its fundamental causes.

It is clear that consecrated persons, their institutes and communities have for the past 40 years in many parts of Asia, together with their Associates been of direct assistance to the victims of forced migration and in various forms of advocacy to address many of the underlying causes of this phenomenon. How should consecrated persons face the new challenges in the 21st century?

Our presence with people of various ethnic origins, cultural traditions and religions, point clearly to the fact that consecrated Persons are being challenged to translate the mission of the Universal Church in the context of Asia. Mission terrain today has vastly changed as a result of the growing poverty and inequalities in the region and the intermingling of various nationalities as a result of migration. People today share common tragic situations and also a common sacred ground with so many people of other religions and faith traditions. This indirectly brings consecrated persons to encounter a common experience of the One God of Humanity with others. It is this newness of faith encounters and as well as the painful tragedy of grief and

anguish that makes relevant our preaching and living of the Gospel of Hope. Consecrated persons are now being challenged with the Divine Within to confront the dehumanizing forces in our world. Mission is no longer in our Institutions but in the margins and periphery of society where the victims of forced migration work and live.

The challenge of “A New Way of Being Consecrated Persons in the 21st Century” is thus a process of incarnating the spirituality of Jesus and His Gospel enabling us to be transformed from a nominal baptism to being consecrated persons. Our reflective mode of life gives priority to Interiority and spirituality that closes the gap between our faith that we believe and the lives that we live. We thus become aware of the gap between our word (our beliefs), worship (our acts of celebration) and witness (being signs and instruments). We move beyond functionalism and institutionalism to mature organically in the milieu that we have chosen to evangelise and be evangelised.

Our consecration is thus about being in communion as the path to being in solidarity with all God’s People. Our pastoral solicitude flows from our inner being to an outer encounters. Thus our Being with peoples who are forcibly moved, is firstly an evangelization of presence. We proclaim firstly the Gospel of love and mercy in a new universal language and a new medium of communication of our being in God and being with all God’s People who have also experienced God deep in their hearts.

It is this being consecrated persons as mission of “creativity in charity” that allows us to the walk with the Bible and the “Universal Scriptures” as the Gospel of Life in our hearts. Although our Mission is through communication of words and deeds but becomes a process of Communion and Transmission of a moral and ethical vision of life that opens the eyes of persons and communities to divine and sacred dimensions in human life. It begins as mission *Ad Gentes* (to the peoples) but in reality becomes mission *Inter-Gentes* (among the peoples). This is the culmination of the God in us, God With us and God among us. This is our Trinitarian missiology and communitarian spirituality. This new engagement with people of all faith traditions through our lives is the meaning of being consecrated persons in Asia. This is also our path to holiness and wholeness. Consecrated life can thus bring back the sense of God and the sacred when we are ready to infuse into humanity a new transformative spirituality based on evangelical counsels of obedience, poverty and chastity. This will be the unique contribution of consecrated persons who are called to be the radical Christians following the way of Jesus.

3.1 Evangelical Obedience In and Within Communion as Total Submission to Will of God for the Kingdom of God.

It is in the context of the tears and cries of forced migrants that is so often both invisible and inaudible that consecrated persons are being challenged to expose the magnitude of this serious abnormality in our post-modern world. This is possible with a need to deepen our understanding of the vow of obedience as an essential part of our commitment of consecrated persons. We see the need to be able to say with utter humility “Not my will but thine be done”. Not what we have done but to learn not to separate “your Kingdom come on earth” from “as it is in heaven”. The love of God that we have experienced has to be also total submission to the will of God and the inspiration of the Spirit of God in our lives. This logically calls to be engaged with a new sensitivity and keen listening to the voices of those with whom we have chosen to associate ourselves. Because we have learnt the art of listening to them, consecrated persons and communities based on our common vision need also to develop a common sensitivity to the voices that are still to be heard by the majority of those in our nations. We realize that our lives of interiority where we listen to the voice of God through our prayer and contemplation allows us to adopt a new reflective mode of life leading to a new culture of listening with the ears of our hearts, those are close to God.

This interiority has led us to hear the voices of the migrants and refugees and thus to have the courage to make our voices heard in the market-place of forced migration as Church and members of civil society. We have for too long been silent and voiceless about the dominant but silent and hidden phenomenon of forced migration. Although many Institutes of consecrated life have been reaching out to the millions in need of our services but the most urgent challenge is to develop new and creative channels for collaboration and networking among ourselves. Our individual works and ministries were important in the past but what is needed today in the 21st century is a global network beginning with those in the country of origin and the country of domicile. Forced migration today is moving towards diversity and complexity and this demands a new unity among ourselves and a new solidarity with the victims. There is no place for individualism both personal and institutional. There are developing today in Asia new initiatives where Institutes of consecrated life with their diverse and original charisms of our Founders are seeking new points of convergence with the needs of the local migrant populations. These have included the setting up of ministries related especially education of the youth and children, for example the Bamboo School of the La Salle Brothers, for children of migrants in Thailand and in Sabah Malaysia in collaboration with others.

Our discernment of the obedience to the will of the Father and Voices of the People is beginning to become the essence of the leaven of the Gospel in our own milieu. Our traditional ministries, especially educational institutions that were set up in the context of the Colonial strategy of social mobility is being replaced by community based education that focuses on promoting literacy, numeracy, character and faith formation to foster an ethos of social transformation through technical, vocational, agricultural and technological education. Being with youth and children is the result of our awareness of the growing importance to cater to the families of forced migrants. The will of the Father is today more and more about the common good of migrants and the well being of all the members of the human family. With our diverse charisms of promoting the greater glory of God, the educational service to the poor or the charity as mission today are being challenged to find a meeting point in our alleviation of the suffering of the forced migrants and their families through their creativity in charity.

3.2 Evangelical Poverty as the Eviction of the Material through Generosity and Simplicity

Consecrated life as the spiritual dedication of the self to God and neighbour begins with the process of self-emptying of the material world within. How can we begin this self-emptying process when affluence is becoming a way of life and poverty as a permanent feature of the world that is here to stay? We as consecrated persons, in our personal and institutional lives, are an integral part of the process of globalisation: where materialism -money and consumerism – institutional expansion is a way of life. The market-driven and profit oriented economies makes us believe that monetary and financial considerations and resources are the most important determinant in defining and directing our mission. What is obvious today is that we cannot eradicate material poverty, especially those experienced by people forced to move, without going to the root causes of moral poverty.

Even in the face of suffering and persecution, consecrated persons are invited to walk out to the wilderness of poverty but learning to live in simplicity and to generously share their God inspired gifts with others. Their small experience of the “Beatitudes inspired Kingdom of God” within is the little pearl we appreciate and exchange them for the Big Pearl in God’s time as our common treasure. As we share our material goods we also more importantly walk in humility and simplicity with those unable to experience fully the love of God. To walk with them is our path mutual healing and a experience the Kingdom of God in togetherness and friendship resulting in happiness and joy. This is the true meaning of Evangelical Poverty as we open our homes and institutions to those who are living dehumanized lives in the margins

of society. Our evangelical poverty is today is thus also about being counter witnesses to materialism and consumerism.

It is with this fundamental perspective in mind that we can better understand the issues related to forced migration, and the accompanying poverty and injustices. Our lives of simplicity are not only our journeying with people with deprivations alone but to also to nurture a culture of non-obsessive possessiveness, in which we foster generosity of persons and institutions. Living in the growing culture of materialism and consumerism does not allow one to see that the need for evangelical poverty and the sharing of possessions in common. This freedom from obsession with possessions of a personal and an institutional nature has often been obstacles to the moving into the margins of society, where the Gospel of Good News to the poor needs to be announced. The axiom "Love for money stops the eyes from seeing poverty and the heart from sharing this with them" makes much sense. The Church as "little islands of affluence amidst the ocean of poverty of the Asian peoples" has been pointed out by the Asian Bishops as one of the greatest scandals of our times. This is where Consecrated Persons and Communities are today being challenged to make the Good News to the Poor as the path to the renewal of the Church in Asia. By making our solidarity with the forced migrants the new lighthouses of hope we are sure the People of Asia will begin to recognize the face of Jesus as the manifestation of the God of Love.

3.3 Evangelical Chastity as Total Inclusivity and Availability to God's Universality

In the 19th century, most people had grown up in mono-cultural, mono-ethnic and mono-religious environments. Today in the beginning of the 21st century because of the borderless world and the migratory process and inter-ethnic families and inter-faith marriages, people are beginning to see different facets of humanity and especially our common spiritual heritage.

Consecrated life coming into dialogue with both the world of diversity and universality has become intimately linked with the core human concerns of our epoch. The real drama of our times has given rise to a new mandate to bring about a new consciousness of the one world and the ensuing transformation of our consciences. To be more inclusive is not to bring people into our theological and philosophical constructs but to be ready to move to new epicentres that will lean on the side of the right and the good in the creation of alternatives. We will thus be able to whisper with confidence to those around us that we need no longer to follow naively the massive evils that menace the world today.

Our sensitivity and our receptivity to the God of Goodness is about our courage to resist the temptation to being seduced by immediate interests and satisfactions that are shaped by individualistic and subjective demands of our post-modern world. Today our availability is restricted by the unnecessary and undue importance given to the trivial aspects of our lives, namely the material, the trivial and the transient. The spiritual and the eternal thus take a back seat. A new consciousness and a renewed conscience allows people to take control of their lives and to recognize and available themselves of an emerging paradigm of life that is more holistic. The foundations of the evangelical counsel of chastity broaden and deepen the true meaning of the God of Love that makes love both universal and self-giving. Thus Christ-like love is about moving out of our safe confines of the familiar and intra-familial and adventuring out to the unfamiliar terrain and undiscovered territories. It is about a pilgrimage to discover the God with us, knowing that we do not have the power of world, but the ability to use the power of influence of the Gospel of Jesus that we have imbibed in our lives in the milieu in which we are being invited to be present.

It is thus this daring moving out that gives a new meaning to our profession of total availability as consecrated persons. We continue implanting our founding inspirations, in communion and union for the advancement of the evangelising mission of Jesus among the forced migrants. This reaching out began as our *Mission Ad Gentes* that was related to the numerical and geographical expansion of the Church within the machinery and ethos of the Empire Builders of the 17th and 18th century. Today in the world of diverse and complex Forced migration, we see the need for *Mission Inter-Gentes*. This essentially allows us the doors of the Church to allow us to enter a new arena to allow for the inculturation of the Gospel in and together with people of all religions and faith traditions in Asia. Our dialogue of life allows us to be engaged in our common mission of the reconstruction of the Kingdom of God without in any way drawing us away from both the Jesus Christ, the “corner stone of a new humanity” and the original inspirations of our Founders who made consecrated life the on-going intervention of the Spirit of Jesus in their time and place.

It is obvious that the majority of forced migrants in Asia who live on the periphery humanity and the underside of the strata of human society belong to other religious and faith communities. Our lives of total availability and our growing affinity with them have to be in concurrence with their new needs and aspirations. This indeed seems to the essence of the relevance of consecrated life today. This moving away from where we are to where God is calling us is the prophetic leadership for a people in the wilderness in search of new paths to salvation.

Consecrated persons by their vow of celibacy and giving up their right to their own family have in the context of Asia been held with high regard because of the fact that we are open to all families. We have no affiliation to any particular family and thus seen as being open to all and especially those most in need. This makes us truly credible representatives of God, not just in the Church but for all peoples. We have seen over the years in so many of our refugee camps and the various as the urban centres where forced migrants huddled in deplorable conditions have seen the services of consecrated persons who have offered our lives to the families of forced migrants.

As consecrated persons and communities we need to give a special preference to being with forced migrants in the places where they live with their families. We can thus make our presence and commitment to families more concrete and meaningful. Our life-long services to them and their families in the context of Asia is significant because the family is still held in high regard. Consecrated persons, both men and women have indeed a very unique contribution to make to the natural family and the domestic Church, by giving a very special preference for the education of children and youth. We have in the past set up educational institutions where the poor come to us the challenge today is to be ready to go to them and being with them. We have often been reminded that "politicians always think of the next elections but educators think of the next generation". As specialists in formation, education and communications consecrated persons and communities as the nucleus of the networks of families can pave the way forward in the nurturing of a culture of life in and through the family. We can be truly a family at the service of each and every family and the whole human family. The growing multi-cultural and multi-ethnic composition of the members of consecrated life in all the continents is indeed the new medium through which we can witness to the universality of the message of the Gospel in a globalised world. In a borderless world we need borderless communities of consecrated persons who will serve our multinational and inter-ethnic forced migrants.

Conclusion

Our deeper understanding of the phenomenon of forced migration and our reflections in the light of the Gospel has pointed out the need for consecrated persons to discern new and innovative ways to address this phenomenon. We are aware that in a culture of growing of indifference and apathy toward forced migrants, consecrated life can be the new antidote. We are fully aware that the renewal of consecrated life in Asia begins with a new return to the radicalism of the Gospel not governed

by the Law of Moses but the spirit of the Beatitudes. This is thus the invitation to be of one mind and one heart in our common vision of the Reign of God and the accompanying submission to God's will, generosity and simplicity and our availability to families of refugees and migrants of all cultures, religions and ethnicity.

“INSTITUTES OF CONSECRATED LIFE, SOCIETIES OF APOSTOLIC LIFE AND LAY PERSONS ENGAGED IN THE PASTORAL CARE OF FORCED MIGRATION”.

*Ms. Margret BRETZEL
Secular Scalabrinian Missionaries
Stuttgart-Germany*

Thank you for the invitation to take part in this Round Table dedicated to the consecrated life, with the input from our Secular Institute – a small institute within the entire Church, which is the Body of Christ. In fact, there are different Institutes of Consecrated Life engaged in the pastoral care of forced migration. In addition to the Scalabrinian Missionaries and Scalabrinian Sisters, in Germany, for example, we have the Jesuits, the Salesians, the Holy Ghost Fathers... and we cannot forget the commitment of people who express their pastoral concern for forced migration through their life and prayer.⁸²

The Secular Institute of the *Missionarie Scolari Scalabriniane (Secular Scalabrinian Missionaries)*, to which I belong, is the third Institute of Consecrated Life in the Scalabrinian family after the Scalabrinian Missionaries and the Scalabrinian Sisters. The name of Blessed John Baptist Scalabrini is not new for those who, like you, are engaged in the world of the pastoral care of migrants.

As you know, J.B. Scalabrini was aware of the problems and of the sufferings of migrants of his time (the 19th century), and – from a social, political and religious point of view – tried to help them in any way possible. After wondering what could be the plan of God in history, and in this history of migration in particular, he realized that God has a loving plan that also reveals itself through the sacrifice of migrants, forced to leave their land. Through this movement of people, with all the difficulties that it entails, slowly, in a process of life and death in which the action of God and the response of people come together, a

⁸² “Many people today are puzzled and ask: What is the point of the consecrated life? Why embrace this kind of life, when there are so many urgent needs (...), to which one can respond even without assuming the particular commitments of the consecrated life? Is the consecrated life not a kind of “waste” of human energies which might be used more efficiently for a greater good, for the benefit of humanity and the Church? (...) From such a life “poured out” without reserve there spreads a fragrance which fills the whole house”. Blessed John Paul II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Vita consecrata*, 104.

place of encounter between peoples opens: we learn to recognize that we all belong to one human race, but that this unity does not mean not having differences.

It was a prophetic vision.

Our Secular Institute was founded in Solothurn, Switzerland, in 1961, 56 years after the death of Scalabrin, to whom we refer to as the inspiration for our spirituality, which is lived according to the charism of secular consecrated life.

The first steps were those of Adelia Firetti, a young teacher from Piacenza, who came to Solothurn on the invitation of the Scalabrinian Missionaries to open a school for the children of Italian immigrants. As a matter of fact, the school didn't start because of the difficulties experienced by the institutions. However, Adelia Firetti choose to stay, following here intuition that her vocation was to follow the love of Jesus crucified and risen, in a life of total consecration to Him.

This is how - in the heart of migration, and in collaboration with the Scalabrinian Missionaries - our community started in Solothurn: one that the Church definitively approved as a Secular Institute on Easter Sunday, April 15th, 1990.

We live our consecration to God through the vows of poverty, chastity and obedience, expressed in full accordance with our lay status. We share our daily life in small intercultural communities - currently in Switzerland (Solothurn and Basel), Italy (Rome and Milan), Germany (Stuttgart), Brazil (San Paulo and Belo Horizonte) and in Mexico City. In each of these places, we work or fulfill a profession in the various sectors of multi-ethnic societies.

Specifically, we are present in the social, cultural and pastoral field; in the educational, medical and artistic sectors; at various levels in the university and in scientific research; as well as in the ecclesial formation and in the Christian evangelization to young people of different nationalities, for an openness to communion and to the experience of the Catholic universal dimension of the Church.

I belong to our community in Stuttgart, Germany: a city where more than 170 different nationalities are represented, and one in which 22% of the population has a foreign passport. Along with those who have a German passport, but whose parent or both parents are immigrants from other European countries (but also Africa, Asia and from America), the number reaches 39.9% (half of the population is not Christian).

I am German because of my parents, my nationality and passport. Since I discovered the gift of this vocation, I live in my country more like a foreigner, becoming more and more a migrant with migrants. This is not to be an additional migrant or another poor person in the

world, but to follow the example of Jesus, who was poor, virgin, and obedient – like all the MSS – and to be brought by God to the roads of Exodus and become free to receive and share the experience of unity with God and with each other in diversity.

In our limited everyday life in the city centers, we see the entire complexity and variety of current migrations. The world is evolving towards increasing interdependence and the big cities, in particular, are like the junctions of a complex (large) global network. Apart from a global market of goods, capital and information, there are trends that push for the creation of a global labor market where people become even more mobile. Even more so since mass media and the means of transportation make geographical distances more relative. Furthermore, the causes of migration, such as social disparity between rich and poor countries and armed conflicts or dictatorships, remain.

There is a growing transnational mobility of people, but the world is still organized in Nation-States, which distinguish between who is a stranger and who is a citizen, and have the means to determine who can immigrate and who cannot. At the center is not the person, but the way that he can be useful...

The migrations of today are a multifaceted phenomenon, involving all countries of the world and many different groups of people: highly qualified professionals, international students, people looking for better working and living conditions, refugees fleeing wars and persecutions, displaced persons for environmental reasons. There are those who migrate legally, and those who are forced to go underground.

Globalization also connects countries that, until now, did not have much contact with each other: even if, in previous migrations, the countries of origin and of destination were often linked together by a common past, a geographical proximity, or a cultural affiliation. Today, there are migration movements among nations that, up until today, have not had such connections. This also brings up question of the coexistence between different languages, cultures, attitudes and religions.

But the processes of pluralism are not only due to migration, but often are present in our own societies, with a growing pluralism of lifestyles, world views (*Weltanschauungen*), family structures, etc.

In the specific way of a our Secular Institute, how do we express the "pastoral care" with regards to forced migration?

Without any external sign that distinguishes us from others, and without fixed structures, our mission is accomplished with a special attention to the person who is a stranger ("I was a stranger and you welcomed me" (Mt 25:35)) within the structures of the society, so as

to to discover, along with the dramatic problems of the world and its injustices, the "Christian and evangelical possibility latent but already present and active in the affairs of the world" (EN 70).

The call of the Gospel to be "in world, but not of the world" (cf. Jn 17: 15-16) brought us to seek an essential, radical and evangelical spirituality, since the beginning of our history, that enables us to live a unity in the plurality of the societies of migration.

From the spirituality of incarnation and of communion of the Blessed J.B. Scalabrin, we have specifically received the penetrating Christocentric vision, the ability to operate starting from the Whole, a contemplation combined with the action which may affect the way you see and live, according to a prospective of faith, the changeable and often painful reality of migration.

The world of human mobility reveals itself, therefore, as the place where God himself is near to us as a neighbor in Christ: "I was stranger and you welcome me" (Mt 25: 35).

Through our consecration and our secularity, the two essential dimensions of our vocation, we feel called to enter into the heart of the migratory condition as the leaven of the new Pentecost, the fruit of the love of the crucified and Risen Son of God.

Brought by our mission to deepen a specific spirituality of Exodus, we feel called to bear witness that, in the vital process of the death and resurrection of Jesus, the mystery of the Trinitarian love of God, the immeasurable communion between the difference of the Father, the Son and the Holy Spirit, is fully revealed and enters into history. The Paschal Mystery, the solidarity of God descending into the human world, opens the way (cf. Jn 4: 6 and Philippians 2: 6-11) to the journey of truth and of life of communion with every person, and gives meaning and sense to the Christian commitment in the world.

In our case, it is a communal commitment to the welcoming of the person himself, in his diversity. And when this becomes an experience, away from the restrictive and discriminatory laws, even the refugee (welcomed as a person) feels at home, and able to receive and give in relationships and in society, in the same way as others.

Where do we meet people who live a forced migration?

We meet people who live a forced migration in the different environments of our cities, as well as through mass media - which have a great responsibility in shaping the mentality of society.

Some of us are directly involved in a direct service to refugees and asylum seekers, for example:

- through the socio-pastoral engagement in the Registration Centre for asylum seekers through the OESA (*Oekumenischer Seelsorgedienst für Asylsuchende*) in the region of Basel (Switzerland), an ecumenical service for asylum seekers at the border with Germany. A service that also allows us to enter the Federal Centre for Registration and Processing for asylum seekers;
- in service to the Office of legal advice for asylum seekers BAS (*Beratungsstelle für Asylsuchende*) in Basel (Switzerland);
- through the work of the Catholic Church at the “*Fachstelle Sozialarbeit*” in Bern (Switzerland) related to “asylum”. It is a work that provides advice and support for asylum seekers, who have received a “no” from civil authorities, but still cannot be sent back;
- working in the Project “Invisible wounds” here in Rome, initiated by Caritas in 2005, and born of the need to recognize, welcome and care for migrants, asylum seekers, refugees, unaccompanied minors – all who are affected by deliberate violence and torture;
- to the *Estacion Migratoria* Detention Center in Mexico City. Here, detained and awaiting deportation, are illegal migrants arrested at the border or found in the cities of Mexico, without papers;
- in the *Missão Paz* (see www.missaonspaz.org) in São Paulo, Brazil, founded by the Scalabrinian Missionaries as a point of reference for foreigners and internal immigrants and refugees in Brazil. We are involved in a service within the Mediation Project, in the context of health (see *Sulle strade dell'esodo* 1/2013);
- with the mandate of the Diocese of Rottenburg-Stuttgart, for several years, we have already implemented a socio-pastoral service, first among Turkish migrants - especially women – and now among Christian minorities, which, if had not been “*sought* by the Catholic Church”, soon will be *found* by Jehovah’s Witnesses or other groups (eg. Independent Churches) that offer services in their respective mother tongues and play an insistent action of proselytism in the centers where the refugees live. When we go to visit them with groups of young people who are attending the meetings at the Center for Spirituality – for example, among them, many groups are from German parishes of the candidates for confirmation - the encounter with the refugees and the witnessing of their faith, especially by persecuted Christians from Iraq⁸³, has a great catechetical

⁸³ In Germany there are currently 13,000 Christians from Iraq, of which 6,000 in Bavaria and approx. 700 in the Stuttgart area.

value. Several of these Christians who live a paid faith, arriving in a nation that calls itself Christian, where they also enjoy social assistance, they made us understand their discomfort. They are asking themselves, but where are the Christians? They lack the experience of a living church near to them;

- to overcome the language barrier and the lack of understanding for the cultural distance... in Stuttgart, for more than 20 years, we offer a German language course for refugees and asylum seekers who, for various reasons, are unable or fail to attend and follow other courses. Most of them are women. There is an Italian course in Milan and, when it is possible for us, a Portuguese course in São Paulo, Brazil.

As *lay persons*, we do not have any physical structure, but we offer a meaningful witness of the Church's closeness to the most marginalized migrants, who lead us to touch and heal the wounds of the migrant humanity.

The meeting between asylum seekers, refugees, and young natives - if prepared, accompanied, and interpreted in the light of Christian faith and hope - can become very positive and have the ability to open opportunities for the growth of young people and the future of our society.

For such training and awareness, the International Centers of formation - that we have opened in Solothurn (Switzerland), Milan (Italy), São Paulo (Brazil) and in Mexico City, in collaboration with the Center for Spirituality for young people in Stuttgart (Germany), opened by the Diocese in agreement with the Scalabrinian Missionaries - are places where **foreigners (migrants, refugees, asylum seekers, ...)** and **natives (those coming from various social levels)** meet on the same level⁸⁴...

These centers become training workshops, meeting places open to all those wishing to discover, through faith, the positive meaning of the same drama of the complex reality of migration. The formation process, in fact, leads to experience, within the same asymmetries of life, the potential of baptism that, through the mystery of Easter, opens us to the Trinitarian communion in which differences and unity are co-originated (cfr. A. Varsalona, *Il dialogo e i suoi fondamenti. Aspetti di antropologia filosofica e teologica secondo Jörg Splett e Walter Kasper*).

⁸⁴ This is what A.S., assistant treasurer at the University of Stuttgart wrote, after the Scalabrinian Spring Fest 2013: "We have crossed the borders of continents, borders of supremacy and borders of money (thanks for the 'sharing of goods')".

This vision of communion between differences becomes the goal of a proclamation and evangelization, for a complementary ecclesial service in and with the local churches, for the growth of the same Catholic dimension of the Church, which, in welcoming migrants of all cultures and origins, can express Her universal face, and Her own origin in Pentecost (cf. Gal 3: 28).

In order to receive and share hope - walking with migrants in their exodus, that is young people and the countless "friends on the road of the Exodus" of so many different nationalities - we tap into the deep mystery of the Eucharist, in order to receive that communion of children and brothers, which is often impossible to achieve on the horizontal level, especially when diversity is synonymous with the idea of unsurpassable distance.

The Eucharist is precisely that "storage of wheat - as expressed by Blessed J.B. Scalabrin - when placed in various social strata (that is, in the ruling classes, among young people, and in the families), will make wiser this confused and disoriented world, and will gather all the dispersed people into the one Body of Christ (see J. B. Scalabrin, First speech at the 3rd Synod of the Diocese of Piacenza, 28.08.1899).

All this is more difficult to express in words, than it is to show... For this reason, I will now show some pictures of some of the small, but true, experiences of the Pentecost that have been given us to experience as Christians. Such fruits of co-existence and communion tell us that, in pastoral care - in addition to the needs and problems to which it is necessary to reply - there is a richness to be discovered and brought into light, in the spirit of Pentecost, not only as hope for a distant future, but as a reality and an experience of the Resurrection that is inscribed into the very cross of migrants.



Libreria Editrice Vaticana

PELLEGRINI AL SANTUARIO

Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus offre gli ambiti nei quali impegnarsi nella pastorale dei pellegrinaggi e santuari: il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità, il ritorno...

Un sussidio utile per una rinnovata pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari.

*Libreria Editrice Vaticana
2011*



pp. 453 - € 18,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

INSTITUTES OF CONSECRATED LIFE, SOCIETIES OF APOSTOLIC LIFE AND LAY PEOPLE ENGAGED IN THE PASTORAL SOLICITUDE FOR FORCED MIGRATION

Ms. Alžbeta KOVÁLOVÁ
*Episcopal Commission for the Pastoral Care of Migrants
Slovakia*

I am very privileged to have been invited by the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People to share some thoughts with you. I would like to outline almost 20 year experience of Caritas Slovakia in the field of assistance to migrants and at the same time my own experience of solicitude for migrants.

Allow me to be a bit personal: my maternal grand grandparents (as a young married couple) emigrated to USA in the last decade of the 19th century in order to earn their living. My great grandfather took up the offer during the recruitment of labourers in Europe. After a couple of years they came back with three children. One of these children was my grandmother, mother of my mum. Father of that grandmother's husband came to our region from Austria...To make the long story short, there were family members behind the Ocean from each side of the family.

It was my first touch with migration. After finishing my studies I was invited to lecture foreign students Slovak as the second language. These students for study reason needed assistance as a result being resident in a country other than their country of origin. It meant not only to give them a tool for their university studies and survival in our country, but also be their tutor, counsellor, friend, sister... After years of amazing togetherness with these students I became a migration counsellor, later on national coordinator of migration issues and migration officer in Caritas Slovakia. Now, at the end of my professional carrier I balance and it can be said, that it was a lifeline...It was not my plan, it was not my decision, it simply happened.

And I can only be thankful, that I have had (and as a volunteer until now I have) a chance to offer "a glass of water to the thirsty and a piece of bread to the hungry" in so many different shapes, to welcome, to visit in prison-like situations..."For I was hungry and you gave me food, I was thirsty and you gave me drink, a stranger and you welcomed me, naked and you clothed me, ill and you cared for me, in prison and you visited me" (Mt. 25:35-36). This position enabled me, a simple lay

person, to transform my faith to some humble deeds... All the bellow mentioned projects were also my chance to participate in the pastoral solicitude for forced migrants.

My great grandparents had left Europe via the Hamburg Port. An offer for pro-migrants work came from Raphaels – Werk Hamburg... (Raphaels – Werk is a German Catholic Relief agency founded in 1871 by the German Catholic Bishops to assist emigrants *before, during, and after* their departure. Raphaels-Werk is an affiliate of the German Caritas Association).

Helping People on the Move Project of Caritas Slovakia and Raphaels – Werk, Hamburg, was the very beginning of the Caritas Slovakia pro-migrants activities. It started to be realized on July the 1st, 1994. Charity appointed one worker as national migration coordinator and three workers – one in Diocese of Bratislava, one in Banská Bystrica Diocese and the last one (me) in the Diocese of Košice – as migration counsellors. The national coordinator became a new resource for the national Bishops' Conference, and for Caritas, in migration matters and also had the important role of programme development. The aim was to provide counselling services to refugees, asylum seekers, documented and undocumented foreigners, and to prospective emigrants. The counselling had to inform clients objectively about the migration options which were open to them and had to help them to reach a well founded decision which opened them a realistic perspective. The funding of the project as well as the appropriate training programmes for the coordinator and counsellors were provided by the western partners for three years. All the partners are enumerated in the original project. Later on the financial responsibility was shifted to the relevant dioceses and a new coordinator was installed.

The activities of Caritas were going to continue within the intentions of the primary project, it means counselling services to refugees, asylum seekers, documented and undocumented foreigners, displaced persons, prospective emigrants, foreign students, persons with temporary, long-term and permanent residence, mixed matrimonyes, Slovak citizens being in trouble abroad and so on. As it is indicated by this taxative enumeration, the range of Caritas activities and the typology of potential clients were much wider comparing with other NGOs usually focused only one type of migrant. A foreign student, tourist, asylum seeker, circus employee, trafficked person, a camion driver, an abandoned one in detention camp, unaccompanied child etc. – all of them were welcomed by Caritas. Visits to receptions, residential camps, detention facilities, assistance to citizens resettled from Chernobyl territory and their language tuition, accompanying to offices, help with

citizenships and any other assistance were provided by Caritas coordinator and Caritas counsellors.

Not only the good will to help them in their need but sensibility to a spiritual measure, an interreligious dialogue, transcultural competence as well were present from the very beginning. We aimed to do our best for the spiritual comfort of our clients. Caritas was a mediator of pastoral care in camps and facilities. Later on, Caritas tried to emphasise on public relations, it means its aim was to influence and shape the pro-refugees related opinion of Slovak citizens and help them get rid of prejudice and xenophobic attitude and to *remember them, that Christ is in every brother and sister in need. We tried to teach them to identify in migrant their neighbour, their brother and sister...via the Project Poster.* The number of the registered cases from different countries of origin was permanently growing. Specialised migration counselling was systematically provided in Košice and Banská Bystrica, in other dioceses it was mainly in kind or financial support.

It was necessary to incorporate specialised migration councillors work into Caritas network in Diocesan Social Centres since they were very often in contact with migrants in field. That's why in spring 2000 a short *Handbook of Help to Migrants* was created for them. A special continual training of diocesan staff was realised as well. During the couple of years the necessity of teaching Slovak as the Second Language had appeared. In Archdiocesan Charity of Košice we were able to satisfy this demand. We have been able to offer this service till now. Regular national and trans - frontier meetings and contacts were one of the conditions of smooth function of migration work.

On the national level, the meetings of migration staff were realised regularly four times a year, communication with the partners – Raphaels – Werk, UNHCR, state authorities, Ministry of Interior, Migration Office, Municipality, Detention Centres, national and foreign NGOs, etc. was one of the responsibilities of the national coordinator. The project required regular meetings on an international level as well, in order to ensure the necessary exchange of information, coordination of activities and ongoing learning – Migration Study Visits. On Border Humanitarian Stores Project started being realised within Caritas Slovakia on the border with Ukraine, Poland, Czech Republic and Austria.....Migrants cross our borders very often illegally. These migrants are usually the victims of smuggling of human beings. Their human dignity is not respected at all and they come to us in a very bad condition. After stipulations of the national coordinator with the Ministry of Interior – Migration Office and the Head of the Slovak Border Police the approval of the Foreign Border Police had been gained and Slovak Caritas started to offer an in kind assistance within about eight Border

Departments. The aim of the Slovak Catholic Charity was to assist with food, blankets, cloth and hygienic items. Migration assistants prepared the list of commodities as well as the budget for one humanitarian centre, agreements about the documentation and forms of contact were also realised.

Installments of the purchased commodities were realised (and repeated if needed). The National Coordinator was in regular phone contact with the directors of border departments. Once upon a time she visited the border departments too. Archdiocesan Charity of Košice – Migration Office Integration Project in the Integration Facility in Košice – assistance to recognised asylum seekers with access to the labour market, vocational training, language tuition, obtaining of citizenship etc. was our duty for a couple of years. Caritas workers are about ten years members of Slovak Bishops Conference – Council for the Pastoral Care of Migrants, Refugees and Pilgrims and so they participate in the Church's pastoral solicitude for forced migration.

Creating and strengthening a sustainable network of civil society concerning administrative detention of asylum seekers and illegally staying third – country nationals across the 10 New Member States, which acceded to the European Union on 1 May 2004 was the Jesuit Refugee Service (JRS) Project. The project was implemented by 10 partners, one from each of the 10 new Member States of the EU. All were NGO's active in the field of immigration and asylum in their own countries, most with particular expertise in the area of administrative detention. Between February and July 2007, each partner conducted research in one Member State.

The research focused exclusively on the situation of asylum seekers and illegally staying third country nationals deprived their liberty for reason other than conviction by a court for a violation of criminal law. The partners examined various areas relating to the administrative detention of these categories particularly: national law regulating administrative detention of asylum seekers and illegally staying third country nationals, conditions in detention centres in use, best practice in this area and civil society activities with and for detained migrants.

The information collected in the national reports was compiled and analysed in Regional Report. Caritas Slovakia realised this research in two detention facilities. JRS-Europe implemented also the project that researched the conditions of detention for vulnerable asylum seekers in the EU, known as the *DEVAS PROJECT*.

More and more, asylum seekers arriving to Europe are detained in closed reception centres or other places of detention. Increasingly, vulnerable asylum seekers are being detained in these centres. The deten-

tion of vulnerable asylum seekers is a concern because these individuals require a higher degree of protection due to characteristics that place them at a level of increased risk for abuse and neglect. Detained female asylum seekers, for example, are vulnerable to physical and sexual abuse. Women also experience medical needs, such as pregnancy, that require specialised protection and attention. Individuals who remain in prolonged detention may suffer from psychological trauma as a result, not to mention potential de-skilling which can make their integration upon release – whether in the host country or country of origin – more difficult. Persons with serious medical needs require specialised attention from trained medical professionals, and some may even require 24-hour care. Whilst all asylum seekers require the full protection of law, whereas vulnerable asylum seekers are concerned, a higher standard of protection should be implemented.

The DEVAS Project aimed to research and identify the detention conditions and practices of 23 Member States towards vulnerable asylum seekers. Instead of pre-identifying categories of vulnerability, the research determined which vulnerable groups exist in detention. This was achieved by focusing strongly on interviewing the detainees, i.e. making sure their voices are heard. Caritas Slovakia was one of the partners of JRS Europe.”

Trafficking In Human Beings

Trafficking in human beings, for whatever reason – sexual exploitation or work – is a violation of fundamental human rights. It affects vulnerable groups such as women and children in particular. Caritas Slovakia is involved into preventing and combating trafficking in human beings by lectures in schools, preparing informative posters, assistance to the victims in Caritas facilities with safe accommodation, help with permission to stay in our republic, financial, psychological, social support and basic health care. Caritas offers release from the criminal environment and is a legal assistance mediator.

Bakhita I and Bakhita II

An *unaccompanied minor* is a child without the presence of a legal guardian. This term is used in immigration law and in airline policies. The specific definition varies from country to country and from airline to airline. In immigration law unaccompanied minors, also known as separated children, are generally defined as foreign nationals or stateless persons below the age of 18, who arrive on the territory of a state unaccompanied by an adult responsible, and for a period until they are not effectively taken into care of such a person. It includes minors who are left unaccompanied after they entered the territory of state. Caritas

Slovakia provides language tuition, psychological and social assistance to unaccompanied minors in two special facilities for these minors. Bakhita Project of Caritas Slovakia also offers free caretaker courses to third country citizens. It is both theoretical tuition and practical training of caretaking. This project is co-financed by EU Funds.

Conclusion

This ministry has to be done with heart. Forced migrants are very sensitive and they feel if they are assisted with love or they are helped only because it has to be done. Nobody wants to be a burden !

Thank you very much for your kind attention!

SOURCES:

- CARITAS EUROPA -Integration : A process Involving All. Advocacy Paper on the Integration of Migrants and Refugees
- Civil Society Report on Administrative Detention of Asylum Seekers and Illegally Staying Third Country Nationals in the 10 New Member States of the European Union/JRS Europe
- Civil Society Report on the Detention of Vulnerable Asylum Seekers and Irregular Migrants in the European Union
- <http://europa.eu/legislation-summaries>
- http://en.wikipedia.org/wiki/Unaccompanied_minor
- <http://www.jrseurope.org>
- <http://charita.sk/eng/articles/view/free-caretaker-courses>

"INSTITUTES OF CONSECRATED LIFE, SOCIETIES OF APOSTOLIC LIFE AND LAY PEOPLE ENGAGED IN THE PASTORAL SOLICITUDE FOR FORCED MIGRATION"

*Mr. John Lloyd SACKY
National Director
Episcopal Commission for Migrants
ACCRA - Ghana*

I bring you warm greetings from Ghana, the Ghana Catholic Bishops' Conference and the National Catholic Secretariat. On their behalf, I express my sincerest gratitude to the President of the Pontifical Council for Migrants and Itinerant People, His Eminence Antonio Maria Cardinal Vegliò for the invitation to participate in this year's plenary meeting of the Pontifical Council and to share a thought on the theme chosen.

Definition of Terms

The movement of persons from one place to another is a phenomenon that has been with the human population for a long time and there is no indication that this is going to stop anytime soon. Indeed, it is even suggested that the phenomenon of migration is going to increase with the passage of time as many more people are forced to migrate to seek greener pastures outside their own place of origin. Pope John Paul II was right when he said that "*Every person has the right not to emigrate that is the right to live in peace and dignity in one's own country*". Yet, there are those who are forced to move outside their own places of origin due to experiences of persecution, environmental disasters, poverty and other factors that bring extreme difficulties and harm to them. This situation challenges us not only to recognize Christ in them, but to welcome them and offer them hope and joy animated by our commitment to charity and truth.

Key Migration Issues/Activities in Ghana

Ghanaian migration has become extra-regional especially following the decline of Nigeria as a major destination for Ghanaian migrants in the 1980s. Ghanaian migrants according to the Ministry of Foreign Affairs of Ghana can be found in over 33 countries around the world. Since the 1990s, there has been an acceleration of skilled migration from Ghana to the developed countries in the developed North. The medi-

cal professions in Ghana are estimated to be the worst affected: more than 50 per cent of doctors and nurses trained in Ghana live and work abroad (Black et al, 2003; Twum-Baah, 2005).

On the other hand, Ghana continues to be an important country of destination especially for migrants from the West Africa Sub-region such as Togo, Burkina Faso, Nigeria and Cote d'Ivoire. For example in 2000, 58.9 per cent of the non-Ghanaian residents were nationals from ECOWAS countries while 23 per cent of immigrants came from African countries other than ECOWAS.

The number of asylum seekers and refugees increased from 11,721 in 2001 to 34,950 in 2007. In 2007, Ghana hosted the largest refugee population in the sub-region with Liberians accounting for most of the rise in refugee population. The 2011 post-election conflict in Cote d'Ivoire resulted in the influx of refugees into Ghana currently located in three refugee camps. There are also refugees from Togo, Sudan, Rwanda and DR. Congo. There are asylum seekers, internal migration (rural-urban), streetism and human trafficking. This context calls for response of the Church.

Situation of Migrants and the Church's Response

Charity indeed is at the heart of the Church's social doctrine. It is a supernatural gift which provides the driving force for the development of every human person. We must all get involved in caring for the vulnerable and the poor. We must unite our energies and efforts to find solutions to the situation of people who are forced to migrate.

The Church in Ghana (as elsewhere), in seeking to bring hope and joy to migrants and refugees must not renege on its mission to proclaim the dignity and freedom of all persons and in dialoguing with governments to provide the right atmosphere for persons to enjoy this freedom and dignity which is their God-given and inviolable right. In this regard, the Church must continue to make her voice heard and campaign for the defence of all people.

Many refugees and displaced persons encounter all kinds of violence and exploitation, imprisonment, and sometimes death. Many regard migrants as a burden and view them with suspicion, seeing them only as a source of danger, insecurity and threat. This often provokes reactions of intolerance, xenophobia and racism. These perceptions of migrants and displaced persons are often overhyped to the detriment of their developmental roles. Migration has positive effects on both the country of origin as well as the destination country. It is estimated for example that 33.8 percent and 27.6 percent of emigrants from Ghana living in OECD countries possess medium and high skills respectively

(EU 2006). Remittances of Ghanaians contributed US\$ 1.5 billion, more than a third of Ghana's GDP in 2005 (Bank of Ghana, 2005); the Bank of Ghana report further states that this amount was "more than foreign direct investment and official development assistance to Ghana". The bulk of the remittances affect Ghana mainly through investments in housing and indirectly through the spill-over effects on a large number of other businesses (Muzzacato, 2004). The Church must work together with government to provide the necessary support and assistance to migrants and refugees, at the same time, helping to create an environment of peace and opportunity for all to attract citizens to stay and work in their own countries and not move out when it is not necessary to do so.

Pastoral Care of Migrants, Refugees and Forcibly Displaced Persons

As far as the Pastoral Care of Migrants / refugees is concerned, the Church has the duty and the responsibility to take the gospel to the ends of the earth in obedience to Jesus' last commission in Mathew 28: 18-20. There is no doubting the fact that the Church is fulfilling this mandate. The challenge that confronts the Church however, is how to package the proclamation of the good news for it to impact positively on people on the move. Over the past twenty three years, the Migrant Commission in Ghana has been the major partner to UNHCR and WFP in the provision of health care services, food and nutrition, water and sanitation and general protection of refugees in Ghana. Over the years, the Church has carried out various programmes on behalf of migrants and refugees through Church related agencies like Caritas and International Catholic Migration Commission (ICMC) and individuals whose great generosity and personal sacrifice have contributed to bringing such people to the knowledge of Christ's love and transforming power of His grace. This is not the time to relax in our efforts to bring grace, healing, joy and love to migrants and refugees. Indeed if anything this is the time to accelerate and maximize these efforts to respond faithfully to the difficulties in order to make them feel the warmth of Christ's love and grace.

Challenges

1. The activities of Migrants Commission in Ghana are restricted to implementing partnership arrangements with UNHCR in refugee camps due to unreliable funds flow.
2. Reported cases/violations of human rights and lack of respect for human rights in small scale mining and other related issues.

3. Ghana has several entry points for itinerant migrants especially women (traders) who are usually harassed at these points of entry.
4. Operationalizing ECOWAS protocol on the free movement of people to facilitate trade especially for women.

In this regard, we wish to make the following recommendations:

1. Local Christian Communities should be prepared and organized to face the challenge of catering for migrants and refugees. This is because it is the duty of the local Church to provide a safe place for migrants where they can find respect, acceptance, comfort and support, moral and spiritual.
2. The presence of migrants and refugees in any territory provides a great opportunity for evangelization. Therefore the local Church must put in place the right pastoral structures to take care of the pastoral needs of these people. These will include the formation and training of religious congregations, charitable organizations, ecclesial movements and other groups in the care of migrants and refugees. This will give them the necessary skills and techniques in the handling of such situations.
3. Priest and religious who are interested in the welfare of migrants /refugees should be trained as Chaplains and equipped for their task of bringing Christ to the people they are assigned to care for. It will not be out of place to recommend that a course in this regard be introduced into the syllabus of seminary formation to assist all future priest to be familiar with the phenomenon of migration and what role they can play in this situation.
4. The Church should take the training and formation of her lay people engaged in pastoral solitude for forced migration seriously, motivate them and put in place the necessary structures that will help them to discharge their duties efficiently.
5. Regulation of migration through dialogue between all parties involved.

Conclusion

All of us must remember that pastoral solicitude for migrants is a collective responsibility. It requires concerted efforts to bring comfort to migrants and displaced persons.

Session IV

SPECIAL SESSION

*25° Anniversary of the institution
of the Pontifical Council*

(from Pontifical Commission in 1970 to Pontifical Council 1988)

25 ANNI DI SERVIZIO AI MIGRANTI E AGLI ITINERANTI

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

Rivolgo il mio caloroso benvenuto a tutti i presenti a questa Sessione speciale, nella quale desideriamo commemorare il 25º anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che raccoglie in sé una lunga storia di attenzione pastorale al mondo della mobilità umana.

25 anni fa, infatti, la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,⁸² nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “*de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura*” al rango di Pontificio Consiglio, configurandolo nella sua struttura attuale. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*,⁸³ persuaso che - cito il documento - “*l'azione pastorale deve essere rivolta non soltanto a coloro che vivono entro i limiti ben definiti delle parrocchie, delle associazioni e di altri istituti similari, ma anche a coloro che di propria scelta o per qualche necessità lasciano i loro luoghi di residenza*”.⁸⁴

All'origine di tale decisione vi erano gli importanti cambiamenti sociali verificatisi in quegli anni, che resero necessari alcuni adattamenti alle strutture pastorali. Il fenomeno della mobilità umana stava acquisendo proporzioni non previste, tali da porre interrogativi alla struttura pastorale di tipo territoriale, parrocchiale. Con questa azione, il Santo Padre intendeva anche collegare “*in forma stabile, feconda ed efficace*”⁸⁵, come afferma il Motu Proprio, le diverse iniziative che erano state intraprese dalla Santa Sede per prendersi cura di questo ambito, sotto un'unica direzione. Fra questi enti vi erano quelli che seguivano il campo dell'emigrazione, come l'Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l'Ufficio del Delegato

⁸² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, 28 giugno 1988: AAS LXXX (1988) 841-930.

⁸³ Cfr. PAOLO VI, Lettera Apostolica in forma di Motu proprio *Apostolicae caritatis*, 19 marzo 1970: AAS LXII (1970) 193-197.

⁸⁴ *Ibidem*, 193.

⁸⁵ *Ibidem*.

per le opere d'emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952,⁸⁶ ed erede di altre iniziative precedenti.

Altri organismi incorporati nella Pontificia Commissione furono il «Segretariato Generale Internazionale per la direzione dell'Opera dell'Apostolato del Mare», l'«Opera dell'Apostolato del Cielo» o «dell'Aria», il «Segretariato internazionale per la direzione dell'Opera dell'Apostolato dei Nomadi», così come l'Ufficio per la Pastorale del Turismo, creato precedentemente all'interno della Sacra Congregazione per il Clero. A questi settori (Migranti, Rifugiati, Apostolato del Mare, Aviazione Civile, Nomadi e Turismo) altri se ne aggiunsero in seguito, come Studenti Internazionali, Circensi e Fieranti e Pastorale della Strada.

Ma l'intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l'assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁸⁷

Questa è, a grandi linee, l'intensa storia dell'impegno che la Santa Sede ha intrapreso per seguire il fenomeno della mobilità umana in genere e di ciascuno dei diversi settori che fanno parte del nostro lavoro. Un impegno che in qualche modo si traduce anche nei documenti e negli interventi di diversa natura che in tutto questo tempo il nostro Dicastero ha prodotto con l'intenzione di favorire la riflessione e animare l'impegno sociale e pastorale. Ciascun settore pastorale si avvale di un documento base sul quale orientare i suoi lavori. Fra tutti i testi desidero segnalarne due: l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*,⁸⁸ pubblicata nel 2004, in merito alla pastorale migratoria, e gli orientamenti pastorali *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle altre persone forzatamente sradicate*, presentati proprio in questi giorni, ed elaborati insieme al Pontificio Consiglio *Cor Unum*.

Credo che in questo momento sia importante riconoscere che queste date, questi documenti e questo stesso Pontificio Consiglio sono solo elementi significativi di un cammino e di un impegno molto più ampio: quello che tutta la Chiesa ha realizzato e continua a realizzare per rispondere in ogni circostanza con fedeltà all'invito del Signore ad andare incontro al prossimo in necessità. Sono tanti gli uomini e le donne, sacerdoti, religiosi e laici che, come il buon Samaritano, non

⁸⁶ Cfr. Pio XII, Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, 1º agosto 1952: *AAS XLIV* (1952) 649-704.

⁸⁷ Cfr. *Archivio Generale Scalabriniano* 3020/1.

⁸⁸ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, 3 maggio 2004: *AAS XCVI* (2004) 762-822.

hanno voltato lo sguardo davanti al bisognoso; tanti uomini e donne che in modo silenzioso, costante, tante volte senza apparente successo, hanno dato il meglio della loro vita per curare le ferite del corpo e del cuore di quanti per diversi motivi sono lontani dalle loro case. A tutti loro va il nostro sincero riconoscimento, sicuri che riceveranno il compenso meritato il giorno in cui ascolteranno dalla bocca di Cristo: “*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo [...]. Perché io ero forestiero e mi avete ospitato*” (Mt 25,34-35).

In questo ambito della mobilità umana, la Chiesa ha incoraggiato persone e creato strutture opportune al fine di accompagnare pastoralmente il suo sviluppo. Sì, accompagnare pastoralmente. Perché il nostro lavoro non si circoscrive alla mera attenzione sociale. La nostra sfida è di assistere le persone nelle loro necessità, sia materiali che spirituali.

È illuminante l'indicazione di Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est* dove ci ricorda che “*l'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (kerygma-martyria), celebrazione dei Sacramenti (leiturgia), servizio della carità (diakonia). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza*”.⁸⁹

Risuonano ancora le parole pronunciate da Papa Francesco nella cappella Sistina, dove affermava: “*Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa*”.⁹⁰

Ricordiamo il nostro passato per guardare al presente rivolgendo l'attenzione al futuro. Siamo eredi di una tradizione di assistenza alle persone bisognose di cui ci sentiamo orgogliosi e che abbiamo la responsabilità di portare avanti. Ma sappiamo che possiamo farlo soltanto con l'aiuto del Signore. A Lui, con le parole della preghiera eucaristica, eleviamo la nostra preghiera: “*Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli, infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti. La Tua chiesa sia testimone viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo*”.⁹¹

⁸⁹ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 25: AAS XCVIII (2006) 236.

⁹⁰ FRANCESCO, *Omelia alla Santa Messa con i Cardinali*, Cappella Sistina, 14 marzo 2013.

⁹¹ MESSALE ROMANO, *Prehiera eucaristica V/c.*

THE CURRENT SITUATION OF FORCED MIGRATION

H.E. Mr. Laurens JOLLES
Regional Representative for Southern Europe UNHCR

Distinguished guests, it is a great pleasure and privilege to be here with you on the occasion of the 25th anniversary of the creation of the Pontifical Council, to address a topic that is at the heart of the work of the organization I represent, UNHCR - the situation of forced migration today.

We have unfortunately witnessed in recent years a multiplication of violent crises. In 2012, millions of persons were forced to flee the fighting and situation of great insecurity in Mali, Syria, Sudan and the Democratic Republic of Congo. In 2013 it appears that the situation is worsening. Since the beginning of the year we have already registered over one million new refugees from Syria alone.

At the same time of the multiplication of new crises, we see that the old ones seem to continue. Sustainable solutions are not being found and thus millions of refugees are not able to return home to countries such as Afghanistan or Somalia.

In the past, although there was never a real effective global governance system, there were effective power relations that to a certain extent could mitigate the effects of multiplication of conflicts. Today we do not have a true effective governance system and power relations are much less clear than they used to be. In addition the international community has shown a very limited capacity to prevent and resolve conflicts.

The result is that conflicts keep emerging, sometimes where they are least expected. There are situations of extreme violence, communities are torn apart, insecurity is widespread, millions of persons are on the move and unpredictability has become the name of the game.

We thus see that, in the absence of a strong and effective international consensus intended to prevent and provide early resolution, new conflicts and crises erupt and multiply, while at the same time the old ones become chronic. On the humanitarian side this is a disaster and consequences, as we can see, are increasingly dramatic.

On top of the multiplication of conflicts, we are also witnessing a number of major global trends interacting and making the world even more complex. I am referring to population growth, extensive urbanization, the dramatic consequences of climate change resulting often in increasingly strong competition for scarce resources such

as food and water. The effect of these global trends is to aggravate conflicts but also to create huge challenges for economic systems and the environment.

Increasingly we have seen how food insecurity or water scarcity (sometimes avoidable through effective governance) marginalization of vulnerable groups and violence become interlinked, as well as how inequality exacerbates poverty and could accelerate the spiral of violence. Ambitious commercialization of agriculture and “land grabs” are destroying traditional livelihoods and increasingly pushing people off their lands. Food insecurity magnifies violence as a cause for flight, as we have witnessed in Somalia. Another recent example is the situation in the Sahel which has been harsh for many years, with millions of people suffering from chronic drought, food insecurity, malnutrition and more recently from violent conflict. This has led to the internal displacement of large numbers of internally displaced in Mali and large numbers of refugees in Mauritania, Niger, Burkina Faso and Guinea Conakry. The displaced are settling in areas parched by drought, where local communities are already struggling to cope with its consequences. The situation, in many ways, is an example of the entire spectrum of today’s complex mix of challenges ranging from changes in the external environment, weak governance structures, conflict and displacement.

However, important and main causes for forced movements remain indiscriminate violence and complex conflicts involving multiple agents of violence. Civilians, as always remain the most affected and it will be progressively difficult for humanitarian agencies to operate. As I mentioned before, while new conflicts arise, in the past ten years not many situations have actually been resolved, as illustrated by the many protracted refugee situations around the world. In the meantime there is a correlation between the fragility of States and violence. In many parts of the world, private actors of violence are gaining ground, many of whom are involved in organized crime such as gangs, vigilante groups, drug cartels, or organizations with radical aims.

For example, in Iraq, armed groups seem to engage increasingly in organized crimes such as extortions, kidnappings for ransom and robberies to fund their activities, resulting in a deadly combination of persecution and common crime. When a State is weak there is an increase in non-state actors with maleficent objectives such as in Somalia or in northern Mali. However, State fragility is not only prevalent in Somalia-type situations, but also in different parts of otherwise well-functioning states, including middle-income countries.

Another global issue and multiplier of other causes of forced displacement is climate change. Darfur is often noted as an example of how environmental degradation and competition over scarce resources

over decades can combine to trigger conflict-induced displacement. Another case in point is the situation in the Horn of Africa, where environmental stress has always been embedded in the region's cycle of conflicts.

A stark example of the magnitude of today's displacement challenges is evident in the scenarios that developed as a result of the conflict in Libya. Tunisia and Egypt bore the brunt of these displacement challenges, having to cope with over a million people departing Libya. The vast majority of them were migrant workers forced to leave Libya because of the conflict but who could be assisted to return home. But there were also well over 100,000 Libyans who sought safety in both neighbouring countries, as well as some 6000 refugees, primarily from Eritrea and Somalia, who were stranded at the borders in Tunisia and Egypt.

Of all the terrible conflicts facing the world in 2013, Syria is undoubtedly the most complex and dangerous. Two years into the crisis, its humanitarian impact is enormous, in particular since fighting escalated during the summer of 2012. We are facing a tipping point in Syria. The humanitarian situation is dramatic beyond description. The refugee crisis has been accelerating since last summer, and has reached staggering proportions since the beginning of this year. In early April 2012, UNHCR had registered about 33,000 Syrian refugees in the region. By December, this number had grown to half a million. Now, two years after the conflict started, we have registered or given out registration appointments to more than 1.5 million Syrians across the Middle East and North Africa.

Daily arrival figures averaged 3,000 people in December, 5,000 in January, and 8,000 in February. In recent weeks, there were several days with as many as 14,000 people crossing the borders into neighboring countries in the space of 24 hours. There are now nearly over 470,000 registered Syrians in Lebanon, over 475,000 in Jordan, some 350,000 in Turkey and 115,000 in Iraq. Egypt has already registered over 67,000 and nearly 30,000 have fled to Europe. Many Syrians do not come forward for registration, either because they do not want to reveal their identity for fear of reprisals back home, or because they do not need assistance yet. So there are probably hundreds of thousands more in the region who are not part of the official statistics.

But these numbers alone will never convey the full extent of the tragedy. On a recent visit to Lebanon, stopping in a school to talk to refugee children, we saw that all of their drawings showed weapons, fighting and people dying. They had fled with their families from bombarded cities, their schools and homes reduced to rubble. Many

of them had lost siblings, parents or friends, several had been injured themselves.

This is a glimpse of the thousands of young lives that have been shattered by this conflict, leaving the future generation of an entire country marked by violence and trauma for many years to come.

The most tragic consequences of the crisis are obviously being felt inside Syria itself, where an estimated 2 million people have been displaced internally, many of them forced to flee several times as the conflict continues to spread. More than four million are affected by the crisis, with living conditions in all areas of the country deteriorating rapidly. It is not only the widespread violence that people fear, but also the combined threats of hunger, cold and illness.

Refugees in Syria, mainly Palestinians and Iraqis, are also affected by the intensifying crisis. According to UNRWA reports, nearly 20,000 Palestinian refugees have fled from Syria, most of them to Lebanon and a smaller number to Jordan. Thousands of Iraqis are also returning home from Syria as a result of the insecurity there.

Humanitarian access remains the most difficult challenge, and many of those who need help remain outside of our reach, trapped in conflict areas. UNHCR and many others have been appealing to all parties to the conflict to grant unrestricted access to affected populations. As long as this call continues to go unheeded, the suffering of Syrians will only grow and tens of thousands more will be forced to flee.

The massive refugee exodus is having a significant impact on the society, economy and security of the host countries. Iraqi, Jordanian, Lebanese and Turkish families are sharing their homes and their increasingly meager resources with strangers. The economic cost of such a large-scale influx is significant, leads to complex social consequences, and has a serious impact on local infrastructure and the environment.

The High Commissioner Antonio Guterres, who would have wanted to be here with you today but had another previous engagement, said when he recently addressed the Security Council that in his view Syria was much more than a humanitarian crisis. He spoke about the real risk of the conflict spilling over across the region, and of the situation escalating into a political, security and humanitarian disaster that would totally overwhelm the international response capacity. He mentioned the need to provide massive support especially to the two countries that are most dramatically impacted by the Syrian conflict and the refugee outflow it has caused – Jordan and Lebanon, as a first step to avoid such escalation. Helping Syria's neighbours deal with the human fallout of this terrible conflict is crucial for preserving the stability of the entire region. What happens in Syria and the neighbouring countries

potentially has even global implications. By keeping their borders open to thousands of refugees fleeing day after day, Jordan, Lebanon, Turkey and others are doing an extraordinary service to the international community. Failure to give these countries the support that they need to continue providing sanctuary to so many suffering Syrians, would not only mean to abandon a people, and a whole region. It would be the world's blindness to its own best interest.

By keeping their borders open to refugees in such a complex and challenging environment, the countries neighboring Syria are providing a very positive example to the world. But their capacities are being severely tested. International solidarity in support of their generosity must be urgently reinforced.

One fact that I am always keen to point out is that while we have a proliferation of persons on the move, fleeing conflicts and situations of great personal insecurity, we should never forget that the overall pattern is still that the great majority of refugees remain in the region, thus in the countries neighbouring their own country. So contrary to popular belief, they tend to stay in Africa, Asia, the Middle East, in countries that have by and large offered refuge and kept their borders open. It is only a small percentage of these persons on the move that actually reach Europe. Nevertheless, one side effect of the proliferation of conflicts, as well as the ever growing media attention, coupled with an increasingly difficult financial and economic environment has resulted in some of the more developed countries and particularly in Europe, in an increase of racism and xenophobia, in much greater levels of intolerance, in a surge of populist rhetoric encouraging more restrictive policies and exclusion of migrants, asylum seekers and refugees from being able to settle down in a welcoming environment. UNHCR as well as the many NGOs dealing with refugees are witnessing on a daily basis in host countries such as for example Greece and, Hungary, acts of violence and discrimination towards persons fleeing the consequences of conflict and persecution in their own countries. This is not a recent phenomenon, but we have the impression that there is unfortunately an upward trend that is very worrying and very dangerous.

It has been very reassuring to see, and I am particularly pleased to be able to say that in this forum, that the Church has been for UNHCR throughout these years an incredible ally and advocate for tolerance, inclusion, charity and support to the most vulnerable.

It has been important to be able to count on the Church and on the many statements made by Church Representatives and institutions and this we have greatly appreciated. We trust that this will continue and that together we will be able to move forward in the difficult task of making governments and ordinary people understand that by helping

others we are in fact helping ourselves to become better people, better Christians, better Human Beings. We all need to join hands in combating extremism and restrictive views particularly if these affect those that amongst us are still extremely vulnerable as they can no longer count on the protection of their governments. They are thus dependent on the welcome and support they can receive in countries in which they try to find some form of protection and refuge from the violence, persecution and insecurity they experienced in their own home country.

URGENZA DI UNA RINNOVATA PASTORALE NELL'AMBITO DELLE MIGRAZIONI FORZATE

*Rev. Suor Estrella CASTALONE, FMA
Coordinatrice*

*Rete Internazionale della Vita Consacrata (Femminile) contro
la Tratta di Esseri Umani (Donne e Ragazze) TALITHA KUM
Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG)
Roma-ITALIA*

Buona sera Eminenze, Eccellenze, Reverendi Padri, Sorelle e stimati collaboratori nella cura pastorale per i migranti.

Grazie per averci invitato – dalla UISG, l’Unione Internazionale delle Superiori Generali, in questa Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Introduzione

Parlo a nome di Talitha Kum. È stata “fondata” da parte del Comitato esecutivo della UISG, il 21 settembre 2009 come Rete internazionale della Vita Consacrata contro la Tratta di Persone con l’Obiettivo Generale di:

“condividere e massimizzare le risorse che la vita religiosa ha in nome della prevenzione, aumentare la sensibilizzazione e denunciare il traffico di persone e la tutela e l’assistenza delle vittime e delle persone vulnerabili ”.

Il tema che mi è stato assegnato oggi recita: “Urgenza di una rinnovata pastorale nell’ambito delle migrazioni forzate”. Ma come si può vedere dall’identità e della dichiarazione dello scopo generale di Talitha Kum, il particolare settore della migrazione forzata che affronta Talitha Kum è la tratta di persone. Il mio discorso quindi potrebbe anche essere sull’ “Urgenza di una pastorale rinnovata nel contesto della tratta di persone”. Credo che la considerazione delle vittime del traffico di esseri umani sia, di per sé, già una urgenza. In realtà, il documento preparatorio di questa Plenaria intitolato “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate, Orientamenti Pastorali”, pone “Le vittime della tratta di persone” solo tra “le altre persone che hanno anche bisogno di protezione”.⁸²

⁸² *“Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate, Orientamenti Pastorali”*, p. 52-54.

Almeno per i prossimi 30 minuti circa, poniamoli al centro della nostra preoccupazione pastorale. Avrei dovuto ammettere però che non posso essere esauriente né completa nella mia presentazione, non posso darvi tutte le informazioni sulla tratta di esseri umani. Il fenomeno è così vasto, che impiegheremmo giorni solo per discutere su di esso. Mi limiterò a condividere con voi la cura pastorale che le Suore di Talitha Kum riservano nei confronti delle persone colpite da questa moderna schiavitù.

La Realtà della Tratta di Persone

Papa Francesco, proprio all'inizio del suo Pontificato ci ha ricordato di prestare attenzione al traffico di esseri umani. Nel suo primo messaggio *Urbi et Orbi* della Domenica di Pasqua, ha sottolineato che "la tratta di esseri umani è la più ampia forma di schiavitù in questo ventunesimo secolo!" E ha ragione nel dire così.

Che cosa è questa più ampia forma di schiavitù moderna?

Una definizione di tratta accettata a livello internazionale è data nel Protocollo delle Nazioni Unite per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, specialmente donne e bambini, allegato alla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale:

«“Tratta di persone” indica il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l’ospitare o accogliere persone, mediante la minaccia o l’uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, di frode, di inganno, di abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un’altra a scopo di sfruttamento»

Le statistiche su questo aspetto ci colpiscono. Oggi tra i 12,5 ed i 27 milioni di persone vivono all’interno della cerchia criminale della tratta di esseri umani. Le donne rappresentano il 55-60% di tutte le vittime del traffico rilevato a livello globale, le donne e le ragazze rappresentano insieme circa il 75%. La tratta a scopo di sfruttamento sessuale ammonta a circa il 58% di tutti i casi di traffico rilevato a livello globale, mentre il traffico per il lavoro forzato incide per il 36%. La quota di casi rilevati di tratta per lavoro forzato è raddoppiata nel corso degli ultimi quattro anni. Una delle tendenze più preoccupanti è l’aumento di vittime minorenni. Dal 2003 al 2006, il 20% di tutte le vittime rilevate erano bambini. Tra il 2007 e il 2010, la percentuale di bambini vittime era salito al 27%.⁸³ La tratta dei bambini è diventata la terza più estesa attività criminale nel mondo.

⁸³ UNODC Relazione Globale sul TP, 2012.

Invece di diminuire, la tratta di persone aumenta in grandezza, complessità, portata e forme. La tratta di persone prospera perché è un buon affare. Il traffico di esseri umani produce fino a 32 miliardi di dollari USA di profitti ogni anno. Si tratta di un ottimo secondo posto nella classifica dell'impresa criminale globale - dopo il traffico di droga – terzo, se si considera anche il commercio illegale di armi. Ora abbiamo anche a che fare con il “cyber traffico” di cui non si è mai sentito parlare prima.

Ciò che ci turba di più è il fatto che dietro a tutti questi dati statistici ci siano le esperienze strazianti delle vittime della tratta, per lo più donne e ragazze che spesso sperimentano la sofferenza fisica ed emotiva, traumi, stupri, minacce e, in alcuni casi, la morte. Coloro che sono vittime della tratta cessano di essere persone. Essi diventano invisibili. Diventano una merce, trattati come oggetti per gli affari di “compravendita”. Questo rappresenta un motivo sufficiente di preoccupazione pastorale per ogni cristiano.

TALITHA KUM Impegnata per fermare la Tratta di Persone

(Spinta dall'imperativo evangelico di sostenere, promuovere e tutelare la dignità dei figli di Dio)

Questa realtà raccapriccante si profila davanti a noi e noi, donne religiose, non possiamo restare indifferenti. Come religiose ci troviamo impegnate in tutto il mondo nella nostra missione in mezzo a tutte le forme di povertà e tocchiamo con le nostre mani l'umiliazione, la sofferenza, il trattamento inumano e degradante inflitto a donne, uomini e bambini da questa moderna schiavitù.

Molte volte ci mancano sufficienti risorse, informazioni, conoscenze e le competenze necessarie per realizzare interventi adeguati. Ma siamo spinte dalla nostra passione per Cristo e dalla compassione per l'umanità. Come il Buon Samaritano che incontra il ferito sul ciglio della strada, siamo “mosse a compassione” (Lc 10,33) e come Pietro, decidiamo di dare la nostra attenzione alle persone paralizzate dal traffico di esseri umani e diciamo loro: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo dò: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!” (Atti 3, 1-6).

Abbiamo scelto di dare alla nostra rete il nome di Talitha Kum “Bambina, alzati!”. È la parola di Cristo rivolta alla bambina che era morta, ma è stata risorta alla vita (Mc 5, 40-43). Questa è la missione di speranza che ci siamo impegnate a portare avanti. È la missione di Talitha Kum che viene condivisa e realizzata da oltre 600 Suore di 22 membri della rete che lavorano in 75 paesi in tutto il mondo. (Proiezione delle diapositive sulla presenza nel mondo di Talitha Kum.)

Come esprimiamo questa preoccupazione pastorale in impegni concreti?

Vorrei presentare ciò all'interno del paradigma delle 3P di: Prevenire, Proteggere e Perseguire stabilito dal Protocollo di Palermo, aggiungendo una quarta P, che i soggetti interessati a livello mondiale hanno identificato recentemente come Partnership (associazione).

I NOSTRI IMPEGNI

1. Protezione e assistenza delle vittime

Nella lotta per arrestare il traffico di persone, il nostro coinvolgimento iniziale era l'area della cura pastorale e l'assistenza alle vittime.

Ascoltando la sollecitazione espressa dai Superiori Ecclesiastici, abbiamo iniziato rispondendo all'urgenza di dare asilo, protezione, cura e assistenza alle vittime di questa moderna schiavitù.⁸⁴ Le congregazioni religiose hanno aperto le loro porte ed i loro cuori per accogliere i corpi emaciati delle persone vittime di tratta che vengono salvate, quelle che sono in grado di fuggire dalla schiavitù o coloro che decidono di uscire dalla loro esperienza da incubo.

1.1 Alloggi e centri per la guarigione e il recupero

Le Suore hanno aperto ed operano nei rifugi, nelle case e nei centri dove accolgono le vittime del traffico di esseri umani, in particolare donne e bambine. Questo è pressante, perché le vittime della tratta si trovano spesso nell'incapacità di raccogliere i frammenti della loro vita. Non hanno alcun posto dove andare. Alcuni sono rinnegati dalle loro famiglie e amici, sono disprezzati dalla società e trovano difficoltà ad ottenere un impiego. Per alcuni, la rottura con la rete criminale significa mettere la propria vita in pericolo.

Pertanto, a parte l'intervento per una protezione immediata come la fornitura di cibo, vestiti e riparo e assistenza medica, diamo anche assistenza a lungo termine attraverso la consulenza e le sedute post-operative, l'assistenza legale e la formazione di competenze volte alla loro guarigione e alla speranza di un recupero per un eventuale reinserimento nella società come cittadini in buona salute, attivi e produttivi oppure per ritornare al loro paese di origine. Per alcuni ciò significa prepararsi per un ritorno al mondo del lavoro, per altri reinserirsi nella scuola al fine di essere preparati per un futuro migliore.

⁸⁴ Cfr. Messaggio per la Giornata Mondiale dei Migranti e Rifugiati, 2007.

Ad oggi, i nostri rifugi e centri si trovano sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione. Il tempo a disposizione non mi permette di darvi alcun esempio, ma ce ne sono molti. Un aspetto degno di nota è questo: noi abbiamo sorelle che affrontano i rischi nell'offrire protezione a bambine soldato salvate in Sri Lanka (per motivi di sicurezza non posso nominare né loro, né le loro congregazioni).

1.2 Visita ai centri di detenzione per immigrati clandestini.

In alcuni casi, ospitare le vittime non è possibile.

Questo è il caso del nostro lavoro pastorale in Germania, dove Sr. Dagmar Plum, MMS lavora in un centro di detenzione a Eisenhüttenstadt vicino al confine polacco / tedesco tra le donne che sono in attesa di deportazione. Più del cinquanta per cento delle donne detenute sono vittime di tratta e di prostituzione forzata. Suor Eugenia Bonetti, MSC, insieme a un gruppo di suore di diverse congregazioni, offre cura pastorale alle donne africane in attesa di rimpatrio nel centro di Ponte Galeria a Roma. Suor Eugenia lavora anche instancabilmente per ottenere lo *status* legale per queste donne che sono per lo più senza i documenti necessari.

In questo ministero pastorale, protezione e assistenza delle vittime, sia nei centri per guarigione e ricovero o nelle visite ai centri di detenzione per migranti irregolari, ci rendiamo conto che non importa quanto siamo dedite allo scopo, questo è un processo lungo, complesso e difficile! Non importa quanti rifugi e centri abbiamo, molte volte ci sentiamo impotenti soprattutto durante la preparazione delle vittime per l’”Azione Giudiziaria” nei confronti dei loro persecutori. Vedete, una scorta di cocaina è la prova incontestabile di un reato di droga, ma non esiste alcuna donna (o peggio ancora, una ragazza) intimidita e terrorizzata, senza documenti, in un paese straniero, che sia disposta a testimoniare in tribunale.⁸⁵

Molte volte sembra che siamo semplicemente chiamate a “ripulire il pasticcio” lasciato dai trafficanti. È quello che l’Ambasciatore Luis DeBaca definisce: “siamo al bordo di uscita da questo crimine”.⁸⁶ Vogliamo guardare più a fondo dentro questa realtà e chiederci: “che cosa potrebbe essere la nostra punta di diamante?” Qual è il nostro punto di riferimento nella lotta per fermare il traffico di esseri umani?

⁸⁵ Ian Linden, “Human Rights and Human Trafficking” Conferenza RENATE, Polonia, Settembre 2007.

⁸⁶ Ambasciatore Luis DeBaca, Introduzione al Convegno “Building Bridges of Freedom, Public-Private Partnership to End Modern Day Slavery”, 18 Maggio 2011, Roma.

2. Prevenzione

Nel paradigma 4P a cui ho accennato in precedenza, ci rendiamo conto che a parte la protezione delle vittime e delle persone vulnerabili, il contributo più significativo che possiamo dare in questo particolare ministero è nel campo della prevenzione.

La prevenzione intesa come una serie di attività finalizzate ad effettuare una modifica nel comportamento e nelle condizioni sociali per evitare una situazione pericolosa. A tal fine, ci impegniamo a rispettare i seguenti punti:

1) *Preparazione di operatori pastorali religiosi più qualificati*

Talitha Kum conduce corsi di formazione per le religiose che consentono loro di effettuare interventi più strategici per affrontare la tratta di persone, dotandole delle necessarie conoscenze e competenze. Ci rendiamo conto di quanto sia importante questa preparazione perché molte volte, le Suore si trovano faccia a faccia con la complessità della tratta di persone e diventano complici inconsapevoli.

Non posso ora descrivere appieno il corso di formazione che diamo - perché è una formazione di una settimana. Magari solo per darvi un'idea, i contenuti del corso di formazione sono:

- Una presentazione del fenomeno della Tratta di Persone (TP): cause, dimensioni, contesto globale e locale.
- Gli attori coinvolti nella TP: la vittima, il trafficante, l'utilizzatore.
- La dinamica della TP
- Il paradigma delle 4P: prevenire, proteggere, perseguire, Partnership
- Il contributo specifico dei diversi carismi religiosi per affrontare la tratta di persone
- Collegamento in una rete per favorire un intervento più efficace

2) *Formazione di partner laici*

Le Suore che hanno ricevuto la formazione, a loro volta, riversano le loro conoscenze e competenze non solo sui loro collaboratori, ma su una componente più ampia della società: i loro collaboratori laici, i genitori e gli insegnanti, il villaggio ed i dirigenti locali, i funzionari di governo e perfino le forze di sicurezza, la polizia nazionale e le autorità portuali.

3) *Campagna di Istruzione*

Le Suore si impegnano in varie iniziative come seminari-laboratori e incontri pubblici, conferenze e forum, pubblicazioni di opuscoli,

manuali, manifesti, volantini e cartoline, produzione di presentazioni video e mini-film, spettacoli teatrali e di strada tutti volti ad aumentare la consapevolezza del pubblico e a mettere in guardia le persone vulnerabili in particolare nelle aree depresse. Più efficaci sono i nostri ambienti scolastici in cui siamo in grado di incorporare argomenti sulla tratta di esseri umani nel curriculum di studi sociali.

4) Campagne Contro il Traffico

Talitha Kum organizza anche campagne contro la tratta di persone, facendo dichiarazioni pubbliche in particolare durante gli eventi mondiali che coinvolgono la mobilità umana di massa, che rappresentano un terreno fertile per la migrazione forzata.

Un esempio è la Campagna Contro il Traffico che abbiamo organizzato in occasione dei mondiali di calcio in Sud Africa nel 2010, rilasciando la nostra dichiarazione sotto forma di 4 lettere aperte indirizzate ai tifosi di calcio, per le persone vulnerabili, agli agenti inconsapevoli della tratta ed ai leader religiosi. La campagna è stata globale, con i membri della nostra rete in tutto il mondo che hanno effettuato le proprie attività anti-traffico simultaneamente con le iniziative promosse dalle nostre suore in Sud Africa, mentre con una conferenza stampa presso la Radio Vaticana a Roma, veniva lanciata la campagna. L'impatto della campagna è stato sentito ed è stato efficace come misura preventiva delle attività di traffico per tutta la durata della Coppa del Mondo.

Attualmente, la nostra rete brasiliana "Um Grito pela vida" è alla testa della pianificazione e della programmazione di eventi per una simile Campagna Contro il Traffico in occasione della Coppa del Mondo in Brasile nel 2014. Nel mese di novembre, le nostre reti di membri provenienti da 17 paesi dell'America Latina si riuniranno con suore provenienti da 20 stati del Brasile per un incontro preparatorio per disporre i dettagli di questa campagna.

5) Progetti per il finanziamento

Un'altra misura preventiva nella lotta contro questa moderna schiavitù è il programma di formazione di competenze e assistenza finanziaria per le micro-industrie e gli altri progetti per la generazione di reddito che le suore e le loro congregazioni offrono soprattutto alle donne e al settore giovanile nelle aree depresse affinché possano raggiungere la stabilità economica ed essere meno vulnerabili alle lusinghe della migrazione indiscriminata.

6) Clinica per la Protezione del Bambino

Di fronte alla dura realtà della crescente incidenza del traffico di bambini, ad una dei membri della nostra rete nelle Filippine venne

L'idea di intraprendere una serie di attività di sviluppo per i bambini ed i genitori nelle aree deppresse volte a proteggere i bambini per evitargli di essere preda dei trafficanti. Lei chiamò questo progetto Clinica per la Protezione del Bambino. Questa iniziativa, nell'ambito della Fondazione Laura Vicuna per bambini di strada, ha guadagnato le *Stars International Impact Award* per la categoria Protezione, nel dicembre 2012.⁸⁷

Posso proseguire a descrivere nel dettaglio le numerose iniziative e le attività di prevenzione intraprese dalle nostre Suore di Talitha Kum, ma, purtroppo, abbiamo poco tempo. Potete visitare il nostro sito web o venire presso il nostro ufficio qualora foste interessati in qualche concreto coinvolgimento in Talitha Kum o nell'organizzare un corso di formazione per contrastare il traffico nel vostro paese.

3. Partnership

Infine, vorrei parlare della nostra 3^a P: Partnership.

Fin dal 2005, il PCPMI nel "1° Incontro Internazionale di Pastorale per la Liberazione delle Donne di Strada" ha raccomandato: "Le reti devono essere rafforzate tra tutti i gruppi coinvolti nella fornitura di cura pastorale, per esempio, i volontari, le associazioni, le congregazioni religiose, le ONG ed i gruppi ecumenici e interreligiosi".⁸⁸

Talitha Kum, infatti, è la Rete Internazionale della vita consacrata contro la Tratta di Persone. Perché una rete di religiosi? Sappiamo che le organizzazioni criminali della tratta di esseri umani che depredano donne, uomini e bambini sono molto ben organizzate e ben collegate da una parte del mondo all'altra. È solo attraverso una rete altrettanto ben organizzata che collega i paesi di origine a quelli di transito e di destinazione che possiamo prevenire che, i più deboli ed i più vulnerabili, diventino una merce umana. Di fronte a una rete criminale *Talitha Kum* spera di tessere insieme le molte risorse di vita religiosa in una rete che mira a dare vita e speranza alle persone coinvolte nel traffico di esseri umani.

Tuttavia, riconosciamo che siamo condizionati in molti modi. Possiamo solo muoverci ed essere coinvolti nei limiti della nostra vita consacrata. La Partnership, la collaborazione con altri operatori pastorali, specialmente sacerdoti e religiosi in questo particolare ministero e con altri settori della società è un dovere.

⁸⁷ Cfr. Stars Impact Awards Recipients 2012.

⁸⁸ 1° Incontro Internazionale di Pastorale per la Liberazione delle Donne di Strada, PCPMI (Roma, Giugno 2005).

La nostra partnership iniziale con l'OIM, La CCMi e l'Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede, nel progetto “Programma di formazione contro la tratta per il personale religioso” ci ha fatto capire quanto ciò sia efficace.⁸⁹ “La collaborazione tra UISG e OIM, è il nostro primo esempio di collaborazione tra Chiesa e istituzioni laiche a livello globale, attraverso una rete che aiuta le Congregazioni religiose ad interagire a livello mondiale e regionale con i governi e le agenzie internazionali.” (*Peter Schatzer, ex capo missione OIM in Italia, giugno 2009.*)

Nel corso degli anni, oltre ai legami stabiliti dal nostro ufficio centrale di Roma con le organizzazioni come la Caritas Internationalis, la CCMi, l'OIM, l'ICCR per citarne alcuni, i membri di Talitha Kum hanno escogitato diversi modi di collaborazione:

1. *Formare una rete a livello di base in grado di creare piccole unità locali anti-traffico:*

- Consiglio di villaggio per la protezione dei minori (VCPC),
- Mobilitazione della comunità per l'Istruzione (COME)
- Comitato di vigilanza centrale (organo di governo locale)
- I circoli della pace nelle scuole e nei quartieri
- Piccole comunità cristiane
- Gruppo delle adolescenti (AGG)

2. *Stabilire collegamenti e lavorare con organizzazioni governative, professionali, religiose e o di altro tipo:*

ECPAT (Stroncare la Prostituzione Minorile, la Pedopornografia e la Tratta di Minori a Scopo Sessuale), STF-SACSEC (Sotto Unità Operativa per gli Abusi Sessuali e lo Sfruttamento Sessuale dei Bambini), CWC (Consiglio per il Benessere dei Bambini), IACAT (Consiglio Interagenzie Contro il Traffico) e il Dipartimento del Benessere Sociale. Degni di nota sono le iniziative di tutela delle reti in Europa, Australia, India, Brasile, che assumono la difesa fino alle sedi nelle quali vengono decisi gli aspetti giuridici che riguardano il traffico di persone come: il Parlamento, il Senato, i Ministri.

⁸⁹ *Talitha Kum* infatti ha origine da un progetto denominato “Programma di formazione per il Personale Religioso contro il Traffico” realizzato dall'UISG, in collaborazione con l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM) e finanziato dall'Ufficio per la Popolazione, i Rifugiati e la Migrazione del Governo degli Stati Uniti (US-PRM) attraverso l'Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede.

3. Approccio interdisciplinare nella gestione del caso in particolare, nel lungo e difficile processo di accoglienza e il recupero delle vittime. Questo opera sulla sinergia di competenze specifiche dei religiosi con le competenze specialistiche di esperti provenienti da altre agenzie, formando una squadra di operatori pastorali nei nostri alloggi e centri. (Es: Casa di Maria Maddalena dell'USMI in Italia e LVC nelle Filippine ...)

4. *Costruzione di partnership tripartite per l'inserimento lavorativo e la libera occupazione:*

Nella nostra missione di camminare con le vittime verso la guarigione e il recupero, molte suore lavorano in collaborazione con le agenzie e con diverse industrie in modo che i sopravvissuti possano essere preparati a prendere il loro posto nella società come cittadini produttivi e possano essere impiegati proficuamente.

Conclusione

Anche se mi piacerebbe proseguire, perché c'è molto di più da condividere, il mio tempo è quasi terminato e quindi concluderò.

Permettetemi di tornare al documento preparatorio di questa Plenaria intitolato *“Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate, Orientamenti Pastorali”* e collocare Talitha Kum in questa luce, in particolare nella parte introduttiva citando Deus Caritas Est, che ci ricorda: *“La parabola del Buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr Lc 10,31-33), chiunque egli sia ...”* (Deus Caritas Est, n. 25)⁹⁰.

Mi è stato chiesto di dire qualcosa sull'urgenza. Questo è urgente, miei cari padri, fratelli e sorelle: lungo la strada del samaritano del mondo di oggi, ci sono molti viaggiatori senza una casa, senza dignità, senza obiettivi, senza speranza: i migranti, i rifugiati, gli sfollati, le vittime della tratta di persone! Ci sono feriti dappertutto, alcuni di loro sono paralizzati da questa moderna schiavitù chiamata traffico di esseri umani. Come il Buon Samaritano, *“muoviamoci a compassione”* (Luca 10: 30 - 37). E facciamo qualcosa. Fermiamoci per un po' e diamo loro uno sguardo più attento. Consentiamoci di essere colpiti da questa realtà. Papa Francesco né è colpito. Uniamoci a lui in questa sollecitudine pastorale e traduciamo la nostra preoccupazione in impegni. Alcuni di questi impegni sono stati già espressi nelle raccomandazioni del “1 °

⁹⁰ *“Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate, Orientamenti Pastorali”*, PRESENTAZIONE.

Incontro Internazionale di Pastorale per la Liberazione delle Donne di Strada” del PCPMI (Roma, giugno 2005).

Né ho elencate alcune qui, e ho aggiunto anche le nostre proposte per l’azione della Chiesa in particolare per quanto riguarda la cura pastorale nei confronti delle vittime della tratta di persone. Se non trovo il tempo di articolare tutte queste proposte, permettetemi di lasciarle come documento da sottoporre al Consiglio.

Esse sono:

1. Aggiungere la “tratta di persone”, come uno dei “settori” del PCPMI
2. Per i Vescovi, includere i temi della tratta e del traffico di esseri umani nelle *Visite ad limina*.
3. Per le Conferenze nazionali dei religiosi (soprattutto degli uomini), nominare una persona di collegamento attivo in rete con altri gruppi di fedeli impegnati nella lotta contro la tratta di persone all’interno e al di fuori del loro Paese.
4. Uno dei maggiori punti di forza della Chiesa universale è il collegamento fornito dalle reti all’interno e tra le congregazioni religiose e le altre forme di organizzazione come la Caritas. Estendere questi collegamenti il più possibile per:
 - 4.1 Incoraggiare e promuovere la partecipazione e il supporto di religiosi, clero e Ordinari locali.
 - 4.2 Creare una comunità virtuale di tutela sul traffico di esseri umani per relazionarsi con le comunità diplomatiche, la polizia e le forze di sicurezza e le autorità per l’immigrazione (obblighi derivanti dalla Convenzione delle Nazioni Unite e dai meccanismi nazionali di riferimento). Questo potrebbe collegarsi con gruppi chiave coinvolti nell’istruzione e sensibilizzazione più pastorale nel Sud-est asiatico, dove l’incidenza del traffico di persone è massima.⁹¹
5. Fornire Corsi di Formazione su questo tema per i seminaristi, i giovani religiosi/religiose e sacerdoti in modo che essi possano avere conoscenze, abilità e attitudini necessarie in questo tipo di lavoro pastorale.
6. Scegliere tra i possibili servizi che possono essere offerti alle vittime:⁹²
 - Alloggi
 - Referenti
 - assistenza sanitaria

⁹¹ Ian Linden, *ibidem*.

⁹² Raccomandazioni al “1° Incontro Internazionale di Pastorale per la Liberazione delle Donne di Strada”, PCPMI (Roma, Giugno 2005).

- linee telefoniche
- assistenza legale
- consulenza
- formazione professionale
- istruzione
- riabilitazione sostanziale
- campagne di sensibilizzazione e di informazione
- Protezione contro le minacce
- legami con la famiglia
- assistenza per il ritorno volontario e la reintegrazione nel paese di origine; assistenza per l'ottenimento di un visto per rimanere, quando il ritorno è impossibile.

Queste sono solo alcune delle possibili espressioni concrete della nostra decisione di "scendere" dal nostro stile di vita confortevole e, come il Buon Samaritano, piegarci per versare sopra le ferite dell'umanità l'olio della nostra consacrazione religiosa: la preghiera, il nostro senso del sacro, la nostra fedeltà alla *sequela Christi* e con essa, versare il vino della nostra umanità: gentilezza, preoccupazione, cura, tenerezza, solidarietà, rispetto, diventando così segni ed espressioni dell'amore redentore di Dio che porta speranza.

Come ho già detto nell'introduzione, la nostra è una missione di speranza. Unitevi a noi nel dare speranza alle vittime della tratta di esseri umani. In questa Plenaria ci siamo riuniti per accogliere Cristo stesso in loro, anche noi diamo loro il messaggio della Parola di Cristo: *"Talithà Kum", bambina, alzati!* (Marco 5:41).

Cerchiamo di essere tutti profeti di speranza!

LA SANTA SEDE E LE MIGRAZIONI FORZATE

*S.E. Mons. Dominique MAMBERTI
Segretario per le Relazioni con gli Stati
Segreteria di Stato
Santa Sede*

Unisco alle numerose altre anche le mie più vive felicitazioni per questo 25° anniversario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti: un anniversario felice, vorrei dire, perché segna tanti anni d'impegno di questo organo della Santa Sede per il bene della cura pastorale di milioni di persone che si muovono a vario titolo in tutto il mondo.

Alcune considerazioni introduttive

Le vicende di natura politica, o religiosa, di contrasti etnici o razziali, i disastri ambientali, le aggressioni e le occupazioni straniere ed altri eventi che hanno obbligato intere popolazioni, gruppi e singole persone a spostarsi dalla propria patria per trovare accoglienza in altri territori seguono un triste inventario lungo tutti i secoli e risalgono alle origini dell'umanità.

Molti popoli, nell'antichità, conoscevano la pratica dell'asilo e, in molti casi, questo assumeva connotazioni religiose, assumendo contemporaneamente consuetudini estremamente diverse. Ricordiamo che i templi e le chiese hanno accolto per secoli persone che cercavano rifugio dalle violenze: luoghi generalmente preservati anche per il loro carattere sacro. Persino i Goti di Alarico, nella distruzione di Roma del 410, rispettarono la chiesa dei Santi Apostoli e coloro che vi si erano rifugiati.

La Chiesa si è adoperata a vari livelli in favore dei rifugiati ben prima che esistessero organismi internazionali per proteggerli ed assisterli.

Come quando, tra il 1792 e il 1797, il Segretario di Stato ha scritto undici lettere circolari ai Vescovi degli Stati pontifici per coordinare l'accoglienza ai rifugiati che fuggivano le violenze durante la Rivoluzione Francese, 20.000 rifugiati francesi furono assistiti per 13 anni.

Così, Benedetto XV, nel 1919, affermava di aver fatto quanto poteva per accogliere – senza operare distinzioni di nazionalità o di religione – i rifugiati a seguito della Rivoluzione Russa e il conflitto nei Balcani, o gli armeni salvatisi dall'eccidio.

Qualche cenno di storia fino alla Seconda Guerra mondiale

Specialmente negli ultimi secoli – e in modo particolare nel secolo scorso – il problema dei rifugiati e degli esuli ha acquistato evidenza per la comunità internazionale che si è trovata ad affrontare un problema che assumeva sempre più rilevanza numerica e maggiore consapevolezza da parte delle popolazioni. Tuttavia, fino alla fine del diciannovesimo secolo, il problema veniva trattato, a livello di diritto pubblico, solo tra gli Stati direttamente interessati da tali spostamenti.

L'attenzione ai rifugiati è aumentata in quel periodo tra gli Stati certamente per motivi di convenienza politica o economica, o di sicurezza, ma anche per una presa di coscienza delle questioni umanitarie che era venuta crescendo nella seconda metà dell'Ottocento e che, facendo appello unicamente a considerazioni razionali, andava fondando il diritto internazionale umanitario sull'accordo tra gli Stati. Per inciso, ricordiamo tutti la creazione del Comitato internazionale della Croce Rossa, di cui celebriamo quest'anno il 150° anniversario. Tuttavia, la Croce Rossa, durante la Prima Guerra mondiale, aveva sperimentato la propria impotenza nel proteggere le popolazioni civili⁸², riuscendo solo dopo la Seconda Guerra Mondiale ad approvare definitivamente uno strumento legale.

Ma chi doveva fuggire all'estero affrontava problemi specifici cui si doveva rispondere e necessitava di protezione.

Sin dal secondo decennio del ventesimo secolo l'Europa, principalmente, è stata segnata da massicci movimenti migratori, ma il fenomeno ha assunto dimensioni ingenti a seguito delle persecuzioni naziste a fasciste negli anni dal 1930 al 1945, e di quelle che hanno interessato i Paesi comunisti, negli anni successivi al primo conflitto mondiale e poi in tutto il prosieguo del ventesimo secolo. La comunità internazionale rispondeva,

⁸² Durante la Prima Guerra mondiale si sviluppò una intensa collaborazione per l'assistenza umanitaria fra gli Stati belligeranti, quelli neutrali, la Croce Rossa e la Santa Sede. Si costituì l'Ufficio provvisorio per i prigionieri di guerra, che raccoglieva notizie dei militari dispersi o catturati e poté valersi della rete d'informazione delle Diocesi in tutto il mondo.

di volta in volta, alle emergenze riguardanti questi rifugiati⁸³.

⁸³ Con Risoluz. del 27 giugno 1921 venne istituito dalla Società delle Nazioni l'Alto Commissario per l'assistenza ai profughi armeni e russi.

Alla morte di Nansen, primo Commissario, venne deciso dall'Assemblea della Società delle Nazioni di costituire l'Ufficio internazionale Nansen per i Rifugiati, con mandato fino al 31.12.1938.

Il 28 ottobre 1933 venne convocata a Ginevra la Conferenza che adottò la Convenzione sullo statuto giuridico internazionale dei rifugiati, per turchi, armeni, russi, siro-caldei, siri, greci, bulgari e abitanti della Saar. Ai profughi da questi territori veniva riconosciuto lo statuto di rifugiato sulla base della loro nazionalità, non su altri motivi concernenti legami politici o ideologici.

Con l'avvento del nazionalsocialismo nel 1933 cominciarono a fuggire ebrei e dissidenti dalla Germania e dall'Austria, e cominciò a legarsi al concetto di rifugiato la dissidenza politica o ideologica (nulla si fece, invece, per i rifugiati italiani e spagnoli, molti dei quali erano dissidenti politici). Fu istituito un Alto Commissario ad hoc, che nel 1936 venne collegato alla Società delle Nazioni. Il 10 febbraio 1938 venne firmata una Convenzione che garantiva anche a questi rifugiati i diritti dei rifugiati delle zone sopra citate. Tuttavia, il problema dei rifugiati, ormai, era troppo esteso per considerarlo come problema di singoli Stati o solo regionale.

Venne costituito lo stesso anno 1938 un Alto Commissariato della Società delle Nazioni per i Rifugiati (con il compito di assistere i rifugiati identificati dalle Convenzioni del 1933 e del 1938), e venne convocata una Conferenza dal 6 al 15 luglio 1938 a Evian dagli USA che non facevano parte della Soc. delle Nazioni, per allargare la cooperazione in favore dei rifugiati (di categorie non coperte dalle precedenti Convenzioni), con la costituzione di un Comitato Intergovernativo per i Rifugiati, che affiancava l'Alto Commissariato della Società delle Nazioni per i Rifugiati ed aveva lo stesso Dirigente: Sir Herbert Emerson. Fu proprio questo ad occuparsi dei rifugiati durante la II Guerra mondiale, fino al 1947. Nel 1943 venne costituita l'Amministrazione delle Nazioni Unite (per la prima volta appariva questo nome in una organizzazione) per il Soccorso e la Ricostruzione (UNRRA), che entrò in funzione solo nel 1945 e si occupò dell'assistenza alle vittime della guerra, degli sfollati e dei rimpatri.

L'ONU nella prima Sessione del 1946 affidò all'ECOSOC di studiare e istituire una nuova organizzazione per i rifugiati. Venne così istituita prima una Commissione Preparatoria, che esercitò le sue funzioni dal 14.VII.47 al 20.VIII.48, cioè fino alla costituzione dell'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (Flushing Meadow, New York, 15.XII.1946), entrata in vigore il 20 agosto 1948. I problemi politici già presenti alla sua fondazione si aggravarono e venne poi liquidata in forza della Risoluzione N. 108 del Consiglio dell'UNHCR, il 15 febb. 1952 (101a. Riunione): era necessaria una nuova istituzione che potesse risolvere il problema dei rifugiati.

Con Ris.302(IV) dell'8 dic. 1949 venne istituita l'UNRWA (Agenzia di Soccorso e Lavori delle N.U. per i Rifugiati Palestinesi del Vicino Oriente), per i Rifugiati nei Territori occupati da Israele. Nel 1950 venne costituita l'Agenzia delle NU per la Ricostruzione della Corea (UNKRA).

L'UNHCR è stato fondato dall'Assemblea Generale dell'ONU con Risoluzioni 319A (IV) del 3.XII. 949 e 428(V) del 14.XII.1950 per i rifugiati a causa degli avvenimenti precedenti il 1.I.1951 e per quelli cui era accordata protezione in forza delle Convenzioni del 1928, del 1933, del 1938 e del Protocollo del 1939 o in applicazione della Costituzione dell'OIR. La Convenzione congregava, quindi, tutti i precedenti Accordi internazionali in materia.
Il 21 ottobre 1954 ha assunto le attività del United Nations Refugees Emergency Fund (UNREF).

Tuttavia, le migrazioni forzate hanno interessato, in quegli anni e successivamente, tutti i continenti⁸⁴.

La Santa Sede aveva ben presenti alla sua attenzione e alla sua azione queste enormi masse di migranti e di rifugiati. San Pio X, durante il suo Pontificato (1903-1914), aveva favorito numerose iniziative nell'ambito della pastorale migratoria: auspicò, tra gli altri, la creazione di comitati parrocchiali o diocesani a favore degli emigrati, per la loro tutela e l'informazione circa il loro viaggio. Fu sempre Papa Sarto, nel 1912, a dare vita al primo ufficio per i problemi delle migrazioni.

La sua attenzione verso le vicende della migrazione fu seguita dal suo successore: nel 1914 la Giornata delle Migrazioni fu lanciata con la Lettera circolare "Il dolore e le preoccupazioni", inviata dalla Sacra Congregazione Concistoriale per mandato di Benedetto XV. Nella Lettera, per la prima volta, si chiedeva l'istituzione di una giornata annuale di sensibilizzazione alle vicende dei migranti e di raccolta fondi in favore delle opere missionarie per gli emigrati. In quegli anni si calcola che gli esuli fossero poco meno di un milione nel mondo.

Tra realismo, di fronte alle minacce che venissero colpiti le stesse persone che si voleva difendere, e sdegno per la terribile minaccia del nazionalsocialismo tedesco e del comunismo, Pio XI prima, e poi Pio XII furono posti dinanzi a dilemmi atroci, cui hanno risposto cercando di portare tutta la protezione e l'assistenza possibile nel modo meno dannoso, specialmente per i civili inermi⁸⁵.

⁸⁴ Il processo di decolonizzazione, che ha fatto nascere circa 100 nuovi Stati ha innescato una serie di conflitti e tensioni locali per motivi diversi, spesso appoggiati da Stati stranieri, interessati a nuove sfere d'influenza politica, commerciale ed economica, che hanno generato enormi flussi di rifugiati.

Dall'Africa, in particolare, ove i fattori citati sono stati aggravati da enormi problemi di povertà, di carestie, di siccità, di malattie, di mancanza di strutture, di corruzione e di incapacità politica.

L'America Latina non è stata risparmiata da questi spostamenti ed è stata per decenni al centro di violenze e di conflitti armati con forti migrazioni di perseguitati politici. Il Medio Oriente vive tuttora la sua passione e genera ancora, dopo 60 anni dall'inizio del problema dei profughi palestinesi, grandi spostamenti di rifugiati che, tristemente, provengono da quasi tutti i Paesi dell'area.

In Asia gli oltre 3 milioni di profughi afgani sono rimasti decenni nelle nazioni confinanti – molti di questi vi si trovano ancora – mentre non dimentichiamo i rifugiati cinesi, vietnamiti, coreani, laotiani, cambogiani, birmani, cingalesi, che hanno trovato accoglienza in ogni parte del mondo.

⁸⁵ Cfr. Allocuzione di Papa Pio XII del 12 marzo 1944 in S. Pietro: "...Non vi fu sforzo che non facessimo, né premura che tralasciammo, perché le popolazioni non incorressero negli orrori della deportazione e dell'esilio. E quando la dura realtà venne a deludere le nostre più legittime attese, mettemmo tutto in azione per attenuarne almeno il rigore".

Non dimentichiamo poi l'opera della Santa Sede nei confronti dei rimpatriati. Nell'autunno del 1944 Papa Pio XII istituì la Pontificia Commissione Assistenza, per assistere i profughi e provvedere alla distribuzione di aiuti necessari ai reduci ed ex internati provenienti dalla Germania e dalla Russia. Sono esempi che si moltiplicavano poi nelle Chiese locali.

Dopo la guerra, Pio XII si è espresso in modo deciso di fronte al grave pericolo di rimpatri forzati⁸⁶, così come per una condivisione degli oneri (*burden sharing*) o ad un reinsediamento (*resettlement*) che spettano principalmente ai Paesi più prosperi⁸⁷.

Sono di Pio XII anche l'Enciclica *Communium interpretes* del 15 aprile 1945⁸⁸ in cui si appella perché, tra l'altro, siano alleviate le pene dei tanti rifugiati, e la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del 1° agosto 1952, riguardante l'assistenza spirituale ai migranti in cui, fra l'altro, il Papa ribadiva il diritto fondamentale delle persone ad emigrare. La Costituzione Apostolica estese la commemorazione della Giornata del Migrante e del Rifugiato alla Chiesa universale, da celebrarsi in date diverse secondo il programma di ogni Conferenza Episcopale.

Negli anni del conflitto mondiale e in quelli seguenti, varie organizzazioni, a livello governativo, intergovernativo, o non governativo si sono occupate dei rifugiati, problema che si riteneva temporaneo e risolvibile in un tempo determinato.

Dalle macerie della guerra la comunità internazionale si rialzava anche con la consapevolezza della necessità di dotarsi di strumenti efficaci che potessero preservare l'umanità da ulteriori barbarie. Era evidente che occorreva un nuovo consenso, basato sui principi alti dei diritti umani e dell'asilo, ed un nuovo organismo internazionale capace di prendersi cura, a nome degli Stati, della protezione delle migliaia di rifugiati.

Così per la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, del 1948 - è strettissimo il nesso tra i diritti dell'uomo e la condizione di rifugiato - così per gli strumenti intesi direttamente alla protezione dei rifugiati

⁸⁶ "La stabilità del territorio e l'attaccamento alle tradizioni avite, indispensabili alla sana integrità dell'uomo, sono anche elementi fondamentali della comunità umana. Sarebbe però evidentemente un capovolgere e convertire nel suo contrario il benefico effetto di questo postulato se alcuno volesse servirsene per giustificare il rimpatrio forzato e la negazione del diritto di asilo riguardo a coloro che per gravi ragioni desiderano di fissare altrove la loro residenza" Pio XII, Discorso tenuto ai Cardinali, il 20 febbraio 1946, in AAS 38, 147.

⁸⁷ Pio XII, Discorso tenuto ai Cardinali, il 1° giugno 1946, in AAS 38, 258.

⁸⁸ Pio XII, Lettera Enciclica *Communium interpretes*, del 15 aprile 1945: AAS 37(1945), pp. 98-100.

e, particolarmente, la Convenzione sullo statuto dei rifugiati, del 1951, ed il Protocollo del 1967.

Qual è stato l'atteggiamento e l'apporto della Santa Sede sia nella fase di elaborazione, sia in quelle dell'adozione e dell'attuazione?

La Santa Sede e la Convenzione sui rifugiati (Ginevra, 1951)

Il 14 dicembre 1950 l'Assemblea Generale dell'ONU adottò lo Statuto dell'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR; ACNUR per l'italiano), organismo autonomo, che avrebbe agito sotto il controllo dell'Assemblea Generale e del Consiglio Economico e Sociale.

Il suo mandato non si estendeva ai rifugiati palestinesi nel Medio Oriente, di cui si occupava l'UNRWA, dal 1949, né ai rifugiati che godevano nel Paese d'asilo gli stessi diritti dei cittadini (come India e Pakistan). Non entro qui nello specifico del mandato dell'ACNUR: il Dott. Jolles è certamente più idoneo a darvi tutti gli elementi che lo riguardano.

Ricorderò, invece, che la Santa Sede non era presente alla seduta inaugurale del 2 luglio della Conferenza, convocata dall'Alto Commissariato per i Rifugiati a Ginevra, dal 2 al 25 luglio 1951, non avendo ricevuto un invito. Tuttavia, lo stesso pomeriggio, alcune Delegazioni fecero notare al Presidente della Conferenza che la Santa Sede, avendo un Osservatore all'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (IRO) non poteva non essere invitata. Tutti i presenti accolsero la proposta, che fu poi presentata dall'Egitto, e la Santa Sede fu invitata a partecipare alla II sessione della Conferenza che si compose, quindi, di 26 Stati e 2 Osservatori (Cuba e Iran).

I Rappresentanti della Santa Sede presero parte attiva ai lavori sulla bozza di Convenzione, sottolineando specialmente (ma senza successo) la necessità di evitare generiche eccezioni che potevano indebolire il principio di non-refoulement. Un altro contributo della Santa Sede consentì di superare lo stallo riguardo alla opzione geografica riguardante i rifugiati, rimandando ad una dichiarazione delle singole Parti la scelta su quali fossero le persone cui si estendeva il riconoscimento come rifugiati. Infine, passarono altre due proposte concernenti la necessità di favorire l'unità delle famiglie e la solidarietà internazionale per consentire un effettivo diritto di asilo.

La Convenzione venne approvata con 24 voti a zero (nessuna astensione: Israele ha firmato qualche giorno più tardi) ed entrò in vigore 90 giorni dopo la 6a ratifica, il 22 aprile 1952.

S.E. Mons. Amleto Cicognani firmò la Convenzione, per la Santa Sede, il 21 maggio 1952, a New York. Fu il primo accordo firmato dalla Santa Sede nella sede dell'ONU ed è significativo, come affermava Mons. Cicognani, che la prima visita ufficiale di un Rappresentante della Santa Sede alle Nazioni Unite avvenisse allo scopo di promuovere il bene dei rifugiati e degli apolidi.

La Convenzione è stata ratificata poi dalla Santa Sede il 15 marzo 1956 con Chirografo del Papa Pio XII, del 28 febbraio precedente, nel quale si formulava la riserva (ex Art.42 n.1) che l'applicazione delle norme ivi previste fosse "compatibile in pratica con la speciale natura dello Stato della Città del Vaticano e senza pregiudizio delle norme che ne regolano l'ingresso e il soggiorno". La riserva, evidentemente, è legata alla particolare natura dello Stato vaticano ed alla sua estrema limitatezza territoriale.

Australia, Francia, Italia e Lussemburgo avevano optato per l'applicazione restrittiva ai profughi dell'Europa (Art. 1-B-1). La Santa Sede, dapprima ha adottato l'applicazione restrittiva per adeguarsi a quanto accettato dall'Italia (che circonda completamente il territorio vaticano). Tuttavia, in spirito di solidarietà internazionale, con lettera del 6 novembre 1961 (con effetto dal 17 novembre seguente) ha poi modificato tale interpretazione, su richiesta dell'Alto Commissario.

Nello stesso 1951 la Santa Sede è divenuta membro del Comitato Consultivo istituito presso l'ACNUR, ora Comitato Esecutivo.

Il Protocollo del 31 gennaio 1967

In seguito l'Alto Commissariato ha proposto un Protocollo in cui, per la mutata situazione mondiale, si eliminava il limite temporale del 1° gennaio 1951, posto nella Convenzione, per comprendervi anche i profughi costretti a fuggire da avvenimenti successivi (in Africa, ad esempio), specificando inoltre che sarebbe stato applicato senza alcuna limitazione geografica.

La Santa Sede fu la prima ad aderirvi, l'8 giugno 1967, sottolineando, ancora una volta, il suo sostegno per questi strumenti a protezione dei migranti forzati.

La Conferenza sull'asilo territoriale ed altre conferenze internazionali a livello regionale

La Santa Sede partecipò poi attivamente alla Conferenza di Ginevra sull'asilo territoriale, del 1977 - che, purtroppo, poi fallì - impegnandosi con decisione a favore dell'impostazione che privilegiava il diritto di chi chiedeva asilo su quella che condizionava ciò al diritto sovrano dello

Stato, appoggiando, inoltre, l'unità delle famiglie rifugiate e l'estensione del principio di non-refoulement a tutti coloro che si presentano alla frontiera.

Dal dopo guerra ai giorni nostri

Mentre la Chiesa Cattolica cercava di assistere coloro che chiedevano rifugio dalle persecuzioni e dai conflitti nei grandi spostamenti di persone seguiti alla Seconda Guerra Mondiale, divenne evidente la necessità di rispondere in modo più sistematico alle necessità dei migranti forzati. Fu così fondata dalla Santa Sede, nel 1951, la Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni (ICMC), per rafforzare l'efficacia delle istituzioni cattoliche nell'area delle migrazioni. Compito che la Commissione svolge tuttora, con dedizione e competenza riconosciute dalle più importanti organizzazioni internazionali del settore e da vari Stati, nei nuovi contesti di spostamenti di persone.

L'anno seguente, Pio XII scrive la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, che costituisce la "magna charta" della pastorale migratoria⁸⁹ e alla quale vi rimando, anche perché contiene interessanti informazioni sulla storia remota dell'attenzione della Chiesa verso i rifugiati oltre che verso i migranti in generale.

Dopo Papa Pacelli, il Beato Giovanni XXIII è intervenuto varie volte in favore dei rifugiati, ed ha chiesto l'adesione di un maggior numero di Stati alla Convenzione del 1951, con il corrispondente recepimento nelle varie legislazioni interne. Cito, ad esempio, l'attenzione rivolta da questo Pontefice ai rifugiati nell'*Enciclica Pacem in Terris*, dell'11 aprile 1963.⁹⁰

⁸⁹ Pio XII, Costituzione Apostolica *Exsul Familia* AAS 44, 1952.

⁹⁰ Nell'*Enciclica Pacem in Terris* dell'11 aprile 1963, sollecitava, tra l'altro, l'inserimento dei rifugiati nella comunità politica: un appello tuttora in gran parte da realizzare: "Non è superfluo ricordare che i profughi politici sono persone; e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona: diritti che non vengono meno quando essi sono stati privati della cittadinanza nelle comunità politiche di cui erano membri.

Fra i diritti inerenti alla persona vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui si ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia; di conseguenza, quella comunità politica, nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso, ha il dovere di permettere quell'inserimento, come pure di favorire l'integrazione in se stessa delle nuove membra". Giovanni XXIII, *Pacem in Terris* in AAS 55 (1963) 285-286. In un radiomessaggio del 28 giugno 1959 lodava l'iniziativa dell'O.N.U. di dedicare un anno - da giugno 1960 al giugno 1960 - come "Anno mondiale del rifugiato". Ricordiamo che, già durante la Seconda Guerra Mondiale, quando Mons. Roncalli era Delegato Apostolico in Turchia e Grecia, si era adoperato coraggiosamente a favore degli ebrei, salvati a centinaia dallo sterminio, e a favore della popolazione greca, stremata dalla fame.

Paolo VI ha indirizzato numerosi appelli alle istituzioni della Chiesa, perché si facessero prossime ai profughi, ed agli Stati, perché assicurassero ai rifugiati un luogo sicuro di asilo in una nuova patria. Un richiamo significativo all'accoglienza e alla solidarietà è quello rivolto nella *Populorum progressio*⁹¹.

A confermare la sollecitudine pastorale per tutti coloro che si spostano dal proprio Paese o sono costretti a farlo Paolo VI istituì⁹²:

- la Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione e del Turismo, destinata all'attenzione pastorale per le persone in movimento al di là delle frontiere, come sono i rifugiati.
- e il Pontificio Consiglio "Cor Unum", per incoraggiare i fedeli e le organizzazioni cattoliche a testimoniare la carità di Cristo stimolando soccorsi per urgenti necessità, promuovendo iniziative di solidarietà, mantenendo rapporti con gli organismi d'assistenza.

Papa Montini ebbe molto a cuore la situazione dei rifugiati, per i quali si era adoperato anche in modo concreto negli anni della Guerra, come Sostituto della Segreteria di Stato, e ne parlò in numerosissime esortazioni e discorsi.

Negli stessi anni del suo Pontificato vediamo la Santa Sede seguire con molta attenzione nei vari fori internazionali l'evoluzione dell'atteggiamento degli Stati verso i contesti migratori e specialmente di coloro che erano costretti a fuggire dai propri Paesi per gravi ragioni.

A partire dagli anni Settanta, ad esempio, molti Paesi dell'Europa occidentale hanno mutato la propria fisionomia da Paesi di emigrazione a Paesi di immigrazione. Le politiche migratorie che l'Europa stava adottando, tuttavia, si discostavano da quelle del decennio precedente, sia per il mutato quadro economico-politico internazionale, sia perché si stava affermando la concezione che non si potesse risolvere con disposizioni adottate a livello internazionale il problema migratorio tanto variegato. Impostazione che ha tuttora importanti riflessi anche sull'accettazione dei rifugiati.

Erano anni difficili di conflitti in varie parti del mondo: dal Medio Oriente, al Libano, all'Afghanistan, alla Somalia, al continente africano; all'America Centrale, all'Europa dell'Est, al Sud Est asiatico, con milioni di rifugiati nei campi della Tailandia, della Malesia, dell'Indonesia,

⁹¹ PAULUS PP. VI, Litt. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967: AAS 59 (1967), pp. 257-299.

⁹² Con le Lettere Apostoliche in forma di Motu Proprio *Pastoralis migratorum cura* - e con la relativa Istruzione "De pastorali migratorum cura", con la quale venivano impartite nuove disposizioni per la pastorale dei migranti - e *Apostolicae Caritatis*.

di Singapore, con i "boat-people" cinesi e vietnamiti e tanti altri ancora. Dovunque si spostavano intere popolazioni, famiglie, singoli individui con il loro carico di disperazione e di estremo bisogno, e si mobilitavano le istituzioni della Chiesa ad ogni livello.

La Santa Sede, in quegli anni partecipò a numerose iniziative, incontri, Conferenze, per associarsi ai tentativi che miravano a superare, almeno per blocchi regionali, la situazione di stallo che si delineava nell'accoglienza e nell'assistenza ai migranti forzati. Così fu presente alla Conferenza di Arusha del 1979 ed a quella di Ginevra del 1984, che affrontavano i problemi dei rifugiati africani, ed a quella di Oslo del 1988 per i rifugiati dell'Africa australe. Ugualmente, si partecipò alle Conferenze di Ginevra che intendevano rispondere alla gravissima situazione dei rifugiati indocinesi, nel 1979 e nel 1989, con interventi importanti. Non si mancava, negli stessi anni, di partecipare ad altri incontri, come, ad esempio, alla Tavola Rotonda degli esperti asiatici sulla protezione internazionale dei rifugiati e degli sfollati, nel 1980, a Manila, ed al Colloquio sulla protezione internazionale dei rifugiati in America Centrale, Messico e Panama (Cartagena, 1984) e alla Conferenza sui rifugiati centroamericani (Città del Guatemala, 1989).

Sono così numerosi gli interventi dei Rappresentanti della Santa Sede in diversi fori internazionali per chiedere attenzione e umanità nei confronti dei rifugiati. D'altra parte, la Santa Sede, pur di preservare vite umane non si è astenuta dall'appoggiare anche misure considerate inadeguate e, tuttavia, le uniche che alcuni Paesi erano disposti ad adottare di volta in volta di fronte a massicci esodi di rifugiati, ove diventava difficile uno screening individuale approfondito. Così, ad esempio, quella dell'asilo temporaneo per motivi umanitari concesso da vari Stati europei nei primi anni '90 ai rifugiati dalla ex-Jugoslavia.

Anche in queste occasioni la voce del Papa ed il suo sostegno concreto, insieme a quello dei Dicasteri della Santa Sede, hanno affiancato l'opera efficace e discreta delle istituzioni cattoliche di aiuto nelle situazioni più gravi e diverse.

In numerosi viaggi e nei vari continenti i Pontefici hanno fatto visita ai campi di rifugiati, per testimoniare non solo la propria vicinanza e quella di tutta la Chiesa nei confronti di chi è costretto a fuggire e spesso è mancante dei supporti necessari ad una vita dignitosa, ma anche per richiamare l'attenzione della comunità internazionale e dell'opinione pubblica su tali vicende ed il loro destino.

Durante la sua visita al campo profughi di Morong (Filippine), il 21 febbraio 1981, riferendosi alla condizione dei rifugiati, il Beato Giovanni Paolo II disse: "di tutte le tragedie del nostro tempo, forse è la più grande".

In visita al campo per rifugiati di Phanat Nikhom in Thailandia, nel 1984, il medesimo Pontefice, diceva loro: "È il cuore di un fratello che viene a voi in nome di Gesù Cristo, (...) un cuore che raggiunge tutti quelli che soffrono, nel mondo, le vostre stesse esperienze e condizioni di vita come rifugiati".

Nel Discorso del 25 giugno 1982 all'Alto Commissario, lo stesso Pontefice ricordava i principi-guida dell'azione della Santa Sede e delle organizzazioni cattoliche in favore dei rifugiati:

" La Chiesa cattolica, da parte sua, considera l'aiuto ai rifugiati come un'opera essenziale, alla quale essa invita in modo pressante i suoi figli ... a collaborare, perché la Bibbia in generale e il Vangelo in particolare non ci permettono di omettere di soccorrere gli stranieri che cercano asilo... la Chiesa considera suo dovere anche esortare i responsabili a cambiare questa situazione (...) Bisogna anche fare appello sempre più ampiamente all'ospitalità, all'accoglienza presso quei Paesi che possono ricevere dei rifugiati. Infine bisogna organizzare l'aiuto reciproco internazionale, un aiuto che non dispensa i rifugiati dal farsi carico a poco a poco di se stessi perché anche lì vi è un cammino di dignità" ⁹³.

Negli anni del lungo Pontificato di Giovanni Paolo II ricordiamo, tra i moltissimi dedicati a questo tema, almeno alcuni documenti riguardanti la cura pastorale di migranti e rifugiati: "Verso una Pastorale per i Rifugiati", del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, del 1983; "I Rifugiati: una sfida alla solidarietà", del 1992, curato dal precedente Dicastero insieme con il Pontificio Consiglio "Cor Unum"; e la "Carta giubilare dei Diritti dei Profughi", del 2000, quest'ultima scritta in collaborazione con l'ACNUR ed altre istituzioni che si occupano dell'assistenza ai migranti forzati.

Il Documento "I Rifugiati: una sfida alla solidarietà", in particolare, richiamava all'aiuto dei migranti forzati, che solo in numero ristretto rientrano nella definizione di rifugiati in base alla Convenzione del 1951 ⁹⁴ e comprendeva nella richiesta di tutela internazionale anche i rifugiati de facto ricordando che, del resto, gli stessi Stati aderenti alla Convenzione

⁹³ Discorso di Giovanni Paolo II all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, venerdì, 25 giugno 1982.

⁹⁴ Così non rientrano nelle categorie della Convenzione internazionale le persone, anche profughe all'interno dei propri Paesi e vittime di conflitti armati, di regimi repressivi, di povertà estrema - che, al limite dell'oppressione, ha radici politiche - o di disastri naturali... Pur dovendo sempre distinguere un rifugiato da un migrante, tale distinzione risulta talvolta difficile da farsi. Anche se nella dottrina e nella pratica chi è costretto a fuggire dalla propria patria è considerato rifugiato *de facto* e, quindi, avente diritto alla protezione internazionale, certe interpretazioni arbitrarie favoriscono politiche restrittive poco conformi al rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo.

avevano espresso la speranza che essa avesse un “valore di esempio, oltre la sua portata contrattuale”.

Vi si riconosce la legittimità di alcune restrizioni, ma si afferma chiaramente (n. 11) che “La protezione non è una concessione che si fa al rifugiato: egli non è un oggetto di assistenza, ma piuttosto un soggetto di diritti e di doveri”. È riconosciuta, sin da allora, la possibilità di intervenire all’interno di un Paese quando ciò avvenga al fine di salvare vite umane, di prevenire esodi massicci di popolazione e la necessità di un sistema di controllo internazionale per assicurare il rimpatrio volontario dei rifugiati.

V’è poi un’azione della Santa Sede riguardante la situazione in singoli Paesi, specialmente in situazioni di conflitto, o nella fase precedente, o in seguito ai conflitti: potremmo ricordare in moltissime situazioni gli appelli dei Papi, cui facevano eco quelli dei Rappresentanti pontifici nei vari Paesi e nei diversi fori internazionali.

Numerosi sono, poi, gli interventi all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulle questioni concernenti i rifugiati, i rimpatriati e i profughi, e sulle questioni umanitarie, con cui la Santa Sede ha chiesto il rispetto dei diritti umani e della dignità dei migranti forzati, sottolineando la necessità di condividere i pesi dell’accoglienza con i Paesi che sopportano oneri insostenibili al riguardo, di favorire la riunificazione delle famiglie smembrate nella fuga e di proteggere i più vulnerabili: bambini, donne, disabili, anziani,...

Nello stesso tempo, si è sempre sostenuto lo sforzo della comunità internazionale in moltissimi ambiti - all’interno del sistema ONU e fuori di esso, ed anche in ambiti informali - di trovare, attraverso un confronto aperto, che comprende fasi di studio, di dialogo, di condivisione di esperienze, la via per affrontare efficacemente il problema e trovare le soluzioni durevoli più rispondenti al bene di chi è costretto a fuggire per difendere la propria vita e la propria dignità.

Anche per Benedetto XVI l’impegno e l’attenzione a questi migranti forzati sono stati costanti: ne ha parlato molte volte ed in varie occasioni nelle omelie, nella preghiera all’Angelus domenicale (quante volte ha ricordato la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato e l’attività dell’ACNUR!), negli incontri con gli Ambasciatori...

Nella sua terza enciclica, *Caritas in veritate*, Benedetto XVI dedica un intero numero (il 62) al tema delle migrazioni nell’ambito dello sviluppo umano. Il Papa ricorda, tra l’altro, che: “Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com’è noto, è di gestione complessa; ...Ogni migrante è una persona umana che, in quanto

tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione”.

Di Papa Francescoabbiamo continue testimonianze della sua vicinanza ai migranti, specialmente ai rifugiati e alle vittime della tratta di persone, sin da quell'appello lanciato proprio il giorno di Pasqua, quando il Pontefice ha chiesto il dono della Pace in un mondo ancora (...) “ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo; la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo!». In quella stessa occasione, il Papa chiedeva, tra l'altro, la “Pace (...) soprattutto, per l'amata Siria, per la sua popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione”.

Ci sono altre parole e gesti carichi di significato, come nell'Udienza Generale dello scorso 1° maggio, quando ha detto:

“Chiedo ai fratelli e sorelle nella fede e a tutti gli uomini e donne di buona volontà una decisa scelta contro la tratta delle persone, all'interno della quale figura il «lavoro schiavo»” (1° maggio);

o nella Messa mattutina del 16 maggio, riferendosi ai rifugiati:

“Bisogna assistierli. Bisogna pensare che in questo momento le persone che hanno lasciato la Siria dirette in Libano sono più di un milione”, aggiungendo “ma in tutti i nostri Paesi ci sono i rifugiati. Gente che è entrata clandestinamente, senza documenti, o gente che viene sfruttata nel lavoro schiavo, a cui tolgono il passaporto e fanno lavorare come schiavi”. Lì c'è bisogno di molta presenza di tenerezza della Chiesa” (16 maggio).

Il Sig. Jolles ha parlato della situazione delle migrazioni forzate oggi, nel mondo.

Non mi soffermo, quindi sulle cause che hanno spinto e che spingono tuttora milioni di persone a lasciare tutto quanto hanno di più caro, i loro parenti e talvolta coniugi e figli, e rischiare la vita per fuggire da una persecuzione o da una situazione di grave pericolo. Cause, tuttavia, che se non affrontate con la dovuta attenzione e con rimedi adeguati, costituiscono – come l'esperienza ha, purtroppo, dimostrato – gravi minacce per la pace. L'onere dell'accoglienza di grandi masse di profughi, accompagnato a periodi di crisi economica generalizzata e a preoccupazioni di sicurezza hanno generato e generano tuttora una reazione che si avvicina talvolta alla paura verso i rifugiati, quando non all'ostilità. Reazione che si manifesta anche in modo violento e che spinge molti Paesi, in passato paladini dei diritti dei più vulnerabili in nome di valori di civiltà, a rivedere le loro procedure e ad adottare

misure restrittive e dissuasive che bloccano indistintamente i migranti economici e i rifugiati.

Nelle ultime due decadi i conflitti, condotti spesso da attori non statali, sfidano gli operatori umanitari in modo grave e imprevedibile. I civili costituiscono frequentemente gli obiettivi principali e occorre studiare nuove strategie di protezione, siano esse a livello locale, regionale o internazionale.

Tra le sfide che si pongono in tali contesti, assistiamo a tentativi e scenari che la Santa Sede non ha mancato di evidenziare in modo chiaro e fermo, e che riguardano specialmente i settori dell'educazione e della salute dei migranti forzati, particolarmente delle donne e dei minori. Si tratta di pratiche e di metodi (come quelli contraccettivi o abortivi) che risultano spesso imposti, che poco hanno a che fare con le necessità più sentite dai migranti forzati e costituiscono non di rado anche forzature culturali. Di fronte a questa situazione la Santa Sede non può restare in silenzio.

La protezione dei rifugiati riguarda ogni uomo e ogni donna forzati ad emigrare e, logicamente, dove queste persone soffrono, non ci possono essere distinzioni di alcun tipo. La carità, che è il riferimento unico dei cristiani, suggerisce poi i modi migliori per affrontare le diverse situazioni, preservando la dignità e i diritti di queste persone.

Concludo citando un episodio, del 1984. Nel volo di ritorno da una visita ad alcune Chiese nell'Estremo Oriente, un giornalista ha chiesto a Giovanni Paolo II:

“Santità, Lei ha posto il problema politico dei rifugiati...” Il Papa lo ha interrotto “Umano! È umano! È politico, naturalmente, i politici sono obbligati a risolvere questo problema, ma il problema è umano!”.

I migranti non sono numeri anonimi ma persone, uomini, donne e bambini con le proprie storie individuali, con doni da mettere a disposizione e aspirazioni da soddisfare per il loro bene e per quello dell'umanità.

FRIDAY

24 MAY 2013

Session V

PASTORAL CONCERN IN THE GROWING COMPLEXITY OF FORCED MIGRATION

*Mr. Johan KETELERS
Secretary General
International Catholic Migration Commission (ICMC)*

Traditional protection and development mechanisms of international solidarity are under serious pressure in the face of decreasing financial means, a hardening self-defensive attitude in many societies and policies and an ever-broadening number of risks and protection needs. In a world of increasing human mobility, this directly affects pastoral response and invites us all to consider new strategies, positioning and synergies.

As an introduction to the debate I will first try to clarify some of the elements that have turned the initial definition, structures and mechanisms of international protection into a Gordian knot of growingly complex issues, then deepen some of these aspects to help us better understand how to strategize and define steps forward in better organizing pastoral response.

1. Protection, a well-founded principle increasingly marked by growing complexity

Migration in general, and especially forced migration (broadly defined as migration by necessity rather than choice) is connected and intertwined with various factors of three principal kinds: ethical, humanitarian and political. Each of these three dimensions refers in its own specific ways to causes, operational and legal responses and actors. The mix and interaction of these seven fields offers a complex matrix and, in more general terms, a set of important new challenges.

International protection is based on two very basic and simple principles: the first that people not participating in some violence have a special right to be protected from this violence, and the second, that if protection cannot be provided to them where they are, they have a right—and commonly decide—to seek protection outside the zone of risk and danger, even across borders. These are the basic logics behind the Convention of Geneva (1949) and its additional protocols (1977); the 1951 Convention Relating to the Status of Refugees and its 1967 protocol, the more recent Guiding Principles for Internally Displaced and the new African Union Convention on the protection of internally displaced people. In all of these instruments, the concern for protection

is core, inspired by ethical, humanitarian and political values with direct reference to the Universal Declaration of Human Rights of 1948 and the range of international human rights and humanitarian law that is mandatory for nations bound by the respective treaties.

Throughout the past 60 years the Church has raised a strong voice on the need to accompany people on the move and to push for adequate levels of international protection for all those who need it. Today as always, the Church continues to express its concern for the lives and the dignity of those on the move based on the principle of humanity, 'inscribed in the conscience of every person and all peoples' (Compendium of the Social Doctrine of the Church, 505) and on the principle of one human family. Church efforts in this field therefore act first from the perspective of *the moral obligation* to protect. This moral obligation is valid for all and pays respect to all in need of protection and assistance, regardless for example, of nationality, ethnicity, faith or particular migration status or circumstance.

In Rome and in Geneva, in the field and in parishes, in communities and capitals —at all levels, the Church has consistently advocated the imperative of organizing such adequate protection perhaps beginning with —but never limited to—the protection of refugees, i.e., those fleeing persecution or serious human rights abuses.

- In his 1990 Lenten message John Paul II emphasized that the “concern for refugees must lead us to reaffirm and highlight universally recognized rights, and to ask that the effective recognition of these rights be guaranteed for refugees.”
- The 1992 joint document of the Pontifical Council for the Pastoral care of migrants and Itinerant People and the Pontifical Council Cor Unum then expressed concern on the decreasing levels of protection being provided to refugees: “While moments of economic recession can make the imposition of certain limits on reception understandable, respect for the fundamental right of asylum can never be denied when life is seriously threatened in one’s homeland. It is troubling to witness the reduction of resources earmarked for the solution of the refugee problem, as well as a weakening of political support for the structures purposely created for such humanitarian services.”⁸²

Importantly, the joint document emphasized that the scope of concern and the imperative for protection was wider than what had come to be considered as the province of refugees alone. “Human conflicts and other life-threatening situations have given birth to different types

⁸² *Refugees: A Challenge to Solidarity*, 1992, 6.

of refugees. Among these are persons persecuted because of race, religion, membership in social or political groups. Only refugees in these categories are explicitly recognized", by UN juridical instruments that "do not protect many others whose human rights are equally disregarded." The document then immediately notes that the categories do not include "victims of armed conflicts, erroneous economic policy or natural disaster," observing however that at times, such victims are recognized as "de facto" refugees "for humanitarian reasons... given the involuntary nature of their migration." Going a step further, "In the case of the so-called 'economic migrants', ... those who flee economic conditions that threaten their lives and physical safety must be treated differently from those who emigrate simply to improve their position." (op. cit., 3 and 4.)

That is to say, "The first international initiatives took place in a rather limited context. They demonstrated an interest for the sufferings of specifically persecuted persons, which was limited to their individual reasons for leaving their countries. Now that forcibly uprooted people have become multitudes, international agreements must be revised, and the protection they guarantee must be extended to other categories as well." (op. cit., 8.)

- In his address at the General Audience 11th August 1999 John Paul II affirmed that broad vision of protection and further widened it to prevention noting that even "the minimum protection of the dignity of every person, guaranteed by international humanitarian law, is all too often violated in the name of military or political demands which should never prevail over the value of the human person. Today", he continued, "we are aware of the need to find new consensus on humanitarian principles and to reinforce their foundation to prevent the recurrence of atrocities and abuse."

These - among many more references - demonstrate the growing concern on the principle of protection but also point at an important change in its application: protection is not only to be organized for victims of persecution and war but also for victims of many other circumstances and causes (victims of atrocities and abuses, economic conditions that threaten their lives, etc.).

The challenge today is therefore to develop better ways to embrace this broader definition and to develop adequate institutional responses and policies that equally serve many more in need of protection. Existing structures and institutions meant to provide protection are now stretched between the terms of their 'older' mandates and the many more similarly compelling needs that they meet in comparable situations, which being beyond those mandates cannot effectively

be taken care of. Furthermore, in what has been called a ‘shrinking humanitarian space’ and amidst a trend of national policies that dramatically reduce funds for development, the debate has very often turned into political—at times quite technical—discussions on institutional mandates, altogether distant from the people that need practical answers and assistance.

And the result can be the very opposite of what is needed: the important broadening of the definition of protection is gradually ‘translated’ into eroding implementation levels. The ‘shrinking humanitarian space’ as defined by UN High Commissioner for Refugees Antonio Guterres and the further ‘erosion’ of protection mechanisms like asylum and resettlement is worsened by the tightening economic environment, the decreasing levels of structural solidarity in social security and health provisions and the political environment unable to respond adequately to the protection needs of people in more than a few critical situations (e.g. Syria). This process of shrinking and erosion unavoidably affects the institutional structures that were created to become leaders in their respective protection processes, notably UNHCR, IOM, ILO, UNODC OHCHR, and UNICEF. In short: the principles of protection remain high at the levels of discourse and even enlarge the scope of concern but their implementation has become questioned or even blocked, as is the case in various crises today.

The Gordian knot is difficult to undo: in the past 6 decades, many more causes and reasons for protection have been introduced which seem to appeal for a corresponding number of distinct responses. But responses cannot be limited to immediate protection from the danger only; to provide durable solutions they need to integrate the longer list of new challenges that many uprooted people encounter simply because they have left home. Protection today therefore calls for a fuller or more holistic humanitarian character taking into account the further consequences and steps in processes of human mobility that seem to become much longer in time, effort and vulnerability.

However, what immediately appears in often disjointed new efforts at broadening protection is that responses and solutions tend to be inconsistent, incomplete and inefficient, often overlapping with one another as well as crisscrossing with other societal challenges—and in the end, it seems, always leaving great gaps in protection. This raises fundamental questions on the adequacy of existing institutional mandates which leads to a confusion in responsibilities and ethical challenges. It raises questions on the officially-mandated operator or reference structure (national or international) as much as why today one uprooted person or category of people is protected by an international convention and related structures whereas others in very similar

conditions do not have such international support and for whom the level of protection is less developed if at all.

Allow me to add a last element showing how much further the issue of protection is to be understood in its increasing range and number of layers. Protection status was initially meant to be an individual status. Then the concept of "prima faciae status" broadened this protection eligibility to larger numbers of individuals given refugee recognition as a group; today it is not uncommon to see groups thus designated for protection.

We will not discuss the sometimes arbitrary character of who is or is not given such a designation but much more emphasize the effects of such approaches among the wide diversity of people on the move and on host communities whether those moving are refugees and other migrants in transit, in temporary situations or settling for fuller integration. People specifically seeking protection frequently move with people seeking a better economic future, often referred to as "economic migrants" even if many of them are forced to move for lack of food, jobs or economic prospect of any kind at home. While their interaction with host communities is generally less of a concern of traditional international protection and much more of integration and social dynamics, reactions to the movement and presence of so-called economic migrants put at risk policies of protection for refugees. Even if it must be recognized that urban environments have in many cases been notable in integrating significant numbers of refugees mixing together and without great distinction with other migrants as well as with the local population, their growing numbers of arrivals, has turned many host communities to react against all newcomers whatever the causes or reasons for their departure or their arrival may be.

It is to say that some of the valuable solidarity benchmarks linked to specific causes of departure have lost much of their way over the past decennia, for instance, in the slow but steady decline in the number of refugees being granted asylum or admitted for resettlement by countries outside of their region of origin. The weakening welcome of the stranger has subsequently become an obstacle in the development of adequate policies of international protection while increasing the challenges of integration. In short: protection policies generate multiple social effects which should become an integral part of the durable solution policies.

All of the above may indicate how important and how broad the role of the Church is in organizing its pastoral concern and response. The simple recognition of the need for protection; saving lives; restoring human dignity; and developing societal and community responses are closely connected with the moral values that underwrite

our societies and our Christian vision. This means that there are plenty of good reasons to further develop vision and focus our efforts. The main question for the Church then is: how to increase its impact on the further development of solutions and implementation?

2. Definitions and Figures, today's story of moving sands

I will therefore first deepen some aspects of the existing cause and effect relationship that still controls many of the international logics in the protection area.

It is common practice to distinguish categories and provide convincing figures to raise the importance of a phenomenon. This is of course also valid in the field of forced migration. Even if it is well understood that figures may be misleading because of their definition, the assessment methodology, or simply for political reasons which at times wish to see the numbers reduced or increased, it remains good practice to consider the 'best' existing numbers at least as indicators, at times pointing to new phenomena and / or the need for new reflection.

In the case of protection this leads to continuously changing classifications. The most recent effort in this direction is found in the Red Cross 2012 World Disasters Report. The report differentiates 4 groups of people forcibly uprooted: 16 million refugees (including asylum seekers and Palestinians under the UN Relief and Works Agency); 26.4 million internally displaced by conflict; 15 million displaced by hazards and disasters and another 15 million displaced by development projects. The total figure amounts to about 72 million.

What is immediately obvious and a first worry in this presentation is that these four categories do not yet include all causes of displacement, that they leave a grey zone between internally and other displacements; that the separately assessed 3.5 million stateless people worldwide are not included and above all, that the categorization logics are again mainly built on a cause and effect relationship.

Furthermore, the causes indicated in the report remain grouped under headers of different and not fully comparable quality. For example, the group of refugees and asylum seekers immediately refers to a recognized status based on the Refugee Convention. The group of people internally displaced by conflict may in many cases point to similar causes as for the group of refugees but in fact, that's where the comparison ends: there is no internationally recognized protection status for displaced persons as is the case for refugees. We see in this a snapshot of what has become a dissembling syndrome of 'sliding' and 'slicing' international protection: 'sliding' the focus away from the initial cause to a status granted to only a 'slice' of people affected

by that cause, with a prescribed slice of protection organized for them specifically. The third group includes those displaced by hazards and disasters but doesn't seem to make any differentiation between quite disparate causes and consequences and the specific protection needs for victims. For example, are victims of a nuclear plant hazard to be considered in the same way as those moving away because of the eruption of a volcano? Should there not also be a differentiation on where the calamity impacts? Calamities shaking rural areas or cities may make essential differences to be taken into account. The last category in the report is related to development policies and projects which may also generate superficial reactions development-based causes and effects on displacement rather than coherence in protection responses.

Categories that are either too carefully or too casually drawn also imply a fundamental question on the reference authority. Of utmost importance to our concern, there is no international structure that is held responsible for the overall protection mechanisms. Instead, the structures, mechanisms and protection are wildly unequal as well as non-cohering. For example, existing definitions and international conventions in the protection of refugees are envied by non-refugees, many seeking protection for some of the same reasons but many others simply seeking to get in the only door that seems open. Quite contrary to the intention of national as well as international protection policies, this has motivated many 'economic' migrants to apply for refugee status.

Raising questions on policy coherence of this nature and overall authority or responsibility in international migration immediately raises questions on sovereignty and global governance. In this more political field it becomes obvious how much our world is in an epic moment of re-organization. Given trends of international migration and human mobility of all kinds, with unprecedented demographic and labour imbalances and increasing social diversity in nearly every nation on the planet, the question not whether, but how a global reorganizing will come about: with deliberation or accidentally; in a careful movement or—as now—spasmodically continuing to 'slide' and 'slice' protection, among other things. In this regard, it simply cannot be ignored that categories without clear international reference or legislation do not as strongly link to rights and assistance as those that are established and governed by an international convention. Indeed, without making any assumption towards any form of global governance, there is, in this, a clear need "for a true world global authority" as urged by Blessed John XXIII.

At the same time, we would argue that even as responsibilities need to be shared to a much greater extent than at present, national

responsibilities in this field of forced displacement cannot be overlooked whatever the new approach to global governance. In fact, experience teaches us that with respect to international migration and human mobility, national sovereignty and global governance are not either-or but both.

In the interplay of current national and international authority however, the inequality of current categories for protection is sufficiently clear: status, conflict, natural causes and development policies are insufficient to serve the broader and better understanding of forced displacement. This is especially true—and clear—where the categories are structured—or evolve—with the first priority being managerial prerogatives. Rather what seems to be needed is to lift-up a ‘common trunk response’ to which subsequently specialized responses can be added. This two-step response—for which the work of the Catholic Church at every level and in every age is well-known—takes as its first step the aim to respond immediately and broadly to each person in need, without distinction, with only the second step distinguishing a more specialized approach to any particular protection needs that have been identified. What we commonly see today is exactly the opposite, in a widening gap in adequate response levels either because some causes are not officially recognized as reasons for forced mobility (e.g. poverty) or because some categories of uprooted people are not served with adequate institutional and social response mechanisms. In current international law, only the category pertaining to refugees and asylum seekers offers a clear set of distinct actions, internationally recognized protection structures and substantial mechanisms of response.

3. Moving from categories to the fuller human dimension

The question then is: should we as Church aim to support the development of additional *specific* modes of protection (conventions, intergovernmental bodies and institutions) for every category of need that presents itself, i.e., one more at a time? Or rather as Church should we choose to keep the focus on insisting that the first and automatic response be to the full protection need of the whole person and every person who has been uprooted, i.e., advocating for international protection for all in such need without distinction, and, as a second matter developing specialized modes of protection and services addressing specific needs.

The point I want to raise is that categories serve a great purpose if - and only if - they are seen in the light of a much broader perspective that connects well-defined and implemented rights, protection measures and assistance to a fuller respect for the dignity of every person. If

categories serve such purpose, they are useful management tools adding up to the fuller picture; if not, they may induce situations of inequity and loss of human dignity which unfortunately is often the case today. That is a situation for the Church not to accept. Why would pastoral concern and response be built with differentiated bases and categories as starting points when our major concern is about the development and the protection of the ‘whole man and of all men’; when our main focus is about integral human development?

In *Caritas in Veritate*, Pope Benedict XVI points at the “many overlapping layers which often oversimplify reality in artificial ways and which should lead us to examine objectively the full human dimension of the problems.”⁸³ His answer is clear: it is the human dimension, not categories, that matters most. This is the center and basis for the perspective that categories only serve a purpose if they are leading to solutions, not if they are to serve themselves.

Starting from the point of view of pastoral concern, any accompaniment needs to advocate for proper protection and assistance levels for all forcibly displaced. This includes both the individual commitment and the societal or political commitment:

“Every Christian is called to practice this charity in a manner corresponding to his vocation and according to the degree of influence he wields in the polis. This is the institutional path – we might also call it the political path – of charity, no less excellent and effective than the kind of charity which encounters the neighbor directly.” (*Caritas in Veritate*, 7)

The Church’s concern for human dignity and for the development of “the whole man and of all men” permeates through distinct, often succeeding realities and actions. In the case of forcibly displaced, three succeeding phases and related fields of action may be distinguished: (1) reducing violence and risks that drive people to *leave their homes*; (2) contributing to protect the life and the dignity of the human person *during his or her period of flight* and (3) convincing the communities and social realities of a moral responsibility in organizing a welcome for their uprooted brothers and sisters *after arrival*. These clearly distinct realities call for distinct forms of solicitude and practice.

Our suggestion for pastoral response is therefore to continue to go beyond strict logics of cause and effect relationships, and redouble our efforts so that our response is never limited by distinct categories of rights and response: always looking closely to see whether these various social and societal interactions generate cohesion and common good or the opposite: division, discrimination and violence.

⁸³ *Caritas in Veritate* 22.

While this is profoundly community-oriented work, like any good pastoral work, nothing reduces the value and intensity of an individual approach to the healing of individual suffering. Because it is fundamentally about seeking justice as well as mercy in action, the Church focus remains on accompanying humanity and sharing its lot. The accompaniment of all people in uprooted situations is then an accompaniment through the various stages of very dramatic journeys—globally speaking, the human journey. That is where the International Catholic Migration Commission (ICMC) is positioned as a Church entity: not only in responding to the immediate and much mediatised humanitarian needs but in working with our member bishops conferences and Catholic and other partners worldwide to avoid forced departure, ensure protection through informed, prepared and organized mobility, and strengthen international and national protection of refugees, migrant labour, family unity, and social inclusion, overcoming the many kinds of thresholds and frontiers, fully focusing on integral human development.

Allow me then to underscore: categories based on causes may at first sight seem to be appropriate managerial tools but they lose clarity in the actual protection and assistance that is offered. The inequity of treatment of refugees and migrants in categories that do not provide for comparable rights, protection and assistance, generates institutional confusion as well as significant ethical and moral questions. This understanding opens at least two roads: either improving the enumeration and implementation of rights of all forcibly uprooted people so that equal or comparable assistance is provided to them all, regardless of current distinctions of status or “category”, or an operational extension of protection expressed in terms of *consequences* rather than of cause: and namely, in terms of vulnerabilities and social costs. It seems that the very nature of the Church would tend to give more focus on the second option.

4. Moving the focus from causes to vulnerabilities and social costs

Vulnerabilities are transversal of all categories. In removing the axle of protection from the cause to *the vulnerabilities* and *social costs* of forced displacement we stand a better chance—in our particular voice, as Church, and with singular credibility—to build more inclusive definitions and in doing so, to get closer to the fuller human reality, to offering more fair and genuine access to rights, protection and assistance, and therein to deeper respect for human life and dignity.

In following this road we would be better equipped to address the “*scandal of glaring inequalities*⁸⁴” between categories and remain much more focused on one of the fundamental reasons for the social teachings of the Church: “*the quality of social life depends on the protection and promotion of the human persons*”⁸⁵. Individual suffering, economic impact, social consequences, and loss of human dignity to name just a few are then of greater importance simply because they are part of both individual and community realities.

The subjective experience of the uprooted is the main link between the three consecutive periods of departure, flight/journey, and post arrival mentioned above: once they have stepped away from their past, the initial cause is gradually replaced by other elements often generating new vulnerabilities. For example, the agents of persecution or warring parties are left behind and the immediate life threat is over; the radiation of the nuclear plant are no longer the immediate threat—but that is only one step: it is neither the end of their condition as forced migrants, nor is it the end of their vulnerability.

Forced displacement is therefore much more about *a journey* than a single defining cause: a journey defined by succeeding realities and encounters, threats, conflicts, generating new vulnerabilities, social interactions (both positive and not), and in many millions of cases real opportunities of welcome, community and belonging. It is individual life passing through various situations of conflict or peace: a pilgrimage leaving the past, with hope in the future; often a process of discovering true values of life. A ‘camino de Santiago’ crushed or enriched by the presence, goodwill or hostility of others. How close is this not to the Church and to the image and value of all our lives: are we not the pilgrims moving over the many thresholds of our times to fulfillment and Promised Land?

This journey is both of community and individual nature. Family and community left behind are affected as much as communities and economies in regions and countries of transit and destination. Impacts and consequences are measurable in terms of geographic movement and separation, family and social cohesion or fracturing, cultural differences that will be cherished or rejected by those moving as well as the societies they have joined, individual psychology and trauma to name just a few. The social and societal cost of forced migration should therefore not only be understood in terms of those who have left and

⁸⁴ *Populorum Progressio* 9 cit 261-262.

⁸⁵ Compendium on the Social Doctrine of the Church 81.

those who were left behind, but much more as a continuous relational stream between the cause or motivation that generated departure and the social interaction in and with new communities, be these temporary or permanent.

All of this points at new responsibilities, better applied ethics, political and moral dimensions. Jean Paul II defined that “*the human person is the primary route* that the Church must travel in fulfilling her mission” a quote which Pope Benedict recalled in his 2013 Message for the World Day of Migrants and Refugees. He emphasized “the urgent need for structured multilateral interventions for the development of the countries of departure, effective counter measures aimed at eliminating human trafficking, comprehensive programs regulating legal entry and a greater openness to consider individual cases calling for humanitarian protection more than political asylum”. Such measures would clearly contribute to reducing levels of conflict and serve purposes of achieving peace and community integration. This no doubt refers to the quality of development and to strengthening the processes of *integral* human development. They also clearly indicate that the criteria searched for should not be found in the reading of the statistics only but rather in the better use of the well known tools to increase the protection levels on behalf of all people on the move.

5. Pastoral concern and response in this turmoil

Allow me to close with four points mainly:

- In an irreversibly plural world, which is today largely disordered and fractured, protection of the vulnerable can be nothing less than an integral part of development. Uprooted people face many risks that make them vulnerable. These vulnerabilities call for the responsibility of all. It is therefore essential for the Church to advance mercy and justice by addressing processes that generate vulnerability together with related responses and responsibilities of all communities, national as well as international. An actor of significant response and responsibility, the Church itself brings charism, experience, social tradition and solidarity to the challenge of considering how durable solutions for all who need protection and assistance can best be built in structures and in the heart.
- The Church accompanies humanity without distinction and shares the lot of humanity: in this it recognizes that “there can be no progress towards the complete development of man without the si-

multaneous development of all humanity in a spirit of solidarity.”⁸⁶ This calls for efforts in strengthening the link between protection, the promotion of the human person and integral development. To this end, intensified collaboration with lay structures and genuine search for synergies are of the essence. It also requires the Church to continue its work on the further building of protection policies in due interaction with governments and international institutions.

- “The Church cannot and must not take upon herself the political battle to bring about the most just society possible. She cannot and must not replace the State. Yet at the same time she cannot and must not remain on the sidelines in the fight for justice. She has to play her part through rational argument and she has to reawaken the spiritual energy without which justice, which always demands sacrifice, cannot prevail and prosper. A just society must be the achievement of politics, not of Church. Yet the promotion of justice through efforts to bring about openness of mind and will to the demands of the common good is something which concerns the Church deeply.”⁸⁷ This means that the Church must continue to build multi-stakeholder partnerships and advocate for an international / global *responsibility to protect* based on moral duty arising from full respect for human life and dignity.
- We as a pilgrim Church and present with migrants everywhere have a particular contribution to make to the understanding that forced migration is to be understood in a fuller perspective of individual, social and community consequences. Above all, this is a contribution to the fuller picture of what is in the “rucksack” of a person forcibly uprooted: the human reality; his or her human face, fully recognizable and the expression of similar needs, hopes and life aspirations we all have.
- We as Church can contribute—with great credibility and at times with surprisingly welcomed leadership—to a more inclusive, coherent and cohesive vision integrating causes, consequences and consistent acting, while building upon the full respect for the human dignity. Unequivocally, this means that not only “the precepts of international humanitarian law must be fully respected”⁸⁸ but all human rights in an effort to protect the individual, communities and all nations.

⁸⁶ *Populorum Progressio* 43.

⁸⁷ Benedict XVI *Deus Caritas Est*, 28.

⁸⁸ *Compendium of the Social Teachings of the Church*, 504.

MIGRAZIONI FORZATE E PASTORALE PER LA GENTE DEL MARE

L'indifferenza: il grande male del mondo marittimo

*Rev. Mons. Giacomo MARTINO
Direttore
Ufficio Migrantes dell'Arcidiocesi di Genova
Genova - ITALIA*

Secondo una stima fatta nel 2012 dall'ILO, due secoli dopo l'abolizione della tratta degli schiavi, almeno 20,9 milioni di persone continuano a lavorare sotto coercizione, gran parte nell'economia informale e illegale. Il 90 per cento del lavoro forzato si riscontra in diversi settori dell'industria. In questa presentazione mi occuperò principalmente di coloro che lavorano forzatamente nel settore marittimo (marittimi e pescatori).

La pesca e l'acquacoltura sono divenute industrie globali che impiegano un numero elevato di lavoratori migranti particolarmente vulnerabili al lavoro forzato. Anche se la maggior parte del settore cerca di rispettare le leggi e la dignità della persona, non si può negare che alcuni armatori e agenzie di reclutamento usino pratiche abusive.

Queste attività non solo violano i principi e i diritti fondamentali nel lavoro dei pescatori, ma danneggiano la reputazione del settore della pesca nel suo complesso, minando il giusto mercato che usa mezzi legali, equi e moralmente accettabili. Il problema è spesso sotto-considerato relegandolo solo ad aree geografiche estremamente povere, specialmente in Asia. In realtà, da diverse ricerche appare chiaramente come questa pratica di lavoro ingannevole e coercitiva risulti anche in paesi come la Nuova Zelanda, la Russia, la Turchia, la Corea del Sud, l'Irlanda, la Scozia, e l'Africa occidentale.

Le navi da pesca, in particolare nella flotta d'alto mare, possono rimanere ancorate nello stesso posto in mezzo al mare, per diversi anni ininterrottamente, trasbordando il carburante, le persone ed il pescato. A bordo di questi pescherecci, i pescatori difficilmente possono segnalare abusi, ferite o incidenti mortali o comunque chiedere assistenza per la propria protezione. I pescatori, come i marittimi, devono consegnare il loro documento d'identità al Comandante della nave, mentre sia a bordo che nei porti stranieri la mobilità può essere fortemente limitata. In mare, la capacità di familiari e amici di comunicare con il pescatore e viceversa, è soggetta alla disponibilità di un cellulare o peggio del

satellite. Il tracciamento della posizione di una nave dipende anche dalla misura in cui il peschereccio rilascia segnali radio o satellitari.

Un ulteriore fattore che contribuisce alla vulnerabilità di queste persone è l'irregolarità della retribuzione congiuntamente alla mancanza di trasparenza, insieme al fatto che pagando i lavoratori con una quota proporzionata al pescato questo li incentiva a lavorare ore eccessive.

La fragilità di questi pescatori fa spesso riferimento a fattori quali la povertà, l'inesperienza e l'ingenuità di alcuni lavoratori migranti, che li rende vulnerabili allo sfruttamento da parte di alcuni armatori, broker e agenzie di reclutamento. La stessa grande mobilità di queste persone, che parlano lingue diverse, hanno culture differenti e modi di vita spesso incompatibili, è un ulteriore fattore di sfruttamento perché non garantisce punti fermi per fare confronti e per trovare a chi denunciare gli abusi. La stragrande maggioranza delle vittime nel settore della pesca sulle imbarcazioni è maschile. Ciò non esclude la possibilità che le donne potrebbero anche essere reclutate per il lavoro forzato o la tratta di esseri umani a bordo dei pescherecci. Questa probabilità è molto rara, anche in rapporto alla necessaria forza fisica richiesta che diventa decisiva nel processo di reclutamento. I pochi casi di donne o ragazze che sono reclutate nei pescherecci sono riconducibili allo sfruttamento sessuale o al lavoro minorile. Le donne sono più spesso considerate come vittime del lavoro nel settore della lavorazione del pesce a terra.

Nel XXI Congresso Mondiale dell'Apostolato del Mare, svoltosi nel 2002 a Rio de Janeiro, si era riflettuto sul rapporto "Ships, Slaves and Competition" preparato nel 2001 da Peter Morris, commissario dell'*International Commission on Shipping* (ICONS), che raccoglieva i risultati delle indagini svolte sull'influenza della globalizzazione nel mondo marittimo. Nel rapporto si afferma che il 10-15% dei marittimi imbarcati sulle navi della flotta mondiale lavorano in condizioni di moderna schiavitù. Si denuncia che una parte del mondo armatoriale tollera ed anzi si avvale delle navi substandard a danno della gran parte di armatori che operano lecitamente. I commissari ICONS affermano di aver avuto notizia di marittimi scomparsi dopo contrasti con Ufficiali o della predisposizione di liste nere per chi aderisce ai sindacati.

Esistono, nell'ambito del lavoro marittimo, problemi di giustizia estremamente gravi come quello della riduzione degli standard di sicurezza o dell'invecchiamento dell'età media delle navi, che aumenta il numero di naufragi e di marittimi che muoiono in mare, sino alla riduzione al minimo degli equipaggi o alla frammentazione dei gruppi nazionali che accresce il senso di frustrazione e di isolamento del marittimo.

Il doppio registro contabile per le paghe "ufficiali" e per quelle "effettive" ed altri problemi come le carenze dell'assistenza medica

e sanitaria o delle garanzie assicurative, fanno sì che, nella realtà dei fatti, la vita del marittimo sia veramente lontana dall'idea romantica, che molti hanno, di una vita di piaceri ed avventure in terre lontane. L'ILO (*International Labour Office*) attraverso alcune Convenzioni (in particolare questa ultima, la MLC2006 appena ratificata anche dall'Italia e che entrerà in vigore nell'agosto di quest'anno), istituisce dei minimum standard lavorativi accettabili a livello internazionale a bordo delle navi circa la sicurezza sociale, le condizioni a bordo di impiego e le disposizioni di vita che devono essere osservate dai paesi firmatari.

Sia i marittimi che i pescatori, inoltre, vengono spesso ricercati tra le nazioni più povere che accettano salari più bassi a scapito della professionalità, il che è dannoso soprattutto nelle situazioni di emergenza. Inoltre, frequentemente, siccome l'offerta di chi non è un ufficiale supera abbondantemente la domanda di lavoro, molte agenzie di manning (reclutamento) imbarcano i lavoratori dietro il corrispettivo di una "bustarella" che verrà decurtata dalle prime mensilità dovute. Periodi intensivi di duro lavoro con punte di 14/16 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, diventano normali oltre a condizioni climatiche avverse. Sulle navi e sui pescherecci sub-standard l'alloggio può essere inadeguato, le cabine anguste e senza materassi adeguati, coperte o sufficiente ventilazione, unitamente a scarse condizioni igieniche, oltre al continuo rumore. In alcuni casi il cibo è scarso, la gente di mare deve sopravvivere cibandosi con le esche e il riso o mangiando carne avariata e verdure. L'acqua dolce risulta anch'essa razionata.

Normative internazionali, poi, creano vere e proprie disuguaglianze tra persone di diverse nazioni. Il protocollo di security ISPS, applicato in tutte le Nazioni Unite, prevede che quanti appartengono ai cosiddetti "stati canaglia" non possano neppure scendere sulle banchine dei porti certificati. È successo che un comandante siriano di una nave da carico rimanesse a bordo della sua nave, che transitava solo in area Schengen, per oltre 25 mesi. Non solo non poteva farsi una passeggiata nei porti ma per 12 mesi, dopo la scadenza del suo contratto, gli è stato negato il permesso di raggiungere un aeroporto internazionale per tornare a casa in quanto la sua nazionalità lo configurava come un "potenziale terrorista" per cui non poteva "transitare" dal porto all'aeroporto.

Ogni anno nel mondo vengono poste sotto sequestro navi ed equipaggi, per mesi o addirittura anni, a causa dell'insolvenza di carattere economico delle società armatrici. Gli equipaggi di tali navi, pur non avendo commesso alcun reato, sono costretti a stare a bordo per motivi di sicurezza del porto o perché la nave rappresenta la sola ricchezza per poter un giorno, forse, ricevere lo stipendio a loro dovuto. A bordo i marittimi vivono in uno stato simile a quello dei carcerati se

non peggio, privi di salario, di cibo e di qualsiasi sostegno sociale e sanitario. Rimangono lontani dal proprio paese, dalle proprie famiglie e dai propri figli. Solo in Italia, nel 2009, sono state sequestrate 29 navi con a bordo centinaia di marittimi. A puro titolo esemplificativo, ma non esaustivo, citiamo l'equipaggio della nave 'Odessa', ucraina, sequestrata nel porto di Napoli già dal 1995. Per oltre 8 anni l'equipaggio ha vissuto della solidarietà di pochi volontari. Vladimir Lobanov, il Comandante, e gli otto membri del suo equipaggio si sono ritrovati, dall'oggi al domani, da professionisti del mare a derelitti in lotta per la sopravvivenza. Un marittimo è morto d'inedia e per mancanza di cure adeguate. Insieme alle centinaia di navigatori parliamo di famiglie intere, abbandonate, distrutte da gravi situazioni economiche e personali. Una normativa inadeguata fa sì che gli equipaggi rimangano a loro volta relegati su queste navi; arrestati senza colpa, cittadini del porto in cui si trovano senza alcun diritto; nemmeno quello di allontanarsi troppo dalla nave. Abbandonare l'imbarcazione, senza il consenso dell'armatore inadempiente, significa perdere ogni diritto al salario maturato, diventare dei clandestini nel paese in cui ci si trova ed una sorta di disertori nel proprio paese. Quale dignità per gli equipaggi delle navi sequestrate nei porti di tutto il mondo? La colpa di queste persone è solo quella di aver cercato un lavoro per guadagnare onestamente i quattrini da portare a casa. Disonesti, invece, sono stati i loro armatori, veri speculatori di uomini, donne e famiglie. Le navi, dopo anni di sosta, sono invendibili e non servono neppure a pagare il biglietto per rimandare questa povera gente nelle proprie case. Chi torna al focolare domestico lo fa con la vergogna del galeotto rilasciato all'improvviso, con l'imbarazzo di non avere di che pagare i debiti che la famiglia ha accumulato durante la lunga assenza.

Il fenomeno della pirateria non si è mai placato e negli ultimi anni ha avuto una forte recrudescenza a causa della carestia della popolazione somala subito strumentalizzata dalla criminalità internazionale. Centinaia di navi e migliaia di marittimi sono stati attaccati militarmente, presi e brutalizzati, sequestrati per lunghi mesi in condizioni igieniche disastrose senza cibo e con poca acqua. Fisicamente e psicologicamente torturati, e qualcuno anche ucciso dai sequestratori usi alla droga e a facili violenze, i navigatori tornati a casa perdonano il loro lavoro, l'unico mezzo per sostentare la famiglia, perché non hanno più la forza di imbarcarsi nuovamente. Durante i lunghi mesi del sequestro, lunghi silenzi accompagnano le famiglie quasi sempre tenute all'oscuro delle varie trattative, ignare delle condizioni dei propri cari, abbandonate a se stesse senza neppure il conforto umano di una spalla su cui piangere, di una notizia positiva inutilmente attesa.

Un mondo spesso vittima dell'indifferenza quello del mare; una vita comunque faticosa e pericolosa che nessuno conosce e a cui pochissimi offrono l'attenzione umana, affettiva e religiosa che si merita.

Ci si deve muovere mantenendo una precisa identità di Chiesa che, come il Cristo, annuncia la lieta Novella, la libertà ai prigionieri, senza scadere nei due estremi della predicazione senza concretezza da un lato o, d'altra parte, di una promozione di cavilli e leggi che, pur giuste, senza la capacità di metter l'uomo in primo piano, resterebbero lettera morta.

Siamo di fronte ad un vuoto sociale, istituzionale e legislativo in materia di tutela dei diritti civili dei lavoratori del mare, ed è impensabile che solo il volontario possa supplire, con interventi di emergenza, a questo vuoto enorme e deprecabile per una società che si è affacciata al terzo millennio!

La Chiesa, nell'Apostolato del Mare, ha imparato a dedicarsi agli uomini e alle donne che ha di fronte, non per far loro semplicemente "la carità". Essa si sforza silenziosamente, nel rispetto dell'altrui dignità, di essere accogliente, facendo sì che questi schiavi del mare, anche solo per un attimo, si sentano in famiglia.

La gente di mare, i marittimi ed i pescatori, vivono in porto ai margini delle nostre città. Non si presentano, purtroppo, come un vero "problema migratorio" in quanto non hanno fisicamente il tempo di "darci fastidio", di farsi sentire nelle loro necessità, nelle loro urgenze. Sono milioni i naviganti, non importa di quale provenienza, che fanno scalo nei porti locali e che, per la consistenza del loro numero, dei loro problemi e necessità, dovrebbero interpellare, all'occorrenza, la comunità ecclesiale locale, che invece, nella maggioranza dei casi, rimane indifferente.

Proprio per questo la Chiesa è chiamata a cercarli tenendo presente che, complessivamente, costituiscono una vera città in continuo movimento da una sponda all'altra degli oceani.

Chi pensa a loro? Che cosa fanno la Chiesa o la società civile per questi "stranieri in ogni porto"? Quale assistenza, anche solo umanitaria, verso persone che provengono da nazioni equatoriali con un piccolo bagaglio estivo e transitano nel Mediterraneo, durante il freddo inverno, con un salario mensile inferiore ai 150 dollari?

Abbiamo cercato per anni di comunicare con la gente e le città di mare, di far comprendere a gesti e a parole l'abbandono, la miseria, l'inerzia e la solitudine di centinaia, migliaia di marittimi con le loro navi disseminate nei porti del mondo. Inutilmente. Gli uomini e le donne di mare, oggi più di ieri, sono i fantasmi che quotidianamente sfiorano le nostre città, sbucano dalle navi per le operazioni d'imbarco

o una veloce telefonata a casa per riscomparire subito dentro le lamiere come scarafaggi colpiti dalla luce; sempre “stranieri in ogni porto”.

La mobilità non è sempre caratterizzata dalla necessità di lasciare la propria terra per cercare condizioni di vita migliori, sfuggendo spesso alla fame e alle carestie, alle persecuzioni e alla guerra. A volte essa è una vera e propria itineranza come nel nomadismo degli zingari o dei circensi. Il “luogo” in cui ci si sente amati diventa la carovana, la famiglia, il gruppo, forse anche un equipaggio, ma mai un territorio. I marittimi e i pescatori vivono la loro mobilità unicamente per lavoro, ma tornano al loro paese, alla loro famiglia, alle loro comunità.

La famiglia, il nucleo, la rete sono i veicoli con cui si consolida il senso di appartenenza a una comunità, una cultura, “altra” rispetto a quella ospite.

Da un’indagine sul mondo marittimo si rileva che queste persone, a causa dell’assenza prolungata, sono sempre più in difficoltà nel formare una famiglia e comunque hanno problemi di reinserimento quando tornano a terra.

I marittimi non sono capaci di partecipazione sociale neppure con l’iscrizione a una semplice associazione e, nel tempo, perdono la pratica religiosa fatta a “singhiozzo”. Il fatto che debba essere la moglie ad avere la responsabilità della conduzione familiare e l’educazione dei figli mette in crisi il marittimo da una parte e lascia “monca” la famiglia dall’altra.

L’ambiente di bordo non è una vera comunità che accoglie ma principalmente uno spazio lavorativo, in cui le relazioni che si intrecciano sono essenzialmente professionali o di amicizia superficiale nella consapevolezza che non potranno mai avere radici profonde proprio a causa della continua mobilità e cambiamento.

La mancanza di un “luogo”, di un ambito in cui esprimere quotidianamente i propri sentimenti distorce la stessa affettività con effetti di chiusura, col cercare un’autosufficienza rispetto al mondo, di diffidenza, ma anche di estrema ingenuità pure nei rapporti con quanti incontrano nei vari porti del mondo.

I marittimi e i pescatori, quando sono al largo o attraccati nei nostri porti, sono:

- Fratelli che vivono in prima persona il dramma della migrazione in ogni porto che toccano.
- Fratelli ovunque stranieri nel perenne peregrinare lontano dalle famiglie, dagli affetti più cari, dalla vita sociale ed anche dalle proprie comunità ecclesiali.
- Fratelli, ultimi fra gli ultimi, sparsi sulle acque del globo senza potersi incontrare mai per gridare la propria sete di giustizia per un trattamento più equo e dignitoso.

- Fratelli imbarcati ed a volte sfruttati in un gioco di bandiere “ombra” di paesi senza leggi sul lavoro e sulla sicurezza della navigazione.
- Fratelli spesso dimenticati anche da una Chiesa solitamente viva ed attenta alle molteplici realtà sociali che la circondano, ma che rivela un deprecabile oblio per quanti si muovono sugli altri due terzi della superficie terrestre costituiti dal mare.

Gesù assume la mobilità come metodologia di annuncio del Vangelo.

Gesù cammina con le persone e le persone camminano con Gesù.

Gesù ripete che “deve andare” in altre città, a Gerusalemme, nel ritorno al Padre come se non si potesse fermare.

Quanti condividono la sua vita sono degni di essere veramente chiamati “suoi”.

L'affettività di Gesù itinerante si manifesta, come per l'uomo migrante, anche per via negativa. Spesso comprendiamo a fondo le cose e le persone quando ci mancano. Gli affetti più cari “guardati da lontano” riacquistano la loro sostanzialità proprio in quanto non ne possiamo godere appieno.

L'episodio di Emmaus non è solo un fatto accaduto a due discepoli dopo la crocifissione di Cristo; è, al tempo stesso, una parabola della vita cristiana. Perché la vita cristiana è un viaggio, un cammino, una via: lo stesso evangelista Luca, negli Atti degli Apostoli, definisce il cristianesimo una “nuova via” (*Atti 9:2, 19:9, ecc.*). In questo cammino senza sosta che è la vita cristiana, il Risorto è al nostro fianco e lo è anche e soprattutto nei momenti più difficili del nostro cammino: il viaggio a Emmaus dei due discepoli non è certo un viaggio di piacere. È un viaggio mesto, è probabilmente il viaggio di ritorno a casa di due discepoli che avevano creduto e sperato in Gesù e che ora, sfiduciati e delusi, se ne vanno da Gerusalemme perché hanno perso il loro Maestro, perché non hanno più un progetto, perché non hanno più nulla da fare nella città santa.

Il viaggio a Emmaus, insomma, è una ritirata per il profugo, per il migrante, per il marittimo, per chi non ha il pane e deve cercarne altrove.

Gesù è il buon samaritano.

Da Gerusalemme a Gerico la strada è ancora lontana e piena di feriti da soccorrere e di Sacerdoti e Leviti che passano oltre facendo finta di non vedere. Nell'esperienza di una *missio* quotidiana con le visite a bordo e l'accoglienza nei nostri centri Stella Maris, l'Apostolato del Mare impara non solo a cercare il suo prossimo ma si fa, a sua volta, prossimo dei tanti fratelli e sorelle abbandonati. Spesso non abbiamo

occhi per vedere e combattere le ingiustizie sotto casa mentre rivolgiamo il nostro pensiero a chi soffre lontano. La paura di "mescolarsi" a questa gente e combattere in prima persona queste ingiustizie ci fa divenire compassionevoli verso coloro che ci stanno sufficientemente lontani per non intristirci con i loro racconti familiari, per non sporcarci delle loro mani sudice d'olio di macchina, per non puzzare del pesce pescato per giorni, settimane e mesi. È facile buttare lo sguardo oltre l'orizzonte e, guardando una nave, pensare al gioco romantico di qualche crociera di divertimento senza avere il coraggio di abbassare lo sguardo nelle stive e coinvolgersi con tutta questa gente che tocca i nostri porti, sfiora le nostre coste e grida il bisogno di giustizia. Dobbiamo "avere l'odore del gregge affidatoci" e comprometterci perché le parole di Gesù, "Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli", non siano parole senza significato, svuotate dal cinismo degli uomini che non hanno più occhi per vedere, cuore per amare.

Gesù è il buon Samaritano. Egli è il vero luogo di incontro in cui il tempo e lo spazio si concentrano permettendo il perfetto esercizio della tenerezza di cuori lontani, di amori rinvolti, di comunicazioni complicate e distanze diversamente incolumi.

Gesù viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza, anche attraverso la nostra semplice ma quotidiana accoglienza nei porti di tutto il mondo.

Con i marittimi sussistono anche le nostre realtà di volontariato, altrettanto sconosciute, che nei porti operano giornalmente per accogliere, incoraggiare e spesso soccorrere la gente di mare. Volontariato cattolico dell'Apostolato del Mare ma anche di tanti altri gruppi in maggioranza di origine cristiana, aiutandoci nel quotidiano esercizio dell'ecumenismo, attraverso l'ICMA (*International Christian Maritime Association*). Un volontariato di frontiera in cui tutti, a qualunque razza, religione o cultura appartengano, si possono riconoscere, oltre le bandiere.

L'accoglienza e l'ospitalità mettono l'uomo di mare sempre al primo posto perché possa, distante dalla famiglia, incontrare una casa lontano da casa.

Una goccia nel mare? Forse sì; ma se non c'è posto né in terra, né in mare, speriamo che un sorriso e una mano tesa restituiscano a queste persone un po' di Cielo... così come ciascuno di loro se lo raffigura.

Session VI

MIGRAZIONI FORZATE E PASTORALE PER LE PERSONE ITINERANTI

*Rev. Mons. Enrico FEROCI
Direttore
Caritas Diocesana di Roma
Italia*

Un venerdì di Passione

Una Pasqua di passione e risurrezione è stata quella che la Chiesa di Roma ha vissuto nel 2011 insieme ad un gruppo di circa centotrenta Rom che stanziano presso la Basilica di San Paolo, prima occupandola e dopo trovandovi riparo.

Una vicenda in cui al disagio ed all'emarginazione, condizioni che caratterizzano questa minoranza etnica, si sono aggiunti aspetti legati alla legalità, al dibattito politico e alla capacità di accoglienza della città di Roma. Una vicenda iniziata tra le polemiche il giorno di venerdì santo, risoltasi parzialmente a Pasqua, con i Rom ospitati in una struttura individuata dalla Caritas e la benedizione di Papa Benedetto XVI, e che ancora continua ai nostri giorni.

La cronaca ebbe inizio con lo "sgombero" dei Rom dall'insediamento abusivo che occupavano in via dei Cluniacensi, una delle tante operazioni legate alla "sicurezza" e al "decoro urbano" che accadono nelle città italiane. Per questo gruppo di persone - in cui oltre la metà erano bambini nati in Italia da genitori romeni - non era il primo sgombero, ma il terzo in quattro mesi.

Il Comune di Roma, al momento dell'intervento, ha garantito loro una sistemazione temporanea - in attesa dell'inserimento in un campo attrezzato previsto dal "Piano nomadi" - soltanto per "donne, bambini e soggetti fragili".

I Rom, non accettando questa alternativa, hanno chiesto l'intervento della Chiesa andando ad occupare le ultime file di posti della Basilica di San Paolo ed il chiostro quadrilatero. È iniziato così l'intervento della Caritas di Roma che li ha assistiti presso un cortile laterale alla Basilica, in un locale per loro adibito, garantendo pasti e generi di conforto; e successivamente - insieme agli agenti della Gendarmeria vaticana - si è prodigata per la soluzione migliore della vicenda, condividendo la richiesta di non separare i nuclei familiari, neanche nella sistemazione provvisoria.

Domenica sera la svolta: i Rom accettano la proposta della Caritas di un'accoglienza provvisoria presso una struttura gestita dalla Cooperativa sociale Domus in cui viene garantita l'integrità dei nuclei familiari. Alcuni di loro, una decina, avevano optato il giorno prima di aderire al "programma di rimpatrio assistito" in Romania proposto dal Comune di Roma, accettando 500 euro di aiuto economico. Per loro, la Caritas aveva scelto di contribuire con altri 500 euro "per sostenere un reinserimento in condizioni difficili a famiglie cui mancano completamente le risorse".

Sono stati tre giorni con loro - parlando, mediando, pregando, giocando con i bambini e condividendo i pasti - e mi sono reso conto delle dinamiche familiari: la maggior parte delle famiglie sono come le nostre, con bambini che vanno a scuola, simpaticissimi, intelligenti.

Al momento della partenza per le nuove destinazioni, la sorpresa: la visita di monsignor Ferdinando Filoni, allora sostituto della Segreteria di Stato, per esprimere la vicinanza del Pontefice ai cittadini rom e l'augurio che "la soluzione temporanea trovata preluda ad una sistemazione stabile adeguata". Un'attenzione, quella di Benedetto XVI, che si è manifestata nuovamente il giorno successivo, quando ha fatto recapitare loro un grande uovo pasquale per i bambini.

Dopo questo particolare "triduo pasquale", quando si sono spenti i riflettori mediatici, quando le famiglie sono giunte alla destinazione che li ospitava, un capannone precario e periferico, sono iniziati i veri problemi.

L'attenzione pastorale della Chiesa di Roma è sempre stata vigile nell'ambito pastorale delle comunità nomadi. Da decenni è vivo l'impegno di Caritas Roma che ha avviato molti percorsi di sensibilizzazione delle parrocchie alla conoscenza e accoglienza dei Rom.

Così la visita del Cardinale Vicario Agostino Vallini il 5 luglio 2012 al campo di Tor de' Cenci non ha fatto che confermare tale attenzione. Egli ha voluto incontrare personalmente i Rom, i volontari delle associazioni che operano con loro e anche il comitato di quartiere che chiedeva la chiusura dell'insediamento.

Il Cardinale si è presentato come Pastore e perciò si è soffermato a lungo con le mamme e i bambini, ha incontrato alcune giovani coppie che vivono in varie baracche o container e, al termine della visita, nel piazzale posto all'ingresso del campo, ha pregato con i presenti e ha impartito la sua benedizione.

La visita di Vallini è poi proseguita nella parrocchia di Gesù Divin Salvatore dove, insieme al parroco don Cicero de Almeida, ha incontrato il comitato di quartiere che chiedeva la chiusura del campo. Ascoltando

le ragioni degli intervenuti, il cardinale ha specificato di non voler entrare nel merito di questioni che «rientrano nella competenza delle istituzioni». Ricordando poi la «necessaria collaborazione tra tutte le parti interessate», il Vicario ha chiesto l'impegno di tutti per promuovere «un circolo virtuoso che riesca a emancipare i rom attraverso l'istruzione e il lavoro», solo così, ha proseguito «potranno essere superati i campi, veri luoghi di emarginazione» dove è difficile educare e imparare la legalità.

Purtroppo le istituzioni cittadine non si sono fatte carico fino in fondo di queste dinamiche e hanno trascurato la situazione, lasciando i problemi irrisolti e forse piegandoli ad interessi localistici, cedendo alla ricerca di un facile consenso piuttosto che impegnarsi concretamente nell'ottica del bene comune.

Così il 28 settembre 2012 Vigili urbani e polizia di Stato sono arrivati in gran numero presso il "campo nomadi" di Tor de' Cenci per realizzare lo sgombero di persone e cose. Senza avvertire preventivamente, senza chiudere l'area, senza allontanare le persone che vi abitavano, hanno iniziato a distruggere i container che fungevano da oltre 15 anni da abitazioni per i Rom, attrezzati dalla precedente amministrazione con fondi pubblici.

Le ruspe hanno distrutto uno dopo l'altro i circa 50 container che fungevano da abitazioni, davanti agli occhi dei bambini che in quelle "case" avevano dormito fino ad un ora prima. I piccoli che, come d'abitudine, si erano preparati per andare a scuola – il pulmino li attendeva – sono rimasti senza parole e con gli occhi pieni di lacrime.

I Rom sono stati poi trasferiti per più di dieci giorni in un centro di accoglienza allestito in modo provvisorio e successivamente nel campo di Castel Romano, sulla via Pontina, dove vivono già oltre 900 Rom.

Come don Bruno Nicolini nella sua lunga esperienza pastorale ci ricorda, non si tratta solo di impegnarsi per la difesa della dignità umana e dei diritti fondamentali, ma «bisogna riconoscere il diritto-dovere all'evangelizzazione degli zingari in forme rispettose della loro cultura e che li vedano partecipi delle decisioni pastorali in un comune cammino di fede».

Uno sguardo sulla situazione dei Rom

La comunità rom costituisce la prima grande minoranza etnica d'Europa - stimata tra i 10 e i 12 milioni di persone - e, soprattutto in alcune nazioni, è costituita da cittadini che vivono in condizioni di estrema povertà ed esclusione sociale.

È sicuramente il gruppo maggiormente marginalizzato che presenta profondi problemi sociali per quanto riguarda il lavoro, l'educazione, l'alloggio, la tutela della salute e la discriminazione.

Nel cercare di descrivere la situazione dei Rom dobbiamo sempre tenere presente che:

- conosciamo pochissimo il loro mondo e ci affidiamo spesso a luoghi comuni, prendendo una parte per il tutto;
- oltre l'80% dei "cosiddetti zingari" in Europa sono da secoli sedentari, mentre noi continuiamo a chiamarli nomadi;
- le culture rom sono frutto di processi di incontro/scontro che si sono storicamente determinati tra
- quelli che gli uni chiamano "zingari" e gli altri "gagé".

Per questo i sistemi rom che ne risultano sono flessibili, mai definitivi, sempre localizzati e mutevoli, perché fortemente influenzati dalle politiche degli stati ospiti, rispetto alle quali, però, rispondono in modo per noi imprevedibile, dimostrando di essere protagonisti della loro storia.

Presenze rom a Roma

Nella città di Roma è presente il più alto numero di Rom e Sinti che vive in insediamenti o campi attrezzati in Italia. Le loro presenze sono variabili e in aumento, ricalcando nel tempo i flussi migratori generali. Dai primi gruppi arrivati nel secolo XV discendono i gruppi rom e camminanti siciliani ormai sedentarizzati, e i circensi/giostrai, Sinti; un secondo flusso migratorio, Rom Harvati e Kalderasha provenienti dall'Europa Orientale, è giunto in Italia dopo la prima guerra mondiale; tutti sono riconosciuti come cittadini italiani.

Sono i cosiddetti "rom invisibili", una buona parte risiede in abitazioni e sono inseriti nel tessuto sociale, anche se in genere si trovano in condizioni di forte emarginazione sociale.

Un terzo gruppo è arrivato in Italia negli anni '60 e '70, in seguito a una grossa emigrazione dall'Est Europeo verso i Paesi più industrializzati: Rom Khorakhanè, musulmani provenienti dalla ex-Jugoslavia meridionale, Rom Dasikhanè, cristiano-ortodossi di origine serba e Rom rumeni, a cui si sono aggiunti dal 1989 nuovi arrivi in seguito al crollo dei regimi comunisti nei Paesi dell'Est Europa e agli eventi bellici nella ex-Jugoslavia. Sono tipicamente i "rom dei campi".

Una successiva ondata di Rom rumeni verso l'Italia è iniziata alla fine degli anni novanta e ha assunto in breve tempo una grande rilevanza: dopo i primi immigrati provenienti da Craiova e Timisoara,

infatti, si registra un esodo continuo e di vaste proporzioni dall'intero territorio rumeno. Si tratta di una popolazione in stato di estrema povertà, persone prive, per lo più, di un lavoro stabile e perciò di documenti che autorizzino la permanenza in Italia, con stanzialità precaria e caratterizzata da una forte mobilità sul territorio, tipicamente nei cosiddetti insediamenti spontanei. Proprio per queste ragioni difficilmente vengono captati dai servizi socio-sanitari o dagli interventi del privato sociale.

Le stesse caratteristiche sta assumendo la recentissima immigrazione di gruppi rom dalla Bulgaria, che da circa due anni cominciano a popolare alcuni insediamenti spontanei.

Nonostante il Comune di Roma, tramite l'Assessorato alle Politiche Sociali, sin dal 1993 monitori la presenza dei Rom e metta in atto interventi di controllo sugli insediamenti, i dati numerici sulla popolazione rom a Roma sono sempre stati approssimativi.

Attualmente il Comune continua a fare riferimento ai dati ufficiali presentati in occasione della partenza del Piano Nomadi (luglio 2009) che parlano di 7.177 presenze totali così distribuite:

- 2.200 stimati negli insediamenti abusivi
- 2.736 presenti nei campi tollerati
- 2.241 residenti nei villaggi autorizzati

mentre il privato sociale dichiara fra i 10.000 ed i 18.000 Rom globalmente presenti nella città di Roma.

Da notare che dalle rilevazioni sono di norma esclusi i cittadini italiani, per lo più residenti in abitazioni: 1500 tra Rom e Camminanti siciliani e circa 1000 Sinti. Proprio i Sinti italiani e i Rom Kalderasha (circa un migliaio), che contano piccoli e medi insediamenti in tutta la città, sono gli unici che ancora praticano il nomadismo.

Operare per annunciare

Esiste un tavolo di coordinamento che la Caritas Italiana ha attivato, insieme a 16 Diocesi, per far emergere le principali difficoltà e i punti di forza nelle metodologie adottate e nelle attività svolte che operano con le comunità rom/sinte residenti sul territorio.

Dai dati raccolti risulta che gli ambiti di intervento privilegiati dalle Caritas diocesane sono:

- i minori e la scolarizzazione (supporto didattico, accompagnamento nelle pratiche burocratiche, doposcuola, sostegno nella relazione scuola-famiglia). È generalmente riconosciuto dalle Caritas diocesane che la scolarizzazione sia il punto di partenza per l'acquisizione degli strumenti necessari all'inserimento sociale: apprendi-

mento della lingua italiana, alfabetizzazione, educazione al rispetto delle principali norme sociali, igieniche, culturali. L'ambiente scolastico inoltre è per molti bambini rom l'unica occasione di incontro e socializzazione con altri bambini non-rom. È quindi importante affiancare alla scolarizzazione sia attività che possano favorire relazioni positive con i compagni, sia un lavoro assiduo con i genitori affinché siano coinvolti e responsabilizzati nel percorso scolastico dei figli come primo passo verso l'inclusione.

- La questione abitativa, promuovendo forme abitative alternative al campo, attraverso la ristrutturazione di edifici abbandonati, la concessione di terreni comunali inutilizzati e l'incentivazione all'autocostruzione, oppure l'inserimento, dove è possibile, nelle liste per le case popolari.
- La regolarizzazione giuridica, accompagnando i Rom nelle pratiche burocratiche necessarie e sollecitando le istituzioni affinché mettano le persone nella condizione di poter risiedere regolarmente sul territorio italiano, rilasciando i permessi di soggiorno o dichiarando lo status di apolidia, ecc; presupposto indispensabile per ogni successivo passaggio verso l'inclusione come l'inserimento lavorativo, che si scontra spesso con il problema del mancato riconoscimento della regolarità giuridica. Ma anche, soprattutto per i cittadini comunitari, favorendo forme di accompagnamento e rimpatrio.
- L'orientamento e l'assistenza sanitaria per la promozione del diritto alla salute volto a garantire l'accesso ai servizi pubblici, la diffusione di informazioni sulla prevenzione e l'educazione sanitaria.
- L'inserimento lavorativo, attraverso corsi di formazione professionale, utilizzo di incentivi per l'avvio di cooperative o piccole imprese specializzate, individuazione di associazioni e cooperative disposte a promuovere l'assunzione di Rom e Sinti.

La pastorale di confine

Vorrei ricordare in questa sede **monsignor Bruno Nicolini**, scomparso lo scorso 16 agosto dopo una lunga malattia.

Don Bruno, fondatore dell'Opera Nomadi e del Centro Studi Zingari della Diocesi di Roma, è stato per molti anni Cappellano per la pastorale dei Rom, Sinti e Camminanti della nostra Diocesi.

Un uomo delicato nei modi e forte nello spirito. È facile parlare degli ultimi, Don Bruno si è fatto ultimo con gli ultimi: ha vissuto con loro, ha tradotto in pratica le parole del Vangelo "quello che farete al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me".

Con gesti significativi, più eloquenti di tanti discorsi, ha rotto le barriere del pregiudizio e della condanna facile e si è spinto in avanti perché i Rom, i Sinti e i Camminanti potessero crescere nella conoscenza della realtà umana e anche nella conoscenza del Vangelo.

Parlando della pastorale per i nomadi, don Nicolini ricordava come «*Nelle parrocchie esiste una cultura di accoglienza ed una relativa apertura ad iniziative pastorali molto coraggiose, a riprova, basti pensare alle numerose Caritas parrocchiali. Ma sono ancora "esperienze" e non possiamo parlare di una Chiesa missionaria. I parrocchiani, meravigliosi a rispondere alle singole iniziative, in particolare quando riguardano contesti lontani dalla loro realtà come il terzo mondo, ancora non si sentono responsabili in prima persona dell'evangelizzazione degli 'ultimi' che sono nella loro parrocchia. La pastorale degli zingari, come quella degli extracomunitari e degli emarginati è una pastorale di confine».*

Come hanno più volte sottolineato i documenti di questo Pontificio Consiglio, solo l'integrazione, intesa come inserimento armonioso nella piena accettazione della diversità, conduce verso l'auspicata unità. D'altronde, accogliere gli zingari senza assimilarli, aiutandoli preferibilmente a conservare la propria specificità, si presenta come equilibrio difficile da realizzare. Sono essenziali, dunque, maggior impegno e più grande responsabilità nell'ambito dell'educazione, della formazione professionale, dell'uguaglianza di fronte alla legge, della dignità umana, del perdono reciproco, dell'interruzione di una catena di offese che si trasmette di generazione in generazione.

Vorrei concludere ancora con le parole di monsignor Nicolini:

«*Chi mai pensa che un nomade sia una persona da prendere sul serio? Chi pensa che il nomade possa essere un santo? Chi pensa che possa essere una persona con cui discuto dell'educazione comune dei nostri figli? Lo zingaro è soltanto un tipo a cui dare qualcosa con molto sospetto, la società lo ha già giudicato. Ma cosa sappiamo di lui? Di quando viene svegliato nel cuore della notte per essere sgomberato. Di quando le loro mogli non vengono accettate negli ospedali per partorire. E nessuno li aiuta. Nessuna parrocchia si mobilita per questi bambini costretti a nascere nelle roulotte. Gli zingari sono diversi dagli altri perché nella storia sono sempre stati abbandonati da tutti.*

Lo zingaro traduce ciò che è nascosto in noi, la nostra ipocrisia, la nostra superbia, perché resiste alle tentazioni di diventare come vogliamo essere noi: ricchi e potenti. Per questo abbiamo attribuito loro le nostre paure più terribili nel corso dei secoli. I Rom hanno per la maggior parte la nostra stessa cultura cristiana, parlano lingue molto vicine alle nostre, eppure non sono mai considerati. Parliamo dei problemi degli immigrati, di altre categorie di emarginati, di persone lontane dalle nostre vite, ma gli zingari li ignoriamo, siamo indifferenti. E l'indifferenza è la cultura della morte, la non esistenza».

MIGRAZIONI FORZATE E PASTORALE DELLA STRADA

Dott.ssa Chiara AMIRANTE
Presidente
Associazione Nuovi Orizzonti
POGLIO – Italia

In questi venticinque anni vissuti in una comunione continua e sempre più profonda con i nostri fratelli che vivono 'l'inferno' della strada ho avuto modo di constatare che il fenomeno delle migrazioni forzate è in continua crescita e assume caratteristiche sempre più inquietanti.

Uno degli aspetti drammatici che personalmente mi ha più impressionato è quello relativo alla tratta degli esseri umani. Non avrei mai immaginato che in un'epoca caratterizzata da un continuo sviluppo scientifico e tecnologico di dimensioni straordinarie, il fenomeno della 'prostituzione schiavitù' potesse assumere delle proporzioni così vaste e terribili.

Sono numerose le nuove forme di schiavitù che sempre di più imprigionano in piovre infernali un numero crescente di migranti. Fin dai primi giorni che ho iniziato a recarmi di notte in strada per incontrare tanti giovani che hanno fatto della strada la loro 'casa' ho constatato che tanti di loro arrivavano in Italia spinti da situazioni di estrema miseria. Si trattava di persone che si erano sottoposte a pericolosissimi 'viaggi della speranza' con nel cuore il semplice sogno di un piccolo lavoro onesto nei paesi del 'ben-essere', per poter procurare un po' di cibo ai propri familiari. Ma ben presto, raccogliendo le loro confidenze, le loro lacrime, ho dovuto prendere consapevolezza di quanti fossero poi rimasti imprigionati nelle reti della criminalità organizzata che aveva trovato in questi fratelli in grave difficoltà facili prede per i loro terribili traffici legati alla droga, al mercato del sesso, al lavoro forzato. Quante ragazze in tenera età ridotte, con violenze che superano ogni nostra immaginazione, a essere vittime della più infame delle schiavitù, costrette in freddi marciapiedi a svendere il loro corpo a viandanti senza scrupoli. Quanti giovani ridotti a scheletri perché imprigionati dalla droga e sedotti dai facili guadagni e dai paradisi artificiali che i mercanti di morte sanno proporre con grande astuzia. Quante forme di sfruttamento a tutti i livelli che portano questi fratelli a vedere infrangersi ogni loro sogno e a restare imprigionati in piovre infernali di morte.

Le cifre ufficiali stimano che tra i dodici e ventisette milioni di persone vivano in condizioni di lavoro forzato o di sfruttamento sessuale ma

le cifre reali sono sempre di gran lunga superiori a quelle fornite da organi che di fatto si trovano nell'impossibilità di monitorare fenomeni che, per la loro natura illegale, crescono e si moltiplicano nelle tenebre, spesso sotto gli occhi di tutti ma con una profonda inconsapevolezza da parte dei più. Solo per quanto riguarda i minori, i dati forniti dall'Unicef dicono che 246 milioni di bambini sono resi schiavi da una parte all'altra del pianeta (lavorano in agricoltura, nell'industria, nelle miniere, in fabbriche clandestine, fabbricano mattoni, giocattoli, tappeti, tende, scarpe, palloni, ecc., in condizioni ignobili, rischiando la disabilità a vita). Di questi 300 mila vengono sacrificati nei conflitti armati in Africa, in Asia e in Sud America, dopo essere stati plagiati, addestrati e drogati.⁸²

Queste stime segnalano che questa vergognosa realtà (la schiavitù del terzo millennio) non è un male del passato, è ancora più presente e raccapriccante di quanto non lo fosse stata quattro secoli fa all'interno delle staccionate delle piantagioni negli Stati Uniti del Sud o sotto i ponti dei galeoni spagnoli.

Personalmente sapevo ad esempio che esistesse il fenomeno della "prostituzione-schiavitù", ma pensavo che la maggior parte delle ragazze arrivate in Italia dai paesi dell'Est, dall'Africa, dall'America Latina, dall'Asia, che popolano i marciapiedi delle nostre città, scegliessero questo tipo di lavoro per avere facili guadagni, non certo perché portate via dai loro paesi con l'inganno, spesso con la forza e poi mantenute in schiavitù con terribili forme di ricatti e di violenze. In tante mi hanno raccontato che chi tenta di scappare o subisce violenze terribili o ha ritorsioni drammatiche su eventuali figli, parenti stretti, o viene uccisa. Il più delle volte la morte di queste persone non fa notizia perché questi omicidi vengono fatti passare come overdosi di povere/i tossicodipendenti.

È drammaticamente crescente il numero di migranti privati della libertà, i cui diritti vengono negati. Si tratta di persone usate come mezzi per l'arricchimento e il benessere materiale di piccoli o grandi boss e troppo spesso sono vittime di abusi per i desideri sessuali altrui.

Sul versante del mercato del sesso l'Onu ha denunciato che nell'arco di un anno sono state rese schiave 4 milioni di donne, 2 milioni di bambine ogni anno vengono sfruttate nel mercato mondiale del sesso (ma ripeto le cifre ufficiali sono sempre per difetto). Esse vivono ai margini del mondo e del mercato globalizzato. Si stima invece che siano più di 250 milioni i minori che hanno subito abusi di tipo sessuale.

⁸² UNICEF, Conferenza internazionale dell'AJA sul lavoro minorile, 2010.

Chi dà loro voce se si nega a essi la facoltà di parlare per se stessi? Chi parla *per* loro e *con* loro? La tratta degli esseri umani non è ancora oggetto di un' adeguata attenzione da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica, e non viene considerata come una delle peggiori violazioni dei diritti umani di cui oggi siamo testimoni.

Oggi il traffico di esseri umani è, dopo quello di armi e droga, il terzo maggiore commercio illegale: un commercio di 27 miliardi di dollari l'anno. Questo commercio sommerso cerca di estendere le proprie attività a tutte le regioni del mondo. Il prezzo medio di uno schiavo è inferiore a quello di un nuovo telefono cellulare (circa 90 dollari).

Nella definizione internazionale di lavoro forzato (è la tratta di persone più diffusa) sono inseriti due criteri essenziali: la minaccia della punizione e l'assenza di volontarietà.

Il traffico sessuale (o schiavitù sessuale) è la coercizione organizzata di persone costrette contro il loro volere a diverse pratiche sessuali. Oltre che essere attratte con la promessa di un buon lavoro, ci sono altre situazioni in cui le donne divengono vittime del traffico sessuale. A volte ricevono una falsa promessa di matrimonio da parte di uomini che hanno l'intenzione di venderle come schiave. Ci sono perfino casi di bambine vendute per il commercio sessuale dai propri genitori, che cercano di guadagnare un po' di soldi. Altre volte le donne vengono semplicemente sequestrate o rapite.

Alcuni **dati statistici** recenti ci aiutano a inquadrare la relazione tra traffico di esseri umani e fenomeno migratorio nel mondo.

Negli ultimi dieci anni gli immigrati nel mondo sono aumentati di 64 milioni, arrivando a 214 milioni (dato Oim). Nel 2009 sono 32,5 milioni i residenti con cittadinanza straniera nell'UE (6,5% della popolazione), mentre altri 14,8 milioni sono diventati cittadini dei paesi di accoglienza (attualmente nella misura di 776 mila l'anno), per cui quasi un decimo della popolazione europea non è nata sul posto.

Nel futuro cambieranno gli scenari migratori e, a causa della diminuzione della popolazione in età attiva, la Cina sarà il massimo polo di attrazione migratoria, così come continuerà a esserlo l'Europa.⁸³

La tratta è un fenomeno legato alle migrazioni: dietro ogni progetto migratorio vi è una persona che si prepara a un salto nel buio e che è portatrice di aspettative e speranze individuali e collettive - della famiglia, della sua comunità, ecc. Ogni volta che un progetto migratorio viene interrotto, impedito o ostacolato, si determina un meccanismo che farà soffrire altre persone della stessa famiglia o della stessa comunità.

⁸³ Presentazione Dossier Statistico Immigrazione, Caritas italiana/Fondazione Migrantes, Roma, 27 ottobre 2011.

Dal momento però che sono i soggetti migliori, più preparati sia dal punto di vista fisico che da quello psicologico, che intraprendono per primi un progetto migratorio, ne consegue che gli elementi di vulnerabilità di chi resta saranno maggiori.

Strategie per prevenire e combattere il traffico di esseri umani

Nell'ultimo decennio le **Convenzioni internazionali** si sono occupate di predisporre gli strumenti di repressione e prevenzione del reato di tratta e le misure per la tutela e l'assistenza delle persone trafficate.

Il **Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale del 2000 sottoscritta nella Conferenza di Palermo del dicembre 2000** dedicato alla tratta degli esseri umani ha una triplice finalità:

- prevenire e combattere la tratta,
- proteggere e assistere le vittime,
- promuovere la cooperazione tra gli stati contraenti.

Naturalmente l'antecedente storico a tale atto normativo è la Convenzione di Ginevra del 1926 contro la schiavitù.

Anche la **legislazione europea** nell'ambito della lotta alla tratta è ampia e variegata. Solo a titolo esemplificativo ne cito alcuni esempi.

Anzitutto lo **Statuto della Corte Penale Internazionale adottato a Roma nel 1998** ed entrato in vigore l'1 luglio 2002 che nell'art 7 inserisce la tratta degli esseri umani nei crimini contro l'umanità.

Anche alcune convenzioni di portata generale e talvolta anche settoriale hanno giocato un ruolo fondamentale nell'elaborare dei trattati universali in materia di diritti umani fondamentali. In questo senso vale la pena nominare l'iniziativa del Consiglio d'Europa nella realizzazione della **Convenzione sulla lotta contro la tratta degli esseri umani, firmata a Varsavia il 15 maggio del 2005 ed entrata in vigore nel 2008**. In essa la parte più dettagliata è quella concernente la protezione e l'assistenza delle vittime.

Nell'ambito del diritto dell'Unione Europea la **Dichiarazione di Bruxelles** sulla prevenzione e la lotta della tratta delle persone del 2002 e gli atti normativi comunitari inerenti al fenomeno in questione si soffermano, in particolar modo, sull'incidenza di tale delitto sui diritti umani delle vittime.

Sulla base della legislazione internazionale e comunitaria possiamo individuare i principali standard normativi sovranazionali in materia di tratta degli esseri umani, suddivisi per 3 aree di riferimento:

AREA PREVENZIONE

- Piano nazionale per la prevenzione, repressione della tratta di persone e assistenza alle vittime;
- Nomina del Relatore Nazionale (*National Rapporteur*);
- Sistema centralizzato di *referral* (rinvio) e identificazione delle vittime di tratta;
- Campagne preventive di informazione e formazione in materia.

AREA TUTELA/ASSISTENZA

- Permesso di soggiorno temporaneo per permettere alla vittima di collaborare con le autorità di polizia e giudiziarie;
- Misure di informazione e di assistenza alle vittime;
- Protezione della riservatezza, della dignità e dell'identità delle vittime nel corso del procedimento penale contro i trafficanti e in seguito
- Procedura di rimpatrio assistito.

AREA REPRESSIONE

- Introduzione del reato di tratta di persone il più possibile aderente ai parametri sovranazionali nel panorama legislativo del paese;
- Esistenza di altri reati correlati alla tratta attraverso i quali può essere contrastato questo fenomeno.

Intensificare l'impegno nella nuova evangelizzazione e nella pastorale di strada

Il fenomeno della tratta degli esseri umani e delle migrazioni forzate ci interpella tutti in prima persona e richiede delle risposte non solo a livello internazionale da parte delle autorità e istituzioni (che contemplino una sinergia di interventi) ma anche a livello capillare. Credo sia davvero urgente un maggiore impegno da parte di tutte le comunità cristiane nella pastorale di strada. Le attuali sfide richiedono una radicale conversione che ci porti a passare dalla pastorale dell'attesa alla pastorale dell'incontro: andare in cerca non più della pecorella smarrita ma delle novantanove pecore che oggi sono fuori dall'ovile in balia di troppi lupi che continuano a infierire senza alcuna pietà.

A ottobre ho avuto la gioia come uditrice di partecipare al Sinodo dei Vescovi sulla Nuova evangelizzazione ed è stata davvero per me una grazia del tutto inaspettata. Con questo Sinodo dei Vescovi Benedetto XVI ha voluto sottoporre all'attenzione della Chiesa universale l'importanza di incrementare il nostro impegno nella Nuova

evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Questo Sinodo è stato convocato proprio in occasione dell'apertura dell'anno della fede e del 50° dal Concilio Vaticano II. Già il Concilio Vaticano II aveva dato un nuovo slancio e fervore allo zelo missionario, sottolineando con forza che l'evangelizzazione è il dovere di ogni cristiano e tutti siamo chiamati alla santità. Poi Giovanni Paolo II aveva più volte ribadito l'importanza di dare impulso alla nuova evangelizzazione mettendo in evidenza il fatto che tanti paesi, con una consolidata tradizione cristiana, stanno subendo importanti trasformazioni a causa del diffondersi dell'indifferentismo dell'ateismo, della secolarizzazione, del consumismo: l'uomo contemporaneo tende sempre di più a vivere come se Dio non esistesse. Giovanni Paolo II aveva precisato che la nuova evangelizzazione non è certo nuova in quanto al contenuto, ma in quanto all'ardore, ai metodi e alle sue espressioni (concetto ribadito in più occasioni anche da Benedetto XVI). Anche Papa Francesco ha sottolineato con forza l'importanza di andare nelle periferie ed essere testimoni credibili di Cristo Risorto. Penso però che nella pratica della vita delle comunità cristiane siamo ancora lontani dal concretizzare questo urgente impegno nella nuova evangelizzazione.

Dinanzi alle tante sfide che la società contemporanea ci pone e che ci interpellano in prima persona è più che mai urgente questa riscoperta, da parte di tutti i cristiani, della nostra chiamata ad essere testimoni della meravigliosa notizia che Cristo ci ha portato, protagonisti della rivoluzione evangelica.

L'importanza di questo impegno è sottolineata con forza, con molta chiarezza e decisione innanzitutto dalla Parola di Dio. Nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 9,16, troviamo questa forte espressione di San Paolo: *"non è per noi un vanto ma un dovere annunciare il vangelo: guai a me se non annunziassi il vangelo"*.

In considerazione delle tante sfide del mondo contemporaneo: relativismo, edonismo, consumismo, egocentrismo, narcisismo, progresso tecnologico esponenziale (che porta senz'altro il progresso, ma che contiene in sé il rischio di fare della scienza una nuova religione), la crescita delle migrazioni forzate, la crisi economica che stiamo attraversando..., non mettere tutto il nostro impegno nel vivere il vangelo sarebbe un grave atto di omissione.

Nuovi Orizzonti negli 'inferi' della strada

Quando ho iniziato ad andare in strada di notte, a incontrare tanti fratelli in situazione di grave disagio, pensavo che le piaghe più terribile dei giovani di oggi fossero la tossicodipendenza, l'alcoolismo, la sesso-dipendenza, la devianza ..., presto ho dovuto toccare con mano

che tutto questo è sì un male terribile ma è di fatto una delle tante conseguenze devastanti dei veleni subdoli di cui le nuove generazioni si nutrono. **Relativismo:** non c'è più un limite tra ciò che è bene e ciò che male, tutto si può fare perché così fanno tutti. **Edonismo:** siamo passati da ciò che è bene a ciò che mi va con una conseguente crescita esponenziale dell'uso dell'alcool, delle droghe, delle dipendenze di vario genere. **Razionalismo esasperato:** si crede solo in ciò che si vede, in ciò che è scientificamente dimostrabile, ma l'uomo senza amore non può vivere e cosa c'è di più fondamentale e allo stesso tempo inafferrabile dell'amore. **Consumismo:** l'usa e getta sta avvelenando sempre di più anche le relazioni con ferite profondissime nel cuore di troppe persone. In nome del 'dio denaro' si è pronti a calpestare i diritti fondamentali di ogni essere umano.

I dati sono decisamente allarmanti. Oltre a quelli già citati voglio sottolineare che: **l'80% dei giovani vivono situazioni di grave disagio** che in maniera sempre crescente caratterizzano il mondo giovanile: uso e abuso di sostanze stupefacenti, anorexia, bulimia, depressione, alcool, abusi nella sessualità. La percentuale delle separazioni e dei divorzi continua a crescere. Secondo dei dati forniti dall'OMS sono più di **55 milioni gli aborti** ogni anno; da quanto risulta dai dati forniti dalla FAO **1 miliardo** di persone **soffrono la fame**.

Sono dati che non possono non interpellarcici e anche se la tentazione può essere lo scoraggiamento dobbiamo incrementare il nostro impegno a tutti i livelli nell'evangelizzazione, nella pastorale di strada e credere che tutto è possibile per chi crede, niente è impossibile a Dio. L'Amore fa miracoli perché Dio è amore.

Più di venti anni fa ho iniziato a recarmi di notte nelle zone più 'calde' di Roma spinta da un semplice desiderio: condividere la Gioia dell'incontro con Cristo Risorto proprio con quei fratelli più disperati, che vivono nella strada. Non immaginavo davvero di incontrare un popolo così sterminato di giovani soli, emarginati, sfregiati nella profondità del cuore e della dignità, vittime dei terribili tentacoli di piovre mortali e della più drammatica delle schiavitù. Quanti giovani distrutti, imprigionati dall'illusione di un paradiso artificiale che ha ucciso loro l'anima. Quante ragazze vendute come schiave e costrette a svendere il loro corpo sotto la pressione di violenze abominevoli. Quante grida silenziose e lancinanti mai ascoltate da nessuno; quanta disperazione, rabbia, violenza, devianza, criminalità... ma quanta incredibile sete d'Amore proprio là, nella profondità delle tenebre degli 'inferi della strada'.

Ho provato con un certo timore e tremore a entrare in punta di piedi nelle zone 'calde' e subito sono rimasta impressionata dalla sete di Amore, di Verità, di Pace, di... Dio, che ho trovato proprio in mezzo a

quell'«inferno». Tanti dei cosiddetti ‘delinquenti’, non erano di fatto persone cattive, ma persone non amate; ragazzi con una grande sensibilità ma con il cuore ‘impietrito’ dalle troppe violenze subite. Altri erano giovani, arrivati da paesi più poveri, pieni di buoni propositi e aspirazioni, ma ben presto ‘catturati’ dalle reti della criminalità organizzata che non perdonava. Altri ancora, bravi ragazzi di buona famiglia (alcuni li avevo conosciuti in precedenza) ammaliati dalle seducenti proposte del mondo (piacere, denaro, successo, apparire) e scivolati poi in una profonda insoddisfazione, solitudine, nausea sottile, senza più riuscire a trovare risposte, qualcosa capace di dare un senso alla vita; ragazzi con un grande vuoto nel cuore che avevano tentato di colmare con lo ‘sballo’, la trasgressione, le sostanze stupefacenti.

Molti dei ragazzi che incontravo in strada sorpresi dalla presenza di una ragazza ‘normale’ di notte, in zone così pericolose, dopo aver condiviso con me qualcosa della loro storia piena di sofferenza e spesso disperazione mi dicevano: “ora però raccontaci qualcosa di te. Che ci fa una ragazza come te qui in mezzo a noi? Non ti rendi conto di quanto è pericoloso? Possibile che metti a rischio la tua vita per persone che neanche conosci? Ma chi te lo fa fare?...”. Con tanta semplicità condividevo anche io qualcosa della mia storia e di come l’incontro con Cristo Risorto avesse riempito di senso la mia esistenza: in Gesù avevo finalmente trovato la Verità che ci rende liberi, la Vita in abbondanza, la Via per raggiungere quella pienezza di Gioia e di Pace a cui il mio cuore anelava. La reazione era quasi sempre di sorpresa, curiosità e di incredibile apertura: “se la Gioia che vedo nel tuo sguardo viene davvero da Gesù e se è Lui che ti spinge a rischiare la tua vita per noi, parlaci di Gesù!!!”... ed iniziavano a bombardarmi di domande. Il più delle volte questi incontri si concludevano con una richiesta accorata: “Portaci via da questo ‘inferno della strada’ vogliamo incontrare anche noi ‘questo’ Gesù che ha cambiato la tua vita!” Ben presto mi sono resa conto che ero a Roma, nel cuore della cristianità, eppure non riuscivo a trovare un luogo dove portare questi nostri fratelli che avevano un bisogno disperato di essere accolti e accompagnati in un difficile cammino di guarigione del cuore e di rinascita. C’erano mense, ostelli per la notte, comunità psico-terapeutiche o lavorative, ma non riuscivo a trovarne neanche una che accogliesse immediatamente i ragazzi che incontravo in strada e desse loro la possibilità di un accompagnamento umano e spirituale, basato sul vangelo, nell’impegnativo cammino di ‘ricostruzione’ interiore e di guarigione del cuore.

Ebbi ben presto la certezza che il vero problema di tantissimi dei ragazzi che incontravo in strada di notte non era tanto l’essere immigrati senza né casa né lavoro, la tossicodipendenza, l’alcolismo, la povertà, la devianza, la prostituzione, l’AIDS, la violenza, la criminalità, etc.

(anche tutto questo certamente)..., ma il terribile ‘male’ che accomunava il popolo dell’ “inferno della strada” era per lo più la “MORTE DELL’ANIMA”.

La Scrittura afferma con chiarezza che “*il salario del peccato è la morte*” (*Rm 6,23*) e io toccavo con mano, ogni notte passata in strada con i miei nuovi amici, la drammaticità di questa verità. Incontravo persone che nel pieno della loro giovinezza erano ‘morte dentro’ perché avevano cercato di trovare risposte al bisogno di libertà, di Gioia, di realizzazione presente nel loro cuore inseguendo le proposte seducenti del mondo. Più mi recavo in strada di notte e più si scolpiva con forza nel mio cuore una certezza: solo l’incontro con Colui che è venuto a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare ai prigionieri la liberazione (*Lc 4,18*), a donarci la Gioia della Resurrezione, avrebbe potuto ridonare la Vita a questi fratelli nella morte. Mi è venuta così l’idea di una comunità di accoglienza dove proporre come regola di vita il Vangelo. Naturalmente avevo mille timori, mi rendevo ben conto che per una ragazza di ventisette anni, senza né risorse economiche né professionali (sono laureata in Scienze Politiche), pensare di trovare una casa per andare a vivere con ragazzi di strada considerati da tutti molto pericolosi era un po’ da matti. Ma sapevo che “*a Dio tutto è possibile*”.

Nel marzo del ’94, nel più completo abbandono alla Provvidenza, è nata la prima Comunità Nuovi Orizzonti dove ho iniziato a vivere con i miei nuovi fratelli incontrati in strada, proponendo a loro di provare a vivere il vangelo e davvero in questi anni ho visto migliaia di giovani provenienti da esperienze estreme, ricostruire se stessi alla Luce dell’Amore di Cristo e passare dalla morte alla Vita.

La risposta di questi ragazzi alla proposta di provare a vivere il vangelo alla lettera è stata davvero sorprendente ed entusiasmante. Da quella prima casetta, (con materassi sparsi per terra dappertutto per accogliere il numero sempre crescente di giovani che bussavano alla porta della Comunità) si sono moltiplicati, in Italia e all'estero: - 182 Centri di Accoglienza, formazione, evangelizzazione, reinserimento, famiglie aperte all'accoglienza, centri di ascolto, - 413 Equipe di servizi, - 5 Cittadelle Cielo di accoglienza, formazione ed evangelizzazione, e in soli sei anni in più di 300 mila persone (molte delle quali provenienti dal popolo della notte) hanno voluto diventare Cavalieri della luce (così chiamiamo nella Comunità Nuovi Orizzonti tutti coloro che prendono l'impegno di seguire Gesù con tutto il cuore, vivere il vangelo con radicalità, testimoniare la Gioia di Cristo Risorto a più persone possibili e portare la rivoluzione dell'amore nel mondo).

È assolutamente urgente metterci in ascolto con tutto il nostro cuore del grido di Gesù crocefisso: “*ho sete*” “*perché mi hai abbandonato*” che si ripete nel grido di ogni nostro fratello più piccolo, povero,

disperato, emarginato, abbandonato nei deserti delle nostre metropoli. È urgente che uniamo le forze, i talenti, per poter rispondere insieme a questo grido troppo spesso inascoltato e portare l'amore a chi non ha conosciuto l'Amore. In questi anni ho sperimentato che solo l'amore può scardinare i muri dell'indifferenza che imprigionano l'anima in una solitudine mortale. Solo l'Amore può sciogliere l'angoscia di cuori impietriti dall'odio e dalla violenza. Solo l'Amore può ridare speranza a chi, colpito dalle terribili sferzate della vita, giace prostrato nella disperazione. Solo l'Amore può far germogliare la Gioia di vivere nei deserti dell'umanità. L'Amore è più forte, l'amore vince, l'amore resta. Tutto è possibile all'amore. Chiediamo al Signore che imprima sempre più a fuoco nella nostra anima le parole di S. Paolo: *"non è per noi un vanto ma un dovere annunciare il vangelo: guai a me se non annunziassi il vangelo"* (1 Cor 9,16).

ROUND TABLE

*Projects and Proposals for a Renewed Pastoral
Care in the Context of Forced Migration*

PROGETTI E PROPOSTE PER UNA RINNOVATA PASTORALE NELL'AMBITO DELLE MIGRAZIONI FORZATE

Prof. Paolo MOROZZO DELLA ROCCA

*Professore ordinario di Diritto Privato
presso l'Università degli Studi di Urbino, Roma
Comunità di Sant'Egidio - ITALIA*

L'impegno della Comunità di Sant'Egidio con gli stranieri risale al 1979, quando alcuni sconosciuti diedero alle fiamme un rifugiato somalo, di nome Ali Jama, mentre dormiva tra i suoi cartoni sul sagrato di un'antica chiesa nei pressi di Piazza Navona. La comunità promosse allora una veglia cittadina per quell'uomo che nessun italiano conosceva, ma che aveva un nome e una dignità e che il Papa Giovanni Paolo II ricordò all'Angelus del 27 maggio.

Sin da allora l'impegno della Comunità di Sant'Egidio con gli stranieri è passato attraverso l'incontro con uomini e donne concrete anziché per categorie astratte, nella convinzione che ciascuno sia in qualche misura messaggero della sofferenza e della ricchezza del paese di provenienza; ed una risorsa per la nostra società.

Una risorsa umana troppo spesso incompresa e maltrattata, se è vero che, ancora in questi ultimi mesi, alcuni tribunali di altri paesi europei hanno evitato di rinviare in Italia i richiedenti asilo, cosiddetti dubliniani, ritenendo che l'Italia non garantisca un'accoglienza dignitosa. In effetti vi sono nel nostro Paese richiedenti asilo che vivono per strada, senza né assistenza né l'occasione di un lavoro per mantenersi onestamente. L'Europa, d'altra parte, sembra voler lasciare la responsabilità dell'accoglienza ai profughi sulle spalle dei Paesi di frontiera dell'Unione rifiutando una vera cooperazione e rendendosi così complice delle politiche nazionali più restrittive e a volte ciniche.

Accogliere è una sfida all'estetismo consumista, perché il volto del rifugiato, oggi, assomiglia raramente a quello di un intellettuale raffinato. Assomiglia piuttosto – e forse vi si identifica – ai volti preziosi di umanità della Famiglia di Nazaret, obbligata a rifugiarsi in Egitto. Volti nei quali – come è stato osservato – si riassume la dolorosa condizione di tutti i migranti e soprattutto dei rifugiati e dei profughi, sui quali incombe il monito biblico della strage degli innocenti. E tra gli innocenti ci sono quelli che muoiono durante i difficili e pericolosi viaggi dell'emigrazione clandestina. Sì, in Italia li chiamiamo spesso clandestini, ma forse dimentichiamo che molti di loro vengono da paesi in guerra e sono dunque profughi o richiedenti asilo.

Nel 2011, ad esempio, la sola guerra di Libia ha creato 900mila migranti forzati in pochi mesi e pochissimi tra loro hanno ottenuto uno status di protezione, perché si trattava di lavoratori immigrati in Libia, magari da più di dieci anni, ma non di libici e quindi sono stati considerati esclusi dalla disciplina sulla protezione internazionale.

In effetti l'Europa è stata toccata molte volte dalla tragedia delle migrazioni forzate. I profughi sono giunti nella periferia del continente, ma talvolta anche nel suo centro e nel suo nord. Basterebbe ricordare che durante la guerra dei Balcani la Germania fu condotta dalle circostanze ad accogliere 350mila profughi in pochi mesi.

Quanti sono i profughi e gli immigrati che ogni anno muoiono di speranza lungo itinerari difficili e pericolosi? Cosa possiamo fare per loro?

Il primo servizio è la preghiera. Ogni anno nel mese di giugno (quando il mare riprende con forza a decidere chi vivrà e chi morirà nella tappa finale, forse nemmeno la più pericolosa, del lungo viaggio) la Comunità di Sant'Egidio promuove preghiere ecumeniche in tante chiese d'Europa, assieme ai parenti ed amici delle persone scomparse.

Sì, la preghiera è la nostra prima opera e nella preghiera, curata per accogliere ciascuno, c'è la prima risposta, quella più importante anche per chi, come noi, è stato risparmiato ed al quale oggi è chiesto di rendere utile la sua vita confrontandosi con uno scenario più grande del proprio piccolo mondo; uno scenario certamente più grande del solo orizzonte europeo.

Oggi i movimenti migratori – e quelli forzati in particolare – non riguardano solo e forse nemmeno prevalentemente l'Europa. Le migrazioni africane, ad esempio, coinvolgono oggi circa venti milioni di persone, ma ben poche giungono in Europa. L'Africa è il continente caratterizzato dal minor tasso di emigrazione esterna e dai maggiori tassi di mobilità interna: Angola, Gabon, Mozambico, Sudafrica, solo per fare alcuni esempi, sono diventati paesi di immigrazione, mentre si mantiene sempre alto il numero degli sfollati e dei rifugiati.

Di conseguenza gli itinerari della speranza e della morte sono ovunque. Anche la Comunità di Sant'Egidio che si trova in El Salvador conosce i pericoli dell'emigrazione attraverso le storie di tanti concittadini. Nel dicembre del 2010, per la prima volta, una preghiera pubblica, molto affollata ma anche molto familiare, ha ricordato le vittime di una strage molto crudele. Il 21 agosto di quell'anno in un deposito di mezzi agricoli ad un centinaio di miglia dal confine tra gli Stati Uniti e il Messico erano stati ritrovati 72 corpi di giovani donne e uomini vestiti poveramente. Molti di loro erano stati uccisi con un colpo di arma da fuoco alla nuca. Erano tutti stranieri. Come migliaia

prima di loro, queste donne e uomini avevano lasciato le loro case in Ecuador, El Salvador, Guatemala, Honduras, Brasile e Nicaragua per andare a lavorare negli Stati Uniti.

Si potrebbe dire che si tratta comunque di migrazioni volontarie, per motivi economici, vissute pericolosamente accettando i rischi della clandestinità. Ma in realtà una volta che i trafficanti sono stati pagati e che il viaggio è iniziato diviene impensabile tornare indietro. Si diviene così prigionieri del bisogno di speranza; e a volte questa prigionia è anche fisica: una privazione di libertà e di dignità che talvolta comprende, purtroppo, anche l'inganno e l'uccisione.

I Paesi europei tardano a recepire la direttiva n. 36, del 2011, contro la tratta degli esseri umani, eppure molte vite potrebbero essere salvate se, oltre ad un maggiore impegno contro i trafficanti, fosse garantita alle loro vittime la possibilità di un futuro legale nei nostri Paesi.

Abbiamo incontrato nei più diversi luoghi minori e giovani donne vittime della tratta che oggi sono madri coraggiose, lavorano ma anche aiutano i nuovi arrivati a inserirsi nel nostro Paese. D'altra parte leggo nella storia di molte donne, soprattutto africane, come l'avvio alla prostituzione sia stato possibile a causa della mancanza di altre prospettive che consentissero loro un viaggio legale in Europa per sfuggire, a qualunque prezzo, ad una situazione disperante.

Come è stato giustamente sottolineato nel documento "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all'emigrazione", "in passato era molto più facile distinguere tra migrazione volontaria e forzata, tra coloro che si allontanano in cerca di un lavoro migliore o di istruzione e coloro la cui vita è stata minacciata da persecuzioni. Ma nel corso degli anni la situazione è diventata più complessa e di conseguenza la protezione concessa ai rifugiati è stata estesa ad altri gruppi, come le persone in fuga dalla guerra".

Vorrei sottolineare l'importanza di uno tra "gli altri gruppi" ai quali, occorre fare in qualche modo attenzione. Esiste infatti un'emergenza umanitaria, atipica e spesso ignorata, ma non per questo meno vera, riguardante coloro per i quali tornare a casa non è più possibile, benché non siano dei perseguitati politici e neppure provengano da paesi in guerra.

Molti si sono infatti arenati senza riuscire a costruirsi una nuova casa, hanno fatto naufragio, ma tornare indietro è divenuto loro impossibile perché sono ormai sradicati e non hanno più nessuno, sono andati via da tanto tempo, sono ormai diversi, il loro corpo e la loro mente sono diversi e nessuno può più riaccoglierli.

Mohamed è un tanzaniano detenuto in un centro per le espulsioni da alcuni mesi: è andato via dalla Tanzania venticinque anni fa. Ha

lavorato in Yemen, a Dubai, poi sulle navi ed in seguito in Grecia. Da dieci anni è in Italia dove ha avuto un incidente che gli ha lasciato molti dolori e una parziale inabilità al lavoro. Ha conosciuto alcolismo e carcere, dopo aver perso il permesso di soggiorno. Se fosse rimandato in Tanzania non avrebbe nessuno ad accoglierlo e nessuna possibilità di cavarsela. Anche riguardo a persone come lui si potrebbe parlare di una immigrazione forzata, cioè senza alternative, mentre il suo eventuale – e purtroppo probabile – rimpatrio, dopo venticinque anni, non costituirebbe un ritorno a casa ma una deportazione.

Pensando a molte storie come la sua, auspico che si faccia ogni possibile sforzo per rendere effettiva nei diversi paesi di immigrazione quella clausola, acerbamente ma utilmente inserita nell'art. 6 della direttiva europea n. 115 del 2008, la cosiddetta "direttiva rimpatri", che prevede per i singoli Stati la possibilità di concedere, nei casi che lo necessitino, un permesso di soggiorno per "*motivi caritativi, umanitari, o di altra natura*" a persone irregolarmente soggiornanti benché si tratti di persone che non debbano temere il rischio di una persecuzione violenta o della perdita arbitraria della libertà personale.

Visitando i centri di espulsione dove i cosiddetti clandestini attendono di essere rimpatriati abbiamo incontrato persone di tutti i tipi: badanti fermate mentre facevano la spesa al supermercato per l'anziana dove lavoravano; alcuni giovani sbandati con lievi precedenti penali, donne cinesi scoperte a lavorare irregolarmente in un laboratorio, giovani prostitute, presumibilmente vittime della tratta, ma anche non pochi immigrati di lungo periodo angosciati dal rientro forzato in patria dopo aver perduto il lavoro e con esso l'autorizzazione al soggiorno.

Già da molti anni ci recavamo nel centro per la detenzione amministrativa degli espulsi di Ponte Galeria, a un passo da Roma. In attesa dell'autorizzazione a svolgervi un'attività più continuativa – ottenuta finalmente a gennaio di quest'anno – abbiamo organizzato alcune feste ed in particolare quella dell'Epifania.

La risposta delle persone detenute è stata subito superiore alle nostre attese: "Oggi ci avete regalato un bel giorno di umanità, grazie". È una frase che riassume un sentimento condiviso. Ci è stato anche detto: "Noi qui siamo di passaggio, speriamo di uscire presto, ma con questa visita voi ci avete fatto sentire amate. Grazie!"

Sono dimostrazioni di comprensione profonda da parte di persone che vivono in una condizione di cattività a causa della mancanza dei documenti di soggiorno; persone capaci di cogliere nell'occasione di una festa la ragione spirituale per la quale è stata fatta: comunicare "il senso dell'amore di Dio in Gesù Cristo". Da questo può rinascere una speranza che si era persa nelle difficoltà del cammino. Siamo dunque

felici di poter finalmente visitare, di settimana in settimana, gli ospiti che sono detenuti nel centro, ascoltandoli con attenzione, facendone memoria durante la settimana e facendo quel poco o molto che si può per ciascuno, inclusa, pur con molte limitazioni logistiche e materiali, una scuola di italiano.

Insegnare la lingua del paese di immigrazione è un grande aiuto ed una magnifica occasione di inserimento e di amicizia. Paradossalmente è anche un modo per lasciare un po' meno a mani vuote quelli che dal paese potrebbero oggi essere cacciati via in esecuzione di un ordine di rimpatrio e, nello stesso tempo, è un'occasione di confidenzialità che può aiutare a raccontare e fare emergere storie personali bisognose di una immediata protezione anche giuridica.

La Comunità di Sant'Egidio fa scuola di italiano sin dal 1982 senza avere mai separato gli studenti in base alla nazionalità od alla loro condizione di rifugiati, di profughi, o magari di vittime della tratta piuttosto che di lavoratori. Salvo in quelle situazioni in cui separare sia necessario per preservare le persone da precisi pericoli, crediamo che dividere le persone non convenga: l'integrazione presuppone infatti l'interazione, la quale avviene stando assieme tra persone e situazioni diverse.

Per questo motivo abbiamo in molte città scuole di italiano dove i rifugiati studiano senza distinguersi dagli altri; case di accoglienza dove l'ospitalità è data a tutti, ma poi è nell'amicizia personale che le storie di ciascuno, in primo luogo quelle di coloro che hanno vissuto violenze e persecuzioni gravi, sono custodite e valorizzate.

Nelle diverse occasioni di incontro, nella molteplicità dei nostri servizi, chiediamo a tutti di collocarsi in un atteggiamento di ascolto e di rispetto degli altri; e da questo credo che nasca la possibilità di una pastorale e di una evangelizzazione eloquente. È l'ortoprassi del "fare posto all'altro" che, secondo una felice espressione di de Certeau, costituisce il modo di essere del cristiano.

Accade così che si passi dall'umiliazione dello sfruttamento sessuale ad una vita liberata e capace di occuparsi con amicizia degli altri, oppure dalla fuga per motivi di persecuzione religiosa all'amichevole condivisione di esperienze con persone di religione diversa. Fare posto all'altro è il senso del nostro servizio ma è anche un percorso che proponiamo e nel quale accompagniamo molti stranieri che non hanno bisogno solo di essere assistiti ma di sperimentare essi stessi la libertà di essere utili ad altri.

Non è raro, a Roma, incontrare la sera del martedì, in una quarantina di itinerari diversi, piccoli gruppi di volontari della Comunità di Sant'Egidio che portano la cena a chi vive per la strada. Osservandoli

da vicino si può notare che sia tra coloro che servono, sia tra coloro che sono serviti, ci sono diversi stranieri, come ce ne sono tra i volontari che visitano gli stranieri trattenuti nei centri di espulsione o vanno a trovare le persone anziane del quartiere.

Per chi è stato condotto forzosamente a lasciare la propria patria – perché perseguitato, povero o sfruttato – il primo bisogno è certamente quello di trovare pace e sicurezza. Ma c'è un bisogno diverso e meno materiale da soddisfare: quello di trovare nel Paese di immigrazione una nuova cittadinanza fatta anche di gesti utili agli altri malgrado il persistere di tanti bisogni personali: una fraternità vissuta e consapevole.

FEMALE TRAFFICKING AND ITS CONSEQUENCES: A PROJECT OF SIX RELIGIOUS COMMUNITIES IN VIENNA

Ms. Brigitte PROKSCH

Catholic Office for Interreligious Dialogue and Collaboration

Forum for the Religions of the World

Director of "Religions in Movement"

Wien-AUSTRIA

A Social Taboo

The relationship between men and women is an issue that is little appreciated, often misunderstood and many times a source of conflict. The effects of this state of affairs receive limited attention even by the Church.

The issue is very important for the future of humanity but it only receives interest from the public and media when there are episodes of brutal violence, murder and other dramatic injustices. Sexual abuse is a central aspect of this problem - the tip of the iceberg - and an indicator of the awareness of the equality of rights and dignity of the two sexes. The Church can no longer sustain that this is an issue that has nothing to do with it or touches it only marginally. It is all too clear that the cases of abuse by priests and in Catholic institutions that have come to light over the last 10 years have shocked the public in many parts of the world and undermined confidence in the Church.

Female trafficking and forced prostitution are extremely complex and multifaceted issues. There is no continent on Earth that is not implicated in this phenomenon. Therefore, no country or society can exclude itself from efforts to create public awareness around it and consider measures to combat it. Nevertheless all over the world, men are beneficiaries of this system and as a result, the problem is repeatedly set to one side. These men work for state and military institutions, make the laws, control the application of them and guard the borders, but at the same time look for cheap pleasure or some way to alleviate the stress of everyday life. They have little interest in dealing with this difficult and thorny issue, which is often considered of limited importance and not harmful. It is precisely for this reason that the challenge of female trafficking is still unresolved and, in large part, remains a taboo that is invisible and without hope of resolution. It is a parallel world in which many people reap profits and many others still have no real awareness of it - all of which works against the women affected by this.

In general, the Church must undertake initiatives at all levels, do lobbying, promote awareness, deal with men as possible clients and sensitise them, call for the conception and approval of laws that will stop female trafficking, carry out specific types of pastoral care and social work for women in difficult circumstances, and ultimately provide Christian witness even in places where there seems to be little interest. Human rights and human dignity are a fundamental part of Christian life if we want to follow the example of Jesus Christ.

A Joint Project by Female Religious Orders

While for many years there has been a Round Table on Female Trafficking in Austria which brings together people from different religious bodies and other institutions for consultations and exchanges of ideas on this theme, there was a long time where there was a certain uncertainty about identifying what could effectively be done by this forum. It has only been three years since measures have been taken in the area of pastoral and social care. In 2010, six female religious Orders came together to form an association aimed at helping women forced into prostitution. The group came together and created a specific legal entity for this purpose. The six religious communities made a search for a accommodation in Vienna which could be made available to victims as a place of refuge. At the end of the day, an lodging was identified that could house eight women and their children if necessary, and was set up as a safe house. The location of this house is secret for security reasons. Women can stay there as long as it is necessary. It can be a question of days or months. Nevertheless their stay cannot last for more than a year.

Situation of Women Forced into Prostitution in Austria

The victims of forced prostitution, mainly from other countries, from Romania, Bulgaria, Moldavia, South America, and Africa, in particular from Nigeria. Based on estimates, it is said that about 80% - that is about 7,000 of the prostitutes in Vienna - come from abroad. It is impossible to estimate how many of these have been forced into prostitution. The International Organisation for Migration states that 500,000 women and girls are force and forced into prostitution in Europe every year. There are no official statistics for Austria. In Vienna, less than half of the sex workers are registered with the police. According to the Federal Criminal Office, there are 6,000 officially active prostitutes living illegally in the country. There are between 3,000 and 4,000 cases of human trafficking every year in Austria. However, there are a large number of cases that go unreported.

There is a huge need for protected spaces. The safe haven mentioned above is only the second available in Vienna. Up to now there have been 175 places in the female care structures in Vienna, which unfortunately offer no protection and are not appropriate for the circumstances of victims of female trafficking. Women who had been pushed into forced prostitution cannot change their living circumstances at all for economic and psychological reasons. For the most part, they have been effectively deprived of their physical liberty, i.e. they cannot even go shopping or a telephone calls by themselves. They are informed about the safe houses by the street-work organisations or by the police. They can also contact an emergency telephone hotline. Nevertheless, the cooperation between the police and the religious sisters remains limited.

Challenges and Opportunities

There is a great difficulty in getting into contact with all the prostitutes that seek refuge. The project workers help women in the administrative relationship with authorities, giving them advice on legal and medical aspects; they organise courses on legal issues, language and literacy, they help them look for work or accommodation, they advise and accompany witnesses to the trials of human trafficking cases or, if there is no other alternative, they help them in the organisation of the return trip to their country of origin .

Often we even have to make it clear to the women that they are the victims and have suffered an injustice. To varying degrees depending on their country of origin and their levels of education, they feel they have a responsibility to their families who have the largest sums of money to get them to Austria and also to their transporters who have got them to this country. Many prostitutes have psychological disorders, low self-esteem and are in situations of duress. Through brief crisis interventions, consultations over the mid or long term, the women receive psychosocial support and are also assisted in the development of new prospects for their lives and for making decisions by themselves. Consultations are based on what the women need and on the resources available. The objective is to help women to help themselves and become independent. In reality, what is done for these women who are victims of violence and exploitation is, in the first place, trying to rebuild a certain normality in the lives. For this reason, the women don't need that much. The first step towards this is a safe place to live and clarity on their legal situation. A person who is illegally residing in Austria is extremely vulnerable and this status is often used as a means of pressure on these women. The next major step is the rehabilitation and the development of new prospects, through

language lessons, elementary to advanced. As opposed to women in the female accommodation structures, the women who come to the safe houses cannot count on the support of family members because of their distance created by their migration.

An important component of the project is creating awareness among men. Men as their clients of the women are asked to look the situation of these women with greater sensitivity and to look for possible indicators of violence and duress – this is the least we can ask of them.

Cooperation

The problem has become so serious in the meantime that Sisters and their Communities consider this work an urgent apostolic service (let's remember that Pope Francis brought up the problem of human trafficking and modern slavery in one of his homilies over Easter). The Communities, based on their charisms and their different tasks, have discerned this as a call for immediate action on this situation that, beyond their Communities themselves, challenges all Christians. Today the Sisters are a strong team and have already garnered a lot of experience. The tasks that they carry out go from extensive negotiations with authorities to accompanying women as they give birth, or joint celebrations. The religious background of women who have suffered violence is not a factor at all and is not even considered.

The religious sisters collaborate with non-governmental organisations, Church and public institutions and associations both in Austria and abroad that work on the rights of women, especially immigrants. They participate in public forums or in lobbying at conferences or in demonstrations. Their work and the safe houses have been funded by the Union of Female Religious Orders in Austria and private donations. It is hoped that male Orders as well will increasingly support this project both financially and through a gradual involvement with this work, especially as regards creating awareness among men who are the clients of women in prostitution.

On the European Day against Human Trafficking, there was a day of action by the female Orders together with other male religious groups and there is already a joint initiative with the Salvatorians, both male and female, as well as with the Group of Friends of the Salvatorians.

One of the project workers in the safe haven describes the problem - with regard to the number of people involved - in these terms: "it is merely a drop in the ocean. For the human traffickers, there is little risk, given that since 2004 there have been only six people found guilty despite the fact over 200 perpetrators have been identified. It's a structural problem in which society is not interested given that human

trafficking is a flourishing market with great supply and demand. It is mostly men, our fathers and brothers, especially from the educated sectors of society, who use these women."

A systemic change must take place in the relations within society itself. The Church must provide specific and professional assistance towards a model of family life appropriate for our times. Moreover, appeals are not enough. How men and women live together responsibly without discrimination in our families, workplaces and our societies, is, more than ever, an issue that demands pastoral attention. In the hope of greater financial and moral support, the female Orders in Austria intend to continue their dedication to this issue and hope to soon count on the involvement of the male congregations as well.

PROJECTS AND PROPOSALS FOR RENEWED PASTORAL MINISTRY IN THE CONTEXT OF FORCED MIGRATION

*Rev. Fr. Peter BALLEIS, S.J.
International Director
Jesuit Refugee Service
ROME - Italy*

1. Accompaniment as the principle and cornerstone

In 1980, when Fr Pedro Arrupe, then Superior General of the Society of Jesus, established the Jesuit Refugee Service (JRS), he commissioned it to *accompany* refugees and specified that our service should be not just *material*, but also *pedagogical* and *spiritual*. Ever since, our experience has revealed that any service offered and, even more so, pedagogical or spiritual service, starts from accompaniment, from meeting refugees, being with them and listening to their stories, their problems and their hopes. This principle has helped us, as an organization, to remain close to refugees.

2. Offering pastoral care – a significant element of our ministry

In Africa especially, and also in Europe and the Americas, we meet many Christians among the refugees we serve. Wherever the local Church does not have the capacity to take up explicitly Catholic pastoral care, we engage in such pastoral ministry in camps, in urban settings, in returnee and internally displaced communities, and in detention centres.

There are countless projects of pastoral ministry conducted by JRS around the world. I will take as an example the ministry with detained asylum seekers, the importance of which is highlighted in the excellent paper on Pastoral Guidelines by the Pontifical Council of Cor Unum and the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People: *Welcoming Christ in Refugees and Forcibly Displaced Persons* (hereafter referred to as "Pastoral Guidelines"):

"Increasingly, asylum seekers and stateless persons are detained in restricted locations, including prisons, closed camps, detention facilities or airport transit zones, where freedom is substantially curtailed. Detention is frequently implemented as a tool of asylum and immigration policymaking. People confined to detention-like situations are intended recipients of the concern of chaplains and pastoral agents." (113)

In detention centres in Europe, North and South America and Asia, JRS chaplains and other staff members offer pastoral care, counselling people individually, praying with them, helping them to see a different perspective to the often-hopeless one they face just then, organising Eucharistic celebrations, bible studies and worship and prayer services.

The Pastoral Guidelines state: "All refugees... have the right to a type of assistance that includes their spiritual needs during the time of asylum... and during the process of integration in the host country." (62)

Accordingly moral support – pastoral care in the wider sense of the word – is offered to all and, when resources allow, JRS staff work with clerics and volunteers of other faiths to try to ensure that detainees receive spiritual care and materials to pray within their own faith tradition, whatever that is.

In 2012, in the US, 48,000 people were reached in multi-faith worship opportunities organised by JRS; the religious profile of the detainee population that participated in chaplaincy programs was 43% Roman Catholic, 47% Protestant, 7% Muslim, 1% Jewish and 2% other religions, mostly Sikhism.

"I'm here to serve the human being, the person, because we are all children of God. One non-Catholic detainee said he loved coming to our services because the message we give is one of calmness, hope. He said it keeps him happy and positive," said Imelda Bermejo, chaplain at the Mira Loma detention centre in Lancaster, California.

Expanding our perspective of pastoral care to non-Christians is becoming increasingly important for us as a faith-based organisation (FBO) with a mandate to reach out to refugees, given that many of the troubled countries and regions 'producing' refugees today have predominantly Muslim populations.

In many refugee contexts, particularly in Asia and the Middle East, we do not find many Christians: the majority is non-Christian. So we need to expand our proposals to cater to those refugees too and even to focus in a special way on Muslims. Of course, we don't neglect the Christians that are a minority in many of the countries currently experiencing conflict. This poses a special challenge of pastoral care and one we take seriously. Given the limited time at my disposal, however, I would like to choose this focus: What does renewed pastoral care mean in a context of serving forcibly displaced people who are Muslim?

3. Most refugees are Muslim

About 70% of all refugees and forcibly displaced people of concern to UNHCR are Muslim. It is a fact that most of today's major crisis zones are countries with predominantly Islamic populations: Afghanistan, Iraq, Syria, Somalia, Sudan and Mali.

We can broadly define two crisis zones: the Sahel, reaching from Mali to Eritrea and Somalia; and the Middle East and Central Asia, spanning from Syria to Afghanistan. A number of conflicts and religious fault lines are connected with the rise of Islamic fundamentalist groups, be it the Boko Haram, Salafist groups, Al Qaeda and Al Nusra. One fault line is in the Sahel, between traditional African culture and peoples on the one hand and Islamic extremist groups on the other. But the deepest conflict line is within Islam itself, between Sunni and Shiite Muslims.

4. Half of all refugees live in urban centres

The urbanization of the refugee situation is another very important feature to mention because of its significant impact on any pastoral care for refugees.

In Africa this phenomenon has not fully taken root as yet: 70% of refugees are still hosted in the 'classical' refugee camps and pastoral work with Christians in these camps means forming a parish in the camp, establishing its structure and pastoral services, training catechists and so on.

The contrary is true for the Middle East, where all refugees and internally displaced people come from urban areas and take refuge in urban centres. At one stage Damascus was hosting several hundred thousand Iraqi refugees. Many might still be there, together with an even higher number of currently displaced Syrians. Working in an urban environment is very different from working in a camp. The usual method adopted is home visits, going to families in their poor shelters and cheap flats in the poorest areas of town. The urban refugees are 'invisible' and you can only find them by seeking them out in their homes.

This is the method that has been adopted by JRS and, once again, the principle and cornerstone of all our work – accompaniment – has proven to be the right approach and basis for any successful material, pedagogical and spiritual service that we offer.

5. The JRS experience of working with Muslim refugees in Islamic countries

We can therefore conclude that the predominant context for refugee work today is Muslim refugees living in urban areas. This applies to JRS work in Afghanistan, Turkey, Jordan, Lebanon and Syria. It is helpful to briefly share our experience in some points:

- JRS, as a Christian FBO, has managed to obtain registration in Islamic countries like Afghanistan and Sudan. In some other countries JRS works as a legal entity and part of the Society of Jesus – this is the case, for example, in Syria.
- Abiding by the humanitarian principle of impartiality and the Christian principle of giving God's love to anyone in need, JRS reaches out to all refugees, of whatever faith. In Jordan, Syria and Lebanon JRS reaches out to Muslim and Christians, but given the nature of the conflict in Syria now, the majority of people served by JRS are Sunni Muslims. Some Church leaders don't always understand this because they think that any aid offered by a Christian FBO should only go to Christians. But we proclaim the universal love of God to everyone, as Pope Benedict XVI tell us in *Deus Caritas Est*: "The parable of the Good Samaritan remains as a standard which imposes universal love towards the needy whom we encounter by chance, whoever they may be" (25).
- In many countries, JRS has mixed teams of Christians and Muslims. Out of the 500 workers and volunteers of JRS in Syria, half or more are Muslim – they share the values and principles that JRS is built on and gladly subscribe to them (see more on this in the section below). It is only thanks to these brave volunteers that JRS can feed and clothe thousands of people and organise educational and recreational activities to protect and heal children caught up in the Syrian conflict.
- A very significant experience during a recent visit of mine to Lebanon was encounters in Byblos and Kfar Zabad with two religious leaders, Muftis, who also have civil jurisdiction. Both Muftis have given JRS space in their mosques to run education programs. Equally the Society of Jesus and parishes provide JRS with office and storage space. This is a very encouraging experience of people and institutions from different creeds working together for the well being of suffering refugees, setting an example contrary to experiences and views that religion divides people.

6. The guiding principles of JRS

To be able to work in harmony as a Christian FBO with Muslims, JRS follows some important principles.

The mission of JRS, expressed in the 2012-2015 Strategic Framework, states very clearly that we are inspired by the love and compassion of Jesus for the poor and marginalized. On the one hand this expresses a clear identity of JRS as a Catholic and Christian organization, something we are always explicit about, no matter in which context we work.

On the other hand our mission statement is inclusive. People do not have to be Christian or to see themselves as followers of Christ to work with JRS, but we do invite people of other creeds, as well as professed non-believers, to see Jesus as an inspiring model that compassionately loved the poor. This is the language of the new Pope Francis, which all people can understand and relate to.

Jesus is clearly the “point of reference” in the Pastoral Guidelines:

“Jesus Christ is the point of reference for our pastoral care since with His life He has taught us the nature of charity, giving all of Himself (cf. Jn 15:12-15). In this, Christ had special concern for the little ones and the poor, including foreigners and the “unclean”, such as lepers. His healing was both physical and spiritual (cf. Mt 9:1-8).”

As an international humanitarian organization that is recognised within the UN world, as an implementing partner of UNHCR and an entity that is registered with governments, we subscribe to the core humanitarian principles – impartiality and non-discrimination, equality and protection against any kind of conditionality. In short: we respond to need, not to creed.

The International Declaration of Human Rights is another lamp for our path as we seek to foster respect for the dignity of each person. The parable of the Last Judgment, in Matthew 25, is about the basic rights of each person – to shelter, food, clothing, medical care, freedom and, yes, to being accompanied – and Jesus takes our efforts to ensure that all have these basic rights as the ultimate criteria to pass judgment on us.

Likewise, the Church has always upheld the intrinsic rights and dignity of each one. The Encyclical Letter *Pacem in Terris* stated: “every man has the right to life, to bodily integrity, and to the means which are suitable for the proper development of life; these are primarily food, clothing, shelter, rest, medical care, and finally the necessary social services”.

Another very important principle we abide by is mutual respect for people of other faiths and by no means trying to convince anyone of our own Christian faith. The principle of non-proselytization guaran-

tees that JRS can work in countries like Afghanistan. JRS avoids any polemics about religion and focuses exclusively on action, on living the love and compassion of Christ, bringing them to those who are most in need.

More than interreligious *dia-logue*, what we do is inter-religious *dia-praxis*. This *dia-praxis* is a joint venture between JRS staff members and volunteers of different faiths who are brought together by a desire to work for the shared values that underpin the work of JRS. These values are at the core of the Christian faith but also of other religions, as Pope John Paul II told us when (the Pastoral Guidelines remind us) he defined the “soul” of work with migrants and refugees as “a vision of human dignity which is based upon the truth of the human person created in the image of God... a profoundly religious vision which is shared not only by other Christians, but also by many followers of the other great religions of the world”. Pope John Paul II, the Pastoral Guidelines continue, urged us “never to grow weary in the search for new modes of ecumenical and inter-religious cooperation, which are now more necessary than ever” (111).

7. A service that is not just *material* but *pedagogical* and *spiritual*

As mentioned above, accompaniment is the cornerstone and characteristic of our services as an FBO. Although JRS is not equipped, in terms of size and logistics, to provide food, water, shelter, clothing and sanitation for tens of thousands of refugees, we do feed the hungry with food baskets, clothe those who are suffering the bitter cold and visit the forgotten and marginalized.

But our service tends more towards the *pedagogical* and the *spiritual*. Many of our skills and much of our experience and expertise lies in psychosocial support, which includes healing traumatized people, ex-child soldiers and survivors of trafficking and sexual and gender-based violence (SGBV).

In a wider sense, psychosocial support is also just about listening, about giving refugees, whatever faith they may profess, the space to talk about how they feel the hand of God in their journey, to explore their understanding of God in their story and their conviction that conflict is nothing to do with religion, even if warring parties claim it is. JRS workers around the world have offered this non-denominational pastoral care for years, respecting the often-critical importance of faith for refugees.

We hope that our approach helps to build communities of peace: refugee communities, returnee communities and host communities. As we are only too aware that “the problem of refugees and other forcibly

displaced persons can be solved only if the conditions for genuine reconciliation are in place" (122 – Pastoral Guidelines), our ultimate goal is peace, forgiveness and reconciliation – core Gospel values – on individual and community levels.

We work hard to realise the proposals in the Pastoral Guidelines:

"Once a conflict has ceased, measures for a peaceful future need to be taken so that countries may not relapse again into violence. This requires support, including funding, for sustainable peace, which takes into account education, health care, rehabilitation." (79)

The most significant support JRS can offer to foster peace and hope is education. The Catholic Church is known in all communities, Christian and non-Christian, for the quality of its educational institutions. This is no different in the refugee world: JRS is highly appreciated for delivering education from kindergarten to primary and secondary schooling to university courses via online instruction. Skills training and adult literacy are other important components of our work. At present 175,000 children, youth and adults take part in JRS education activities. The schools are a lived sign of the hope of new life from God that came into the world with Christ.

Peace, reconciliation and hope are deep spiritual values and dimensions of Christianity that are values shared by other faiths too, testifying to our shared humanity.

8. Practical help that can be given by faith-based communities

Another profound value that is shared by the Abrahamic religions – Judaism, Christianity and Islam – is hospitality, and it is a key value for JRS. In a letter marking our 25th anniversary, the Jesuit Superior General, Fr Adolfo Nicolás SJ, urged JRS "to advocate and promote more actively the Gospel value of hospitality in today's world of closed borders and increased hostility to strangers".

Fr Nicolás defined hospitality as "that deeply human and Christian value that recognises the claim that someone has, not because he or she is a member of my family or my community or my race or my faith, but simply because he or she is a human being who deserves welcome and respect".

The Pastoral Guidelines make it clear just how important an approach of hospitality is in working with refugees:

"Welcome and hospitality are fundamental characteristics of pastoral ministry, including the one among asylum seekers, refugees, IDPs and trafficked persons. They guarantee that we regard the other as a person and, if a Christian, as a brother or sister in the faith, thus pre-

venting us from considering him/her as a number, a case, or a workload. Welcome is not so much a task, but a way of living and sharing.” (82)

I wish to share one strikingly successful project that has been developed in recent years by JRS in France: a “Welcome” network that serves as a wonderful example of hospitality in action. The network consists of families and religious communities who welcome individual asylum seekers, many of whom would otherwise sleep in the streets, into their homes for some weeks. Little by little, this network has developed new and enriching possibilities. Legal support is provided, as well as courses in French language. This initiative to “open one’s door to a stranger” calls into question recurring suspicions against asylum seekers as well as the increasing political trend to reject requests for asylum.

Local Church communities may be encouraged to extend hospitality to refugees in similar ways.

Another way of expressing hospitality could be to make space for refugees in parishes and mosques. JRS uses parish premises in a number of urban refugee projects in Africa, which also helps the local integration of refugees.

9. Formation

The formation of JRS workers is important so that they can form the right understanding of the services they render to refugees, especially if the JRS workers are Christian and most of the refugees they serve are Muslim. Sensitivity to and respect for culture and religion is very important. The Pastoral Guidelines are clear about the essential need of formation:

“This ministry clearly requires adequate formation for all those who intend or are mandated to carry it out.” (110)

10. The role of the laity

The role of lay people is of great importance in JRS, which would not exist without the dedicated and professional service of thousands of lay people who work alongside Jesuits and members of other religious congregations around the world.

11. International structure

JRS works in over 50 countries and has an international organisational structure. This structure combined with collaboration with the local Church and Society of Jesus enables the work of JRS to start more

easily, to be much more effective and sometimes to be continued once it is time for JRS to withdraw. To conclude, it is true to say that JRS seeks to live up to the profile of a "Catholic charitable organisation" described in the Pastoral Guidelines:

"Catholic charitable organizations are called to be present in situations of need in the name of Jesus Christ, embodying the 'values' necessary to orient their actions. They must be guided by his Spirit in their services, sacrifices, awareness-building, analyses, advocacy and dialogue. With the Gospel as their guide, they should try to build a society where opportunities are equal, social prejudices disappear, and close neighbourliness, solidarity, care for one another and respect for human rights are a reality. This should be true from the start of the projects undertaken in response to various needs up to their completion. When possible and appropriate, these Catholic-inspired organizations are encouraged to collaborate also with their non-Catholic counterpart." (102)

WELCOMING CHRIST IN REFUGEES AND FORCIBLY DISPLACED PERSONS. PASTORAL GUIDELINES

82. Welcome and hospitality are fundamental characteristics of pastoral ministry, including the one among asylum seekers, refugees, IDPs and trafficked persons.⁸² They guarantee that we regard the other as a person and, if a Christian, as a brother or sister in the faith, thus preventing us from considering him/her as a number, a case, or a workload. Welcome is not so much a task, but a way of living and sharing.
83. Offering hospitality grows out of an effort to be faithful to God, to listen to His voice in the Sacred Scriptures and recognize Him in the people around us. Through hospitality, the stranger is welcomed into the local Church, that must be a safe place where he/she finds comfort, which respects, accepts and is friendly to him/her. Such a welcome involves attentive listening and mutual sharing of life stories. It requires an openness of heart, a willingness to make one's life visible to others, and a generous sharing of time and resources. From giving things to offering time and friendship, and finally giving Christ, our treasure, to others, as a respectful and humble proposal.
84. An ecclesial community which welcomes strangers, however, is a "sign of contradiction", a place where joy and pain, tears and peace are closely interwoven. This becomes especially visible in societies that are hostile to those who are welcomed. Over the years, there have been countless examples of selfless and heroic actions by members of local Churches who have received forcibly displaced persons, some even at the cost of their lives and properties. To offer hospitality means to repeatedly rethink and reshape priorities.
85. Hope, courage, love and creativity are necessary so that lives can be restored. However, priority must be given to a concerted effort not only to provide these people with logistic and humanitarian as-

⁸² Cf. EMCC, no. 16, *l.c.*, 771: "*This means that for Christians it is not all that important where they live geographically, while a sense for hospitality is natural to them*". See also *ibid.*, no. 30, *l.c.*, 777: The Magisterium "*emphasizes a vast range of values and behaviour (hospitality, solidarity, sharing) and the need to reject all sentiments and manifestations of xenophobia and racism on the part of host communities*".

sistance but, even more, with specific moral and spiritual support. The aspects of spirituality and formation are to be considered as an integral part of an "*authentic culture of welcome*" (EMCC 39). In this regard, the local Christian community could be of great help. In those places which, given previous experiences, are potential arrival areas for refugees or IDPs, the local Church needs to be prepared and organized to face such a challenge. Indeed, "*the Church [must seek] ... to be present with and among the refugee community, accompanying them during their flight, their period of exile, and their return to the home community or country of resettlement*".⁸³

86. In this regard, it is important to take into account the different groups of refugees and forcibly displaced persons: Catholics in general, Catholics of the Eastern rite, those who belong to other Churches and Ecclesial Communities, and those who follow Islam and other religions in general (cf. EMCC 49-68).
87. Welcoming refugees and other forcibly displaced persons is an important expression of the Gospel. Newcomers from a non-Christian or a-religious culture are privileged recipients of evangelization, as the new poor to whom the Gospel is witnessed. Clergy and lay pastoral agents and the receiving Christian community have to be prepared and sensitized in this regard.
88. Moreover, it is important to remember that refugees and forcibly displaced persons themselves have a great potential for evangelization. They could easily be in places and situations where they can carry this mission. Here too, it is necessary to build awareness and provide them with the necessary formation, first of all by enlightening them on the value of witness, without excluding explicit proclamation that takes into consideration situations and circumstances, fully respecting the other in all cases.

Establishing the necessary pastoral structures

89. The local Church must therefore be pastorally involved with people on the move.⁸⁴ This concern must be visible in the services of parishes, whether territorial or personal, "*missiones cum cura animarum*", religious congregations, charitable organizations, ecclesial movements, associations and new communities. National and/or

⁸³ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Pastoral Care of Refugees in Eastern, Central and Southern Africa: A Consultative Meeting*, Lusaka (Zambia), 5-9 January 1993, Vatican City 1993, 134.

⁸⁴ "For the Church, charity is not a kind of welfare activity which could equally well be left to others, but is a part of her nature, an indispensable expression of her very being" (Dce, n. 25).

diocesan/eparchial pastoral structures have to be set up when necessary.

90. The role of the chaplain, as well as religious men and women, is essential and crucial in this specialised pastoral care among refugees and forcibly displaced persons, whether it is in camps or increasingly in urban areas. They are at the forefront of the reality of today's migration. The people to whom they are assigned have lived many stressful moments and they still have to cope with the present situation, while their future is not secure. This results in a challenging pastoral task which demands a lot from the individuals. This missionary pastorate needs to be taken seriously, well regarded and appreciated. It requires support so that they can cope with this pastoral reality and remain innovative in their ministry. The recruitment and appointment policy should reflect all these factors.
91. The setting for pastoral action is first and foremost the parish,⁸⁵ which can thus live out in a new and fresh way its ancient vocation of being "*a house where a guest feels at ease*".⁸⁶ If necessary, personal parishes or "*missiones cum cura animarum*" can be set up – as previously mentioned – to better cope with pastoral necessities of forcibly displaced persons.⁸⁷ Nonetheless, the ultimate responsibility lies with the diocesan/eparchial Bishops,⁸⁸ as underlined by Pope Benedict XVI in *Deus caritas est* (no. 32): "*In conformity with the episcopal structure of the Church, the Bishops, as successors of the Apostles, are charged with primary responsibility for carrying out in the particular Churches the programme set forth in the Acts of the Apostles (cf. 2:42-44): today as in the past, the Church as God's family must be a place where help is given and received, and at the same time, a place where people are also prepared to serve those outside her confines who are in need of help*". Indeed, in the rite of episcopal ordination, the candidate is called to

⁸⁵ Cf. JOHN PAUL II, WDMR 1999, no. 6 - O.R., Weekly Edition in English, 24 February 1999, 8 - : "The importance of the parish in welcoming the stranger, in integrating baptized persons from different cultures and in dialoguing with believers of other religions stems from the mission of every parish community and its significance within society. This is not an optional, supplementary role for the parish community, but a duty inherent in its task as an institution". Cf. EMCC no. 89, *l.c.*, 805, and no. 24, *l.c.*, 774-775.

⁸⁶ JOHN PAUL II, WDMR 1999, no. 6, *l.c.*; cf. Id., WDMR 2002, no. 4: O.R., Weekly Edition in English, 14 November 2001, 8; Id., WDMR 2003, no. 3: O.R., Weekly Edition in English, 11 December 2002, 6.

⁸⁷ EMCC nos. 24, 26, 54, 55, and 91, *l.c.*, 774-775, 775-776, 789-790, 806-807.

⁸⁸ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Decree on the Pastoral Office of Bishops in the Church *Christus Dominus*, 28 October 1965, no. 18: AAS LVIII (1966) 682 and EMCC no. 70, *l.c.*, 796.

- promise “expressly to be, in the Lord’s name, welcoming and merciful to the poor and to all those in need of consolation and assistance” (*ibid.*).
92. Depending on the judgement of the local Ordinary, larger refugee camps can become either a parish or a similar territorial pastoral structure. If the faithful are too few for this provision, they could be constituted members of “outstations”, or “missiones cum cura animarum”, maybe attached to a nearby territorial parish.⁸⁹
 93. Collaboration between the Churches of origin and of arrival is indispensable.⁹⁰ Coordination of Catholic pastoral activities addressed to them must be carried out by Bishops’ Conferences or the corresponding structure in the Eastern Catholic Churches, usually through a specific Bishops’ Commission. The Church of origin is therefore urged to keep in touch with her members who, for any reason whatsoever, move elsewhere, while the receiving Church needs to assume her responsibilities for them who have now become her members. Both local Churches are called to maintain their specific pastoral responsibilities in a spirit of active and practically-expressed communion.⁹¹
 94. In those local Churches where a Bishops’ Commission for the pastoral care of migrants (or of human mobility) is absent and cannot for the moment be instituted, it is recommended that a Bishop Promoter for this specific pastoral care will be appointed.
 95. A previous attempt to improve the coordination of the Church in Africa’s response to the refugee crisis was the project called “Pastors without Borders”. It intended to form “*a team of qualified pastoral agents ready to help by offering their competence when there is need*”.⁹² The idea stemmed from the words of Pope Paul VI which inspired an assertion in the document *Church and People on the Move*: “*The pastoral care required by the people on the move is necessarily a pastoral care, so to say, without frontiers ... Suitable instruments can only be found through collaboration and solidarity between the Churches concerned*” (CPM 26).
 96. Hosting large numbers of today’s refugees and IDPs and still being young and deficient in financial resources, Churches in Africa must

⁸⁹ Cf. EMCC nos. 90-95, *l.c.*, 806-808, which can be applied, *mutatis mutandis*, to the pastoral care of refugees and IDPs.

⁹⁰ Cf. *Ibid.*, no. 70, *l.c.*, 796-797.

⁹¹ Cf. CPM, no. 19, *l.c.*, 367-368 and EMCC, Juridical Pastoral Regulations, art 16, *l.c.*, 818.

⁹² PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *The Three Consultations of 1998 for a More Coordinated Pastoral Response of the Church in Africa to the Present Refugee Crisis: The Official Texts with Commentary*, Vatican City 1999, 28.

be given special support in welcoming them. At the same time, however, the continent generates relatively few economic emigrants, but sustains the human costs of forced migration, without, however, reaping all the benefits that emigration, at least to some extent, normally brings with it.

Pastoral agents and their formation

97. The situation of people in forced migration urgently calls on priests, deacons, religious and lay people to be adequately prepared for this specific apostolate. It is also appropriate for some consecrated persons to devote themselves to ministry among people on the move, whether outside their home countries or at home.⁹³
98. In this context, it is worth reiterating that the presence of pastoral agents from the refugees' and forcibly displaced persons' Churches of origin, who are familiar with their language and cultural background, is highly desirable if not essential (cf. EMCC 70 and 77). However, catechists, who have been uprooted themselves, may already be present in the midst of the displaced populations. This is of great value because they can offer a noteworthy contribution to the life of the Christian community. Forcibly displaced persons themselves can be effective agents of witness and evangelization not only among their peers but also for the local population.
99. Furthermore in this regard, "*rather than proposing the institution of a special course or an ancillary subject, it would be better to recommend co-ordination and a greater sensitivity when explaining the various theological subjects more directly relevant to the phenomenon of people on the move*",⁹⁴ because "*this is no ordinary ministry common to the general body of believers, but a specific ministry, suited to the situation of uprootedness*".⁹⁵

⁹³ Cf. CONGREGATION FOR INSTITUTES OF CONSECRATED LIFE AND SOCIETIES OF APOSTOLIC LIFE - PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Joint Letter to the Superiors General of Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life on the Pastoral commitment to migrants, refugees and other persons involved in the crisis of human mobility*: 13 May 2005, POM 99 (2005) 133-139.

⁹⁴ CONGREGATION FOR CATHOLIC EDUCATION, Circular letter *Pastoral care of people on the move in the formation of future priests*, addressed to local Ordinaries and the Rectors of their seminaries, on the inclusion of pastoral care for human mobility in the training of future priests, no. 3, Vatican City 1986. See also EMCC no. 71, l.c.; CONGREGATION FOR CATHOLIC EDUCATION and PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Joint Letter on the pastoral care of migrants in the formation of future priests and permanent deacons*, 3 December 2005: AAS XCVIII (2006)70-71.

⁹⁵ JOHN PAUL II, WDMR 1990, no. 10: O.R., Weekly Edition in English, 6 August 1990, 11; cf. EMCC no. 77, l.c., 799.

100. It would also be worthwhile for the receiving local Church to give particular attention to the continuing training of catechists who themselves are refugees or IDPs, especially during mass displacements, which may last for many years. This could also be a precious contribution and a valid assistance to their Church of origin, even to the point of reviving Christian communities therein, should they decide to return home.
101. This ministry clearly requires adequate formation for all those who intend or are mandated to carry it out.⁹⁶ It is therefore necessary that, from the outset, in the seminaries, “*spiritual, theological, juridical and pastoral formation ... be geared towards the problems raised by the pastoral care of people on the move*”⁹⁷

International Catholic charitable organizations and local Churches

102. Catholic charitable organizations are called to be present in situations of need in the name of Jesus Christ, embodying the “values” necessary to orient their actions. They must be guided by his Spirit in their services, sacrifices, awareness-building, analyses, advocacy and dialogue. With the Gospel as their guide, they should try to build a society where opportunities are equal, social prejudices disappear, and close neighbourliness, solidarity, care for one another and respect for human rights are a reality.

This should be true from the start of the projects undertaken in response to various needs up to their completion. When possible and appropriate, these Catholic-inspired organizations are encouraged to collaborate also with their non-Catholic counterpart. In all cases, it is important to avoid leaving a vacuum once programmes end. It is therefore necessary to determine how the local Church can be strengthened so that it can be capable of taking up future challenges that arise due to some degree of continuity of commitments. To this end, Catholic charitable organizations at all times should work closely in collaboration with the local diocese/eparchial structure under the guidance of the diocesan/eparchial Bishop. In terms of international organizations, the competent Dicasteries of the Holy See can offer advice and assistance.

⁹⁶ Cf. CONGREGATION FOR THE EVANGELISATION OF PEOPLES - PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Joint Letter to Diocesan Ordinaries on the Pastoral Care of Human Mobility*: 13 October 2005, POM 99 (2005)109.

⁹⁷ CPM, no. 33, l.c., 375; cf. EMCC no. 71, l.c., 797.

103. In the field of cooperation, worthy of mention are the international Catholic charitable organizations, especially the ICMC⁹⁸ and the Jesuit Refugee Service, which are involved in pastoral care, welfare and development activities upholding the human and Christian dignity of refugees and other forcibly displaced persons. Christian values undoubtedly play an important role in defining their identity, achieving their goals and urge them to preserve what makes them distinct.⁹⁹

104. In carrying out their duty to serve, however, some Catholic institutions have frequently grown dependent on funds from non-Catholic sources. In so doing, they run the risk of paying heed only to given opinions of their donors, enabling them to set their policies, becoming "donor-driven" instead of "mission-driven", thereby putting their identity into question.

In any case, it would also be appropriate for Catholic funding agencies, individuals and groups to give priority to proposals submitted by Catholic institutions in deciding which projects to support.

*"The diocesan Bishop is to ensure that charitable agencies dependent upon him do not receive financial support from groups or institutions that pursue ends contrary to Church's teaching. Similarly, lest scandal be given to the faithful, the diocesan Bishop is to ensure that these charitable agencies do not accept contributions for initiatives whose ends, or the means used to pursue them, are not in conformity with the Church's teaching".*¹⁰⁰ Catholic institutions need to give their members the necessary formation that would enable them to preserve their own specific identity. In fact, the urgency of formation for the Church's aid workers is underlined by Pope Benedict XVI in *Deus caritas est*

⁹⁸ Cf. EMCC no. 33, *l.c.*, 779: "Among the principal Catholic organizations for assistance of migrants and refugees, we cannot fail to mention the International Catholic Migration Commission established in 1951. It has great merit for the help it provided in its first fifty years to governments and international organizations, in a Christian spirit, and for its own original contribution in the search for lasting solutions for migrants and refugees all over the world.... Nor, finally, must we forget the important commitment of the various Caritas organizations and other similar organisms of charity and solidarity in the service of migrants and refugees"; cf. *Ibid.*, no. 86, *l.c.*, 804.

⁹⁹ Cf. Dce, no. 31, *l.c.*, 244: "Those who work for the Church's charitable organizations must be distinguished by the fact that they do not merely meet the needs of the moment, but they dedicate themselves to others with heartfelt concern, enabling them to experience the richness of their humanity. Consequently, in addition to their necessary professional training, these charity workers need a 'formation of the heart': they need to be led to that encounter with God in Christ which awakens their love and opens their spirits to others".

¹⁰⁰ Cf. BENEDICT XVI, Apostolic Letter issued "Motu Proprio" *Intima Ecclesiae natura* on the Service of Charity, Art. 10 §3 (from http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/apost_letters/index_en.htm).

(no. 31a), highlighting the need for specific initiatives to respond to this need.¹⁰¹

105. Since some local Churches lack adequate resources for their ordinary life and activity, the sudden arrival of refugees or movements of IDPs can cause unbearable conditions. This becomes even more crucial when the majority of cases are protracted for years, making the cost of maintaining them exceed all financial possibilities.¹⁰² Inevitably, this means seeking assistance from aid organizations. To facilitate their task, these catholic organizations might consider to function jointly, almost as a single agency, which handles all applications and provides appropriate information. Together they could study the projects and determine which among them is/are the suitable donors, thereby simplifying procedures.

106. The fundamental pastoral question, however, is how the Church can authentically express charity, welcome and pastoral commitment. This would enable local communities to address the holistic needs of refugees and forcibly displaced persons, support pastoral commitment and small social welfare assistance projects, adequately train pastoral agents, support specific pastoral structures and intervene in upcoming conflicts at an early stage. A sharing of resources according to these needs may require an updating of the present programmes of social assistance in the Church. Both traditional and innovative steps are necessary to enable the local Church to cope with this challenge of Christian love.

Involve ment of the laity

107. The Christian commitment of lay people is fundamental in carrying out the mission of the Church in the various socio-cultural situations of the time.¹⁰³ This presupposes that the lay faithful re-

¹⁰¹ Since June 2008, the Pontifical Council *Cor Unum* has been organizing Spiritual Exercises for Bishops and other persons responsible for the Church's charitable institutions in the different continents. This is being done likewise at the level of the local Church and within the institutions themselves.

¹⁰² Cf. JOHN PAUL II, Apostolic Exhortation *Christifideles Laici*, 30 December 1988, no. 26 - AAS LXXXI (1989) 439-440 -: "Many parishes, whether established in regions affected by urban progress or in missionary territory, cannot do their work effectively because they lack material resources or ordained men or are too big geographically or because of the particular circumstances of some Christians (e.g. exiles and migrants)".

¹⁰³ Cf. JOHN PAUL II, WDMR 1987, no. 1 - O.R., Weekly Edition in English, 7 September 1987, 3 -: "The participation of the laity in the mission of the Church in the various socio-cultural situations of the time has represented one of the most fruitful ways in meeting the proposal of integral salvation brought by Christ"; EMCC nos. 86-88, l.c., 804-805 and its Juridical Pastoral Regulations, Chapter I, l.c., 813.

ceive adequate formation and education to be able to competently engage in social analysis, an important tool in translating Gospel values into concrete action in a context that is continuously, sometimes very rapidly, being transformed.

Inspired by the Sacred Scripture, the Tradition and the Church's Magisterium, they will be sensitive to the plight of their neighbours, especially those in need, and accordingly perform acts of charity to alleviate their suffering. This requires a continuing process of conversion, which will bring them closer to the other and, at the same time, lead to a deeper relationship with God.¹⁰⁴

108. It is necessary to give adequate responses to the needs of refugees and other forcibly displaced persons, addressing existing behaviour of discrimination, xenophobia or racism,¹⁰⁵ and working for policies that safeguard, strengthen and protect their rights.¹⁰⁶ Through the commitment of the lay faithful, new relations between Church and society will come about, contacts also with non-Christian religious communities¹⁰⁷ will grow and be strengthened, and collaboration between Church of origin and receiving Church will develop.
109. Involvement of the laity is also necessary at the service of Liturgy and popular piety (cf. EMCC 44-48). Participating in the unfurling of the liturgical year, celebrating the Sacraments and taking part in other familiar liturgical services and activities, refugees and other

¹⁰⁴ Cf. JOHN PAUL II, WDMR 1999, no. 4, *l.c.*: "Charity, in its twofold reality as love of God and neighbour, is the summing up of the moral life of the believer. It has in God its source and its goal".

¹⁰⁵ Cf. BENEDICT XVI, *Angelus*, 24 December 2006 - O.R., Weekly Edition in English, 3 January 2007, 12 - : "The corresponding duty is to increasingly overcome preconceptions and prejudices, to break down barriers and eliminate the differences that divide us, or worse, that set individuals and peoples against one another, in order to build together a world of justice and peace".

¹⁰⁶ Cf. JOHN PAUL II, WDMR 1999, no. 6, *l.c.*: "Catholicity is not only expressed in the fraternal communion of the baptized, but also in the hospitality extended to the stranger, whatever his religious belief, in the rejection of all racial exclusion or discrimination, in the recognition of the personal dignity of every man and woman and, consequently, in the commitment to furthering their inalienable rights".

¹⁰⁷ Cf. EMCC nos. 59-68, *l.c.*, 791-795. No. 59 states: "In the case of non-Christian immigrants, the Church is also concerned with their human development and with the witness of Christian charity, which itself has an evangelising value that may open hearts for the explicit proclamation of the Gospel when this is done with due Christian prudence and full respect for the freedom of the other. In any case the migrant of another religion should be helped insofar as possible to preserve a transcendent view of life. The Church is thus called upon to open a dialogue with these immigrants, and this 'dialogue should be conducted and implemented in the conviction that the Church is the ordinary means of salvation and that she alone possesses the fullness of the means of salvation' (Redemptoris Missio, 55; cf. also Pastores gregis, 68)".

forcibly displaced persons will find the strength needed to bear the harsh trial of displacement and grow in living Christ's paschal mystery, reassured that "*all things work for good for those who love God, who are called according to his purpose*" (*Rm 8:28*).

Ecumenical and inter-religious cooperation

- 110.** In answering to the needs of contemporary world, it is important for Christians to bear witness together of the deep commitment to make present the Kingdom of God.¹⁰⁸ This could be accomplished through common action and cooperation, which should lead them closer to one another and renew their service in response to the challenges of suffering and oppression. *"In this unity in mission, which is decided principally by Christ himself, all Christians must find what already unites them, even before their full communion is achieved. This is apostolic and missionary unity ... Thanks to this unity, we can together come close to the magnificent heritage of the human spirit that has been manifested in all religions"*.¹⁰⁹ Common action and cooperation with the different Churches and ecclesial communities¹¹⁰, as well as joint efforts with those who profess other religions, could give rise to the preparation of increasingly urgent appeals in favour of refugees and other forcibly displaced persons.

- 111.** Pope John Paul II explicitly reiterated this to the ICMC Council Members, defining the "soul" of the institution's work in favour of migrants and refugees as "*a vision of human dignity which is based upon the truth of the human person created in the image of God (cf. Gn 1:26), a truth which illuminates the entire Social Teaching of the Church*". This – according to the Pope – is "*a profoundly religious vision which is shared not only by other Christians, but also by many followers of the*

¹⁰⁸ Cf. PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PROMOTION OF CHRISTIAN UNITY, *Directory for the Application of Principles and Norms on Ecumenism*, 25 March 1993, no. 162 - AAS LXXXV (1993) 1097 - : "*Christians cannot close their hearts to the crying needs of our contemporary world. The contribution they are able to make to all the areas of human life in which the need for salvation is manifested will be more effective when they make it together, and when they are seen to be united in making it. Hence they will want to do everything together that is allowed by their faith*". This perspective is articulated in EMCC nos. 56-58, l.c., 790-791.

¹⁰⁹ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Redemptor Hominis*, 4 March 1979, no. 12: AAS LXXI (1979) 278.

¹¹⁰ Cf. CONGREGATION FOR THE DOCTRINE OF THE FAITH, Declaration *Dominus Jesus*, 6 August 2000, no. 17: AAS XCII (2000) 758-759, and Note on the Expression 'Sister Churches' (June 30, 2000): O.R., Weekly Edition in English, 1 November 2000, 9.

other great religions of the world".¹¹¹ He therefore urged them never to grow weary in the search for new modes of ecumenical and inter-religious cooperation, which are now more necessary than ever.

112. Cooperation does not certainly mean going against our faith or conscience. Indeed, to remain authentic and credible, Christian communities must take Jesus Christ as their constant point of reference. *"If we have truly started out anew from the contemplation of Christ, we must learn to see him especially in the faces of those with whom he himself wished to be identified ... This Gospel text [Mt 25:35-37] is not a simple invitation to charity: it is a page of Christology which sheds a ray of light on the mystery of Christ".¹¹²*

Pastoral care of asylum seekers and stateless persons in detention centres

113. Increasingly, asylum seekers and stateless persons are detained in restricted locations, including prisons, closed camps, detention facilities or airport transit zones, where freedom is substantially curtailed. Detention is frequently implemented as a tool of asylum and immigration policymaking. People confined to detention-like situations are intended recipients of the concern of chaplains and pastoral agents.¹¹³
114. The local Church, of which port chaplaincies, airport chaplaincies or chaplains in detention-like situations and prisons are a part, has the primary responsibility for the pastoral care of refugees.¹¹⁴ This, of course, implies cooperation with the various components of the local Church, especially when other tasks and responsibilities for different kinds of recipients of pastoral care need to be fulfilled.
115. Indeed, in those pastoral situations the members of the Catholic chaplaincy do much for those who are detained in migration facilities. They visit them regularly and try to see how they can be helped, especially regarding their basic needs. They listen to and give them advice, which is more important than what others usually perceive. They also respond to the pastoral and sacramental needs

¹¹¹ Cf. JOHN PAUL II, *Address to the Participants in the Assembly of the Council of the ICMC 2001*, 12 November 2001, no. 4, *l.c.*, 11.

¹¹² Id, Apostolic Letter *Novo Millennio Ineunte*, 6 January 2001, no. 49: AAS XCIII (2001) 302.

¹¹³ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Catholic Civil Aviation Pastoral Directives*, 14 March 1995, in http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/documents/rc_pc_migrants_doc_19950314_avci_directives_en.html.

¹¹⁴ *Refugees*, no. 26, *l.c.*, 1033.

of Catholics, and to the spiritual requests of other Christians, too, in line with the Catholic norms of ecumenical cooperation. They try to have good relations with the security personnel, which is essential to be able to give adequate aid to these people in need. They may also work with other Agencies present for the purpose of assisting asylum seekers and stateless persons.

- 116.** It is necessary for chaplains to have an adequate preparation and ability to cope with the demands of such a pastoral care so as to effectively handle the situation of people held in detention. The issue needs to be more widely known in order to have a common commitment, and this requires greater awareness-building and appropriate training.
- 117.** An important aspect in facing the needs of those who are in detention centres is collaboration between chaplaincy members (both Catholics and those belonging to other Churches and ecclesial Communities) and all other agents (social workers, lawyers, medical and paramedical workers, interpreters, cultural mediators, etc.) working in these areas. Another effective form of collaboration is networking among chaplaincies in different countries.

CONCLUSION

- 118.** The present Document abides by the numerous indications of the Magisterium during the past century, after experiencing two terrible world wars, followed by a Cold War and additional conflicts in all regions of the world that caused flows of people suffering from want and persecution. It also contains an echo of the subsequent ministry which updated, in continuity with the past, the specific pastoral care of forcibly displaced persons.
- 119.** If charity is in us, it would be impossible to remain silent before the disquieting images showing stretches of refugee and IDP camps throughout the world. We are before people who have tried to escape an unendurable fate, only to end up living in makeshift dwellings, still in dire need. They, too, are human beings, our own brothers and sisters, whose children are entitled to the same legitimate expectations of happiness as other children.¹¹⁵
- 120.** Each and every one of us, therefore, must have the courage not to turn our eyes away from refugees and forcibly displaced persons, but allow their faces to penetrate our heart and welcome them into

¹¹⁵ Cf. BENEDICT XVI, Apostolic Exhortation *Sacramentum caritatis*, 22 February 2007, no. 90: AAS XCIX (2007), 174-175.

our world. If we listen to their hopes and despair, we will understand their feelings.

121. The memory of how much humanity suffered as a result of wars and conflicts, which forced millions of people to flee and abandon their homes and their lands, makes people particularly sensitive in this regard, especially in those places where these events took place. We encourage everyone, therefore, to act tirelessly so that all discord and division may end. This will allow the building of the civilization of truth and love in the context of solidarity between nations everywhere.¹¹⁶
122. The problem of refugees and other forcibly displaced persons can be solved only if the conditions for genuine reconciliation are in place. This means reconciliation between nations, between various sectors of a given national community, within each ethnic group and between ethnic groups. For this to come about it is necessary to forgive what took place in the past, to be able to work together and build a better future.¹¹⁷ There is a need for a *healing of memories* since “*before any process of reconciliation can start with other people or communities, it is necessary first of all to be reconciled with the past*”.¹¹⁸
123. Indeed, all those who generously and unselfishly work in favour of refugees and other forcibly displaced persons are “peacemakers” and deserve to be considered blessed by God, because they recognized the face of Jesus Christ in the faces of thousands of forcibly displaced persons and other suffering people whom they met in the course of their work. Their task will certainly not be over as long as there are people around them who suffer and to whom they will respond “*by giving them the means of persevering and establishing their dignity*”.¹¹⁹ This continues to hold true in our days.
124. May the Virgin Mother, who, together with her blessed Son and Saint Joseph, her Spouse, experienced the sorrow of exile, help us understand the tragedy experienced by those who are forced to live far away from home, in displacement, as refugees, IDPs, sta-

¹¹⁶ Cf. JOHN PAUL II, *Speech at the Ceremony Awarding the 1986 International John XXIII Peace Prize to the Catholic Office for Emergency Relief and Refugees* (COERR), 3 June 1986, no. 9: O.R., Weekly Edition in English, 4 June 1986, 4.

¹¹⁷ Id., *Address to the Members of the Government of Thailand and to the Diplomatic Corps of Bangkok*, 11 May 1984, no. 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II* (tr. Teachings of John Paul II), VII/1 (1984) 1380.

¹¹⁸ Id., *Message on the occasion of the 100th anniversary of the death of Pope Leo XIII*, 28 October 2003, no. 6: O.R., Weekly Edition in English, 3 December 2003, 2.

¹¹⁹ Id., *Speech at the Ceremony Awarding the 1986 International John XXIII Peace Prize to the Catholic Office for Emergency Relief and Refugees* (COERR), no. 8, l.c.

teless persons, victims of human trafficking or forced labour, and child soldiers. May She teach us to continually take care of them through our pastoral service of welcome that is both truly human and fraternal.

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes.* Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
16. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
17. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
18. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2013
LITOGRAFIA LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695

